LE SCHIAVE ORIENTALI IN ITALIA.

Del traffico e delle condizioni degli schiavi in Venezia ne' tempi di mezzo, dissertazione del Cav. VINCENZO LAZARI. (Giugno 1862). — Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi, pensieri storici del Dott. Prof. FILIPPO ZAMBONI. Firenze (Vienna), 1864. — Documenti inediti degli Archivi lucchesi ec. ec.

Il Muratori nelle dissertazioni sui servi e i liberti antichi, fe' principale soggetto del suo scrivere quelli di Roma, e gli uomini, che ne' tempi barbarici, furono nell' Italia nostra, sotto diversi nomi, con grandissima varietà di regolamenti, attaccati alla gleba. Che poi, cessata quasi in ogni parte della nazione la servitù della gente di sangue paesano, si avesse fra noi nuova e più assoluta qualità di mancipii forestieri, lo tacque; o perchè la credesse materia fuori dell' argomento, o piuttosto perchè Modena e gli archivi ch' ebbe più sotto mano, non gliene offrissero documenti. Così agli eruditi del secolo passato e dei primi tempi dell' attuale, che seguitarono le sue traccie, non era occorso di volgere di proposito i loro studi su questo soggetto; e per una strana ventura, anche i cronisti, i novellieri e gli altri scrittori del trecento, e del quattrocento, specialmente i più noti, non ne porgevano chiaro cenno. Tanto che la memoria di un fatto, di alta importanza per la storia dei costumi italiani, era rimasta fino ai dì nostri sepolta nella polvere degli antichi contratti, e inosservata negli statuti e ne' volumi più trascurati de' canonisti e de' legali.

Infatti parve cosa non più udita quando il Pardessus, il Libri, il Cibrario, il Cantù, ed altri moderni ebbero a segnalare il commercio degli schiavi d' Oriente operato fra noi sul volgere del medio-evo, e citarne alcune testimonianze; e fino nel 1851, una carta di compera d' una schiava del sec. XV, si stampava in Mantova come rarissimo, e forse unico esempio di tali con-

tratti di quel tempo. Ultimo forse a trattare il curioso argomento fu il Zamboni, nel volume pubblicato a Vienna or son due anni, col titolo: *Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi;* nel quale mise innanzi qualche documento sconosciuto, e raccolse faticosamente i fatti già noti, ma dispersi in altri libri. Ma poco avanti, ed a sua insaputa, Vincenzo Lazzari, morto recentemente sul vigore degli anni e degli studi, avea pubblicata la dissertazione sul traffico e sulla condizione degli schiavi in Venezia. Per questo scritto, breve, ma pieno e senza disgressioni, non composto colla guida di pochi documenti e sparpagliati, ma su larghi spogli fatti negli Archivi veneziani, si potè misurare come su vastissima proporzione usasse in Venezia la servitù degli uomini e delle donne d'Oriente, e come da Venezia principalmente, si spargessero le schiave nel resto d'Italia. Ed invero, non solo in quella città, ma in tutta l'Italia, furono comperate, vendute, e tenute queste infelici; e, non già in poco numero, ma a centinaja, a migliaja; ed il sangue loro fu mescolato col nostro, già tanto, per le innumerevoli invasioni di forestieri, mescolato e confuso. I documenti veneti hanno pertanto pienissima corrispondenza con quelli d'altre parti d'Italia, specialmente di Genova, Firenze, Pisa, e Lucca. Questo punto di storia, rimasto tanto tempo inosservato o non bene saputo, come tanti altri della intima vita della nazione, sarà certo in futuro compiutamente illustrato coll'esame e confronto de' documenti d'ogni città. Ma frattanto non dorrà di leggerne nella *Nuova Antologia* un fuggevole ragguaglio sulla scorta dello scritto del Lazzari, venuto in luce in una raccolta pochissimo divulgata, [1] e delle carte di Lucca, dove, al pari d'ogni altra città, fiorì, se così può dirsi, la schiavitù delle donne. E forse per qualche lettore giungerà nuovo il sapere, che appunto quando il Petrarca più dolcemente cantava di Laura, e quando nelle lettere e nella filosofia risorgeva il platonismo, tante case d'Italia si facessero albergo di nuovi e facilissimi amori, e si comperassero con cinquanta fiorini le più belle figliuole di Georgia, e di Circassia. Nel che si ha la conferma come quelle generazioni, che pur tanto si affaticavano per venire a nuova civiltà, della civiltà stessa avessero idea imperfetta e confusa, e come occorresse tuttavia la lunga e lenta opera del tempo a dissipare le traccie della passata barbarie e del paganesimo.

[1] *Miscellanea di Storia Italiana.* Torino, 1863, vol. I.

Per vari secoli dopo la caduta dell'impero di Roma, si ebbe in ogni regione d'Italia servi di guerra, di pena, e di gleba, con molte e svariate costituzioni, che ritrassero a un tempo, e dell'antica servitù romana, e delle sopravvenute usanze barbariche. Ai rustici non liberi fu affidata in gran parte la coltivazione delle terre; e co' nomi di manenti, uomini, fedeli, ascrittizi, censiti, coloni ed altri assai, furono sottomessi a diversi gradi di soggezione; che in certi casi fu servitù vera, e alcuna volta condizione non molto più dura di quella dei lavoratori e livellari moderni. Ma quando i popoli delle città dell'alta e della media Italia poterono costituirsi a Comune libero, nell'intento di fiaccare la possanza dei signorotti delle campagne vicine, venne lor fatto di sciogliere la massima parte dei villici dallo stato servile, ora rovinando i castelli e cacciandone i padroni, ora francandoli mediante riscatto, ora dichiarando in massima cessata la servitù. E dove non arrivò l'opera diretta dei Comuni, poterono l'esempio, la mutata condizione dei tempi, e la coscienza della libertà nelle popolazioni italiane. Tantochè può dirsi che a mezzo il milletrecento, nella parte maggiore del territorio italiano, fosse cessata la servitù, ed ogni uomo del paese potesse dirsi libero della persona.

Ma con questo il mal seme non era spento. Nelle città marittime, e specialmente a Venezia ed a Genova, restava l'usanza di tenere come schiavi (chè tale fu sempre il nome dei servi forestieri di razza barbarica) i saraceni e gl'infedeli, o vinti in guerra o rubati correndo i mari e le spiagge orientali ed affricane, o condotti a prezzo da' porti, e dalle fattorie del Mar nero. Scarso era stato però il novero di costoro fino a tutta la metà del trecento. Quand'ecco, che appena varcato questo tempo, il commercio degli schiavi infedeli, non solo dà segno di straordinario accrescimento nelle stesse città, ma di lì rapidamente si diffonde al di fuori, e prende piede specialmente nella Marca trivigiana, nell'Italia di mezzo, e nelle città toscane, anch'esse date al traffico, ed aventi relazioni, e comunanze d'affari con Genova, Venezia ed Oriente. Niuna legge che sia nota, dichiarò permettersi, almeno fra noi, questa insolita qualità di merce; e dell'apparire di un elemento così nuovo nel seno della società toscana, nissuna cura si dettero quelle repubbliche di mercanti. I nostri vecchi, inclinati a governarsi i lor fatti con giudizi concreti, ripugnanti com'erano dalle regole astratte, non dovettero sentire quanto fosse incoerente lo ammettere questa nuova e più

dura foggia di servitù, dopo di avere liberati i paesani. Soliti a far conto grandissimo in tutte le loro istituzioni e nelle loro leggi dell'origini e delle schiatte, pensarono forse che niuna analogia corresse fra i villani del paese ed i barbari, di lingua e di razza tanto diversa, giunti da strani paesi, e in gran parte alieni dalla fede di Cristo.

È dunque dopo la metà del milletrecento che prese incremento in Venezia, e nell'altre città di mare il traffico degli schiavi d'Oriente, e che questi si estesero alla Toscana e alle altre parti d'Italia. Infatti può dirsi che nè di schiavi nè di schiave, specialmente in Toscana, non si trovi segno ne' documenti anteriori al 1350. Il sopravvenire fra noi di questa nuova gente è a credere che fosse uno dei tanti effetti della memorabile pestilenza del 1348. Per il gran vuoto fatto dalla mortalità nelle plebi cittadine e ne' campagnoli, a trovare chi coltivasse la terra occorse far nuovi patti, e più larghi, ai lavoratori, ai fittuali ed ai livellari. Così, non bastando la lusinga del poco salario, per cavare dalle stesse classi del popolo anche i domestici e le fantesche, fu d'uopo cercare nel commercio esterno la maniera di supplire alla loro rarità. Fu allora che i navigatori dovettero trovare il lor conto nel moltiplicare le tratte dalle regioni orientali. E forse fu in parte questa necessità, che non fè misurare ai padri nostri la bruttezza, ed i danni di aprire le loro case a questi ospiti tanto diversi, nè sentire quanto male si convenisse a loro, così inclinati a libertà, il farsi custodi di schiavi.

Nell'antico commercio praticato nelle città di mare, si erano forse comperati e venduti, con poca differenza di numero i saraceni maschi e le femmine. Ma quando l'usanza degli schiavi si estese, può dirsi, a tutta l'Italia, si preferì di averli del sesso debole, e prese allora aspetto quasi assoluto di commercio di donne. La causa principalissima di questa preferenza fu senza dubbio la maggiore attitudine delle femmine ai più comuni servizi delle famiglie, la maggior docilità e mitezza del sesso, e gli inconvenienti d'accogliere sotto il tetto domestico degli uomini, la cui fierezza avrebbe tenuta in sospetto la tranquillità della casa, e resa troppo frequente la necessità dei castighi. Ma ad un'altra ragione, benchè non onesta, deve ascriversi questo fatto, ai costumi, cioè, de' nostri antenati, sempre larghi in materia di donne, e di amore. Chi avesse donna legittima a stento si contentava di quell'una; e la vecchiaja pareva richiedere, forse più che la gioventù, la varietà degli amori. Il celi-

bato era solo di nome, e chi non voleva o poteva aver moglie, viveva con donne solute di condizione inferiore, e ne avea figli naturali che teneva presso di sè, senza scrupolo e senza eccitare l'ammirazione e lo scherno de' concittadini. I dottori insegnavano che le serve si dovessero presumere non vergini; e la maggior parte degli antichi statuti parlavano di femmine mercenarie nelle case, col nome di cameriere, amasie, servigiali, pedisseque, e ne difendevano ai padroni l'amoroso privilegio contro gli estranei seduttori. I costumi degli uomini si erano poi stranamente voltati al peggio dopo quel flagello della peste, passata la paura. Perciò è ben naturale, che quando il commercio prese a condurre verso le nostre terre la nuova generazione di servi, non solo si provvedessero in maggior numero le femmine de' maschi, ma che gli industriosi mercanti scegliessero le più avvenenti in quelle regioni, che hanno fama di produrle bellissime. E veramente le schiave orientali, non solo furono adoperate come fantesche, e domestiche, ma s'intese che i padroni, comperandole a prezzo, avessero acquistato sopra di esse un diritto assoluto, a cui la sola coscienza avrebbe potuto segnare il confine.

Per gli studi fatti dal Lazzari, il numero delle schiave in Venezia superava del doppio quello dei maschi. In Genova lo soverchiava in proporzione assai maggiore. In Toscana poi, ed in altri luoghi di terraferma, gli schiavi d'origine, e non generati qua dalle schiave, anche dove queste abondassero, erano in minima proporzione.

La maggior parte di queste sciagurate, come già fu avvertito, veniva dai porti del mar nero, per opera dei navigatori veneziani, e genovesi, e forse ancora de' pisani, benchè quando fu maggior caldo di questo commercio, fosse grandemente scaduta la potenza di Pisa. Che i Provenzali ed i Catalani sdegnassero di dar mano a questo traffico, non è a credersi certamente; ed anche per questa via ne dovettero capitare in Italia. Le schiave erano per ordinario tartare, russe, e delle altre tribù che circondavano l'Eusino; facevano capo alla Tana, a Caffa e negli altri scali di quel golfo, o a Costantinopoli, dove i greci imperatori permisero sempre la schiavitù. I mercanti italiani stanziati ne' porti le incettavano da quei del paese, e le spedivano ai loro corrispondenti. All'occorrenza s'inoltravano ancora, per farne provvigione, nell'interno della Georgia, della Circassia, della Mingrelia, della gran Bulgaria, di tutta insomma quella estesa regione popolata della razza tartarica bianca, che in alcuni documenti è

detta senz'altro *progenie di schiavi.* Non solo costoro esercitavano il lor mestiere senza ritegno, ma gli era reso facile dalla miserrima condizione di quelle genti, di religione incerta, date alla rapina, e presso di cui il vender le figlie è propria istituzione, e l'onor delle donne vana parola. Non è a credere pertanto che ai nostri occorresse in questo traffico di usare la frode, e la violenza; ma grande era bensì la padronanza che si arrogavano in quei paesi. Giosaffatte Barbaro, avendo traversato la Mingrelia assieme con Anzolino Squarzafico mercante, racconta come il compagno ponesse sfacciatamente le mani addosso a qualunque donna gli si parasse dinanzi, e forte si maraviglia che a questo genovese « niuno dicesse peggio del nome. »[1]

La più frequente designazione dell'origine delle schiave ne' documenti italiani, è quella di *progenie di tartari;* latissima, come ben nota il Lazzari, che comprendeva tutti i popoli sottoposti all'impero mogollo. Erano per conseguenza non cristiane; e pagane erano del pari, almeno in gran parte, quelle di stirpe *rossa* o russa, sotto il qual nome pare si designassero ordinariamente le circasse, le mingrelie, le giorgiane, e le bulgare. Cristiane erano le bosniache, le serbe, le greche; maomettane le turche; della stessa fede, o idolatre, le etiopi e le altre affricane. Nel concetto de' tempi, il paganesimo delle schiave, scusava il commercio che si faceva di loro in questi paesi cristiani. Imperocchè si riteneva comunemente, che non la natura, ma la religione, ponesse le creature umane al di sopra degli animali, e delle cose. Per una mostruosa applicazione della religione alla politica, si diceva avere il peccato originale annullata la naturale libertà dell'uomo; però la schiavitù esser giusta condanna degl'infedeli. Concetto, che Franco Sacchetti, travestito a teologo intollerante, esprimeva con queste parole « Non dee esser libero » chi non crede nella ricomperazione di Cristo. »[2] Del diritto ne' cristiani di sottomettere alla servitù i pagani, i maomettani e i giudei, non era pertanto questione. Ma gravi dubbi sorgevano sul potersi comperare e tenere gli schiavi di razze barbare, ma cristiane, e quelli convertiti. Su ciò i teologi ed i canonisti non eran chiari; nè dalle decisioni molteplici, e contradittorie de' papi in materia delle varie sorti di servitù, si poteva dedurre una dottrina sicura. Santo Antonino Arcivescovo di Firenze, che vi-

[1] *Viaggi da Venezia alla Tana.* — Venezia, Aldus, 1543.
[2] *Sermoni Evangelici*, 94.

veva appunto in tempo ed in luogo, dove era sul colmo l'usanza degli schiavi, esprimeva nella *Somma* alcune opinioni di mezzo, condizionali, forse quelle che fra i casisti del tempo correvano come *più probabili*. Benchè in massima ripugnante dalla schiavitù, non dichiara essere peccato per il cristiano il comperare, il vendere, ed aver servi. Nega però potersi comprare un servo battezzato; e, quando fosse avvenuto il contratto, impone al mal compratore di metterlo in libertà, ripetendo dal venditore il prezzo; il che si vede quanto dovesse nella pratica riuscire difficile. Che il servo infedele possa comperarsi lo concede; anzi ammette che possa trattenersi dal padrone, quando anche si fosse battezzato stando al suo servigio, e dice essere in questo caso opera pietosa, non obbligo, il liberarlo.[1] Sulla faccenda del potersi vendere gli schiavi battezzati, che era il gran punto di controversia, fa una curiosa disquisizione il Sacchetti nel passo citato de' *Sermoni Evangelici*. Egli però conchiude per l'affermativa, ed in generale si mostra poco benevolo, e compassionevole verso questa classe. Afferma essere gli schiavi di rea qualità, da gettarsi a ogni male quando sia loro tolto da dosso il bastone; e niente fa stima del loro farsi od esser fatti cristiani, essendo, per usare le sue parole, « come battezzare de' buoi. »[2]

Se oscitanti erano le opinioni dei teologi, in una parte dove poteva dirsi offeso il concetto religioso, è naturale che non fossero più rigorose le massime de' giuristi. Marquardo de' Susani, per citarne uno solo fra tanti, nel suo trattato *De Judæis et aliis infidelibus*, accennato prima ad un'opinione volgare contraria, conchiude anch'egli che i servi non ottengono la libertà *ipso jure* col battesimo, essendovi servi cristiani anco nell'antico giure romano, ma solo acquistare essi il quasi diritto a un trattamento più umano.[3] Nelle particolari legislazioni delle città la quistione è generalmente schivata. Ma ammettendosi in fatto ed in diritto il commercio e la tenuta degli schiavi, senza espressa eccezione per quelli cristiani, implicitamente si concede. Nello Statuto di Firenze, compilato nel 1415, e così presente Sant'Antonino, s'accettò in parte la sua teorica, quando s'ordinò che potessero tenersi e commerciarsi gli schiavi anche fatti cristiani, purchè condotti nel territorio della repubblica avanti il loro battesimo.[4] A

[1] *Somma*, III, VI.
[2] Sacchetti, *Sermoni*, 96.
[3] Ne' *Trattati Magni*, XIV, 66.
[4] *Stat. Flor.*, III, CLXXXVI, pag. 385.

Lucca, come in molti altri luoghi, tacendo su questo particolare la legge, si vendevano senza contrasto gli schiavi nati infedeli, e poi convertiti. Che la vendita dei mancipii d'origine cristiana vi fosse però sottoposta a litigio, lo provano gli atti della causa agitata avanti il potestà nel 1413, quando il lucchese Stefano Nelli Fatinelli si ricusava di accettare e pagare settanta fiorini, prezzo della giovane schiava, di nome Margherita, provvista per sua commissione da uno degli Albizi di Firenze. Allegava costui che la donna, essendo di razza bosniaca, non fosse serva, nè potesse mercanteggiarsi; « perchè (ecco le sue parole) la progenie » di Bosnia è cristiana, ed in quella regione s'adora Cristo Iddio, » per il cui sangue tutti i credenti sono riscattati, e radicalmente » (*penitus*) esenti da ogni giogo di servitù. » Ma il Fiorentino, senza negare il cristianesimo della donna, rispondeva essere questa senz'altro una vera schiava, come tale averla comprata, però potersi liberamente e legittimamente rivendere. E bisogna riputare che l'avversario si credesse poco fondato in diritto, dappoichè si rese contumace, e sfuggì la sentenza. [1]

Curiosa è la procedura in fatto di battesimo che si legge nelle memorie domestiche di Meliadus Baldiccione pisano. Avendo acquistato una tartara di nome Verdina, per il vil prezzo di 20 fiorini, la preparò al battesimo, *insantandola*, come si diceva, per mezzo di una *santula* o matrina. Nell'atto di celebrare il rito, giurò nelle mani del sacerdote battezziere di non rivendere ad altri la nuova cristiana; ma dopo qualche tempo egli scrive come dal Vescovo fosse sciolto dal giuramento, a motivo della riezza o cattiveria della fanciulla, e la rivendesse. Ed anche in questo caso apparisce, che se in massima si ripugnava alcune volte dal commercio de' servi battezzati, la stessa autorità religiosa sapeva farvi delle eccezioni.

Ma in ogni modo, più che le regole desunte dai concetti religiosi, dovette essere potente l'usanza mercantile, e le ragioni dell'interesse, poichè si trova che da ogni parte si mercanteggiassero costantemente le schiave anche battezzate. Di più accadeva, come appunto nel caso della giovine di Bosnia, che i mercanti italiani ne portassero dalle regioni orientali anche alcune di stirpe cristiana, e queste pure si vendevano, e si tenevano senza scrupolo. Ma che più? Poichè tante cose umane possono esser subietto di giudizi diversi o contradittorii, avvenne che il

[1] *Atti civili del Potestà di Lucca*, n° 881, c. 27. (Arch. di Stato in Lucca).

condurre gli schiavi e le schiave cristiane in Italia, si credesse, o si dicesse almeno, opera pietosa e civile, come quella che cambiava in meglio la loro condizione. Questo concetto è riferito storicamente da Gioviano Pontano. « Per quanto ho udito da' nostri » vecchi (così scrive nel libro dell' *Obbedienza*) era usanza di » vendere i Traci, ed i Greci, e quelli che abitavano il Ponto. Ed » a fine che più lungamente non istessero in quella barbara ser- » vitù, i mercanti, navigando il mar maggiore, gli riscattavano, » e poi gli rivendevano a' suoi. Chè parea cosa più onesta che » servissero quel poco di tempo, insino a tanto che reintegras- » sero il mercadante della somma ch' e' spese per il riscatto loro, » che non fosse lo starsi perpetuamente preda ai barbari soggetti » a quella crudele e infame loro servitù con obbrobrio grandis- » simo del nome cristiano; la qual cosa si osserva anch' oggi » contro a que' popoli che chiamano bulgari e circassi. » Dal che si vede come lo stesso fatto della religione potesse volgersi a favore della schiavitù, cavandone la ragione di comperare i pagani per farli cristiani, e di comperare ancora i cristiani a fine di sottrarli dalla oppressione de' popoli, e de' signori infedeli. Il nome delle schiave di razza tartara, che sempre è riferito nei contratti, può servire di qualche indizio a sapere se fossero o no fatte cristiane. Infatti quando venivano ammesse al battesimo cambiavano i loro nomi di Uciam, Chotholo, Connelbech, Chaschatun, Clocaton, ed altri non meno strani, con quelli di Caterina, Lucia, Marta, Cristina, Agnese, Chiara e simili. Alcuna volta però si designavano ne' documenti col vecchio nome d' origine unito al nuovo o latino; e vi era pure il caso che si cambiasse loro il nome a capriccio anche senza battesimo. Anzi, perchè in questa parte era nella mente dei padroni qualche particolare superstizione, si trova che alcuni, vendendo schiave o schiavi pagani, imponevano per patto al compratore come dovessero chiamarsi, quando fossero venute al battesimo: della qual usanza, che non sappiamo se propria di Venezia, o comune a tutte le città, sono riferiti diversi esempi dal Lazzari.

Lo stesso erudito ne fa sapere come la maggior parte de' mancipii trafficati in Venezia fossero fra i quindici e i trenta anni d' età; pochissimi i più giovani; niuno mai che passasse i trentasei. E questo è presso a poco ciò che s' incontra ne' documenti dell' altre città. Di una schiavetta di dieci anni permutata in Treviso nel 1368, è riferito il contratto dal Zamboni. Con un altro molto meno antico, che leggemmo fra le pergamene lucchesi, un

Riminese comprava a Segna di Croazia, a fine senza dubbio di rinvenderla in Italia, Einiza giovinetta turca della stessa età, rubata in guerra da un militare croato.[1] Ma se le fanciulle impuberi raramente erano comprate e vendute, appena toccata la pubertà, divenivano soggetto di un commercio normale, e, tosto fatte donne, raggiungevano il massimo prezzo; segno certo che quel primo fiore di giovinezza, fosse compenso per i compratori della lor minor robustezza, e della lor minore attitudine alle fatiche. Per dare una prova di questo fatto, che mostra chiaro ciò che sopra ogni altra cosa si volesse da queste poverette, diremo che nel protocollo di Ser Jacopo Domaschi notaro lucchese, si legge come Corsellino di Nuto Guidolini comperasse nel 1387 Lucia, schiava tartara di soli 15 anni, per 64 fiorini d'oro, prezzo de' più vistosi, nè superato nelle altre compre di schiave di età meno tenera, che si trovano in quel volume.[2] Così, come a Venezia, anche nelle altre città le schiave cessavano d'essere subietto di valore avvicinandosi ai quaranta anni. Una di 36 anni di nome Annà fu venduta allo Spedale di Lucca, nel 1442, per soli 24 ducati;[3] e, per rara eccezione, Done Pinelli, avea venduta nel 1392 una tartara di 50 anni, per 25 di quelle monete.[4]

A ragione non solo dell'età, ma dell'altre condizioni del corpo, e dello spirito, cresceva e diminuiva il prezzo di queste donne; e forse più di tutto, operava sull'animo dei compratori la loro maggiore o minore bellezza. Che avesse influenza sul prezzo la diversità della nazione, fra quelle di pelle bianca, e l'essere o no pagane, non apparisce chiaro dai documenti; non pertanto sembra che le *russe* avessero il vanto, e superassero di pregio le *tartare*. Così è certo che minor valore avessero in proporzione le gialle, e le negre, delle quali però pochissime e tardi, ne vennero tra noi. Che si facesse molto caso della mitezza dell'indole e della sommissione, è ben naturale. Quella Verdina che Meliadus Baldiccione avea dovuto rivendere per la malvagità dell'indole, era costata 22 fiorini; metà appena del prezzo allora corrente in Pisa di una donna senza grossi difetti. Ed invero, avendone dipoi provveduta un'altra della stessa età e nazione,

[1] *Pergamena de' Servi*, 10 settembre 1544. (Arch. Stat., Lucca).

[2] 4 settembre, 1387. Dall'Archivio dei Notari di Lucca, come tutti gli atti privati che si citano in appresso.

[3] Ser Ambrosio Narducci, 16 maggio 1442.

[4] Ser Conte Puccini, 23 maggio 1392.

gli era convenuto pagarla il doppio. [1] Il maggiore o minore aspetto di sanità era naturalmente altra condizione importantissima nel prezzo. Perciò, a cautela del compratore, colui che vendeva soleva spesso dichiarare nel contratto se la donna fosse sana da secrete magagne, non soggetta a malattie di costituzione, specialmente al mal caduco, ed anche a quella sorte d'affezione mentale, che gli antichi indicavano per lunatico. Erano queste appunto le condizioni redibitorie determinate per i servi e per gli animali dall'editto edilizio; e così, come nel gius romano, la scoperta di questi difetti nelle schiave vendute per sane, dava il diritto dell'evizione al compratore. Per esempio di queste formule condizionali, del resto comunissime nel commercio degli schiavi, e che s'incontrano identiche anche negli atti de' mercanti italiani in Costantinopoli ed in tutto l'Oriente, valga quello di Gio. Piero Nosi da Ghivizzano, che vendendo per 70 fiorini a Buongiovanni de' Trotti d'Alessandria, una schiava russa di pelo nero, di 22 anni, e di nome Lena, la dichiarava *nitida et munda ab omni vitio et specialiter morbo caduco et alio vitio occulto.* [2] Alcuna volta però si vendeva senza condizione alcuna, a vista; ed allora naturalmente si trattava di merce scadente e di poco valore. Tal era il caso di Jacopo Coluccini Bonavie, che acquistava per soli 25 fiorini Lucia tartara « *cum omnibus ipsius sclave vitiis* » *et virtutibus patentibus et occultis.* » [3] Le buone o cattive inclinazioni dell'animo nelle schiave, l'abilità maggiore o minore, il loro essere o no vergini, aveano senza dubbio gran parte nel criterio del compratore, ma non mai erano soggetto di dichiarazioni e di guarentigie nei contratti. La gravidanza bensì soleva avvertirsi, e dava luogo ad alcuni patti speciali. Ma, anche non denunziata e scoperta dopo il contratto, non dava diritto a richiamo nè a risarcimento. Che il compratore si obbligasse ad uno speciale trattamento verso le schiave, e si patteggiasse o multa o rescissione di contratto nel caso che si abusasse di loro, non abbiamo trovato giammai. Queste specie di condizioni si stipulavano bensì ne' rarissimi casi di servitù volontaria, cui si sottoponesse una donna libera; chè allora si usava la formula di prestar l'opera in *licitis et honestis.* [4]

[1] *Ricordi*, in Arch. Stor. Ital., 60.

[2] Ser Giomeo Pieri, 29 decembre 1437, (1436).

[3] Ser Conte Puccini, 23 marzo 1392.

[4] Come nel contratto di servitù volontaria di Maria moglie di Giannino d'Asti: in Ser Giomeo Pieri, 10 febbraio 1436.

Dal confronto fatto sopra molti strumenti di vendita, può dedursi che le donne di razza caucasea, senza difetti, nel fiore degli anni, cioè dai 15 ai 25, si pagassero comunemente in Lucca e nelle altre parti della Toscana, nell'ultimo trentennio del secolo decimoquarto, da 50 a 65 fiorini d'oro. Rese più rare, ed in numero insufficiente alle ricerche nel secolo veniente, i prezzi crebbero, e può dirsi che allora si aggirassero in media fra i 65 ed i 75 fiorini. È però a notarsi che nelle città di mare, ch'ebbero di prima mano la merce, il prezzo, seguendo anco lì la stessa vicenda dell'aumentare nel quattrocento, fu sempre relativamente minore. Le donne mercanteggiate da 50 fiorini in basso, alcuna volta fino all'infima somma di 20, erano fra noi più o meno difettose, non belle, di età declinante, o guaste dalle gravidanze e dai parti. I prezzi più alti, per cui alcune volte veggonsi vendute alcune schiave, debbono giudicarsi invece come segno di bellezza non ordinaria, o che agli occhi del compratore apparisse in loro un valore di affezione. Il maggior prezzo conosciuto dal Lazzari per Venezia fu quello di 87 ducati, col quale veniva pagata nel 1429 Nastasia russa di 17 anni. Nell'anno stesso troviamo che Niccolao Ghiova lucchese provvedeva da un Pisano Caterina schiava della stessa progenie, di 24 anni, di mediocre statura e di biondi capelli, e la pagava 85 fiorini.[1] Ma più d'ogni altro si mostrava voglioso Ambrogio Jannelli dell'Avenza, già Conestabile del Comune di Lucca, il quale nel 1441 consentiva di spendere il prezzo massimo di 132 fiorini d'oro, per avere da Nicolao Tieri, una giovane, egualmente russa, di nome Domenica.[2] Gli schiavi maschi, inetti a suscitare queste particolari affezioni, non ostante il maggior vantaggio che poteva recare il loro lavoro, mai si troverà che raggiungessero prezzi così elevati, specialmente in Toscana. Valga nuovamente per esempio il protocollo del notaro lucchese Iacopo Domaschi, dove troviamo (ed è uno de' rari casi di vendita di maschi fra noi) che Giovanni Gigliucci Gigli cedeva nel 1385 Nicolao tartaro di 30 anni, per 25 fiorini; la metà in circa di quello che allora valeva una donna nel vigore dell'età.[3]

[1] Ser Stefano Martini, 13 dicembre 1429.

[2] Ser Ciomeo Pieri, 19 agosto 1441.

[3] Citiamo, fra le vendite segnate in quel registro, le seguenti. Puccio Lapi di Pistoia vende Caterina, tartara di 22 anni, per fior. 42 e $^1/_2$; 9 aprile 1378. — Pietro Brille Tomei vende Cristina, tartara di 25 anni, bianca e sana, per fior. 53; 15 settembre 1382. - Gio. Nicolai da Montecatino vende Caterina

Che scemasse il pregio di una schiava per aver figliato, lo dice la legge del maggior Consiglio di Venezia del 17 settembre 1364. Ed è perciò che in ogni parte d'Italia, sebbene il frutto del ventre fosse guadagno del padrone, a chi rendesse incinta la schiava altrui si ordinava, oltre la pena e la multa per offesa alla proprietà, l'obbligo del risarcimento. Lo Statuto fiorentino del 1415 dà recisamente la valuta di questo danno, determinandolo eguale alla terza parte del valore della donna. Altrove era rimesso alla sentenza dei tribunali ordinari; o, come in Pistoia, al giudizio degli arbitri.[1] In Lucca non era dalle leggi prezzato il danno, ma si veniva agli accordi fra le parti, forse sulla norma di alcune consuetudini. Perciò Bartolomeo q. Benedetto Corsi pagava ad Andrea q. Guglielmo Del Portico 6 scudi d'oro, per avergli fatta gravida una schiava, e prometteva tre fiorini per le spese del parto.[2] Anche quando si vendevano schiave incinte era il caso, come già fu detto, di speciali convenzioni. La più frequente era quella di rendere addietro il prezzo, nel caso che la schiava morisse per ragione del parto. Così Matteo Iova di Lucca, vendendo per 55 ducati a Niccolosa vedova di Forteguerra Totti, una russa di nome Fumia o Fuffia, faceva patto di restituire l'intero prezzo, se costei, quindici giorni prima, o altrettanti dopo il parto, venisse a morte.[3] La stessa garanzia offriva l'altro lucchese, Niccola di Giovanni Tieri, a Nicola Streghi, promettendogli l'indennità di 60 fiorini, nel caso che Lucia schiava di questi, e da esso Tieri conosciuta, perisse dentro i soliti quindici dì antecedenti o susseguenti al parto. Ma cauto di non voler pagare per colpa non sua, aggiungeva per condizione che a nulla fosse tenuto, se la donna veniva a sgravarsi dopo il 12 ottobre 1439.[4]

tartara, bianca e sana, di 26 anni, per fior. 47 e $^1/_2$; 19 novembre 1382. - Lo stesso vende Benvenuta tartara di 22 anni per fior. 61; 13 aprile 1387.- Ciuccia Guidiccini vende Marina, tartara di 25 anni, per fior. 54; 6 settembre 1387. - Andrea Puccini vende Margherita, tartara di 26 anni, per fior. 60; 21 ottobre 1387. - Iacopo Galganetti vende Lena, tartara di 24 anni, 60 fior., 17 marzo 1388.

[1] Quest'antica prescrizione è mantenuta nello Statuto di Pistoia stampato nel 1544, v. 50.

[2] Ser Ciomeo Pieri, 7 marzo 1444.

[3] Ser Ciomeo Pieri, 10 febbraio 1436.

[4] Ser Ciomeo Pieri, 1° agosto 1439. Se però le schiave fossero perite nel parto a causa de' maltrattamenti de' nuovi padroni, allora il venditore non era tenuto all'adempimento del patto. Perciò si trova negli atti del Po-

Infatti queste femmine, avvezze a vivere senza volontà propria, non educate a nissuna idea morale, e di continuo abusate dai padroni, facilmente si lasciavano sedurre anche dagli estranei. I giovani facevano la caccia alle belle schiave, e, non ostante il rigore delle leggi, non si ritenevano dallo invadere di frequente la proprietà degli altri. Anche di ciò si hanno esempi ne' rogiti ora citati del notaro lucchese Ciomeo Pieri. Lucia schiava di Enrico Sandei, scopertasi incinta, ne accusava Agostino da Ghivizzano, il quale per conseguenza si richiamava dal padrone a pagare il danno. Compariva allora il padre del giovine, e garantiva per lui le spese del parto ed il valore della donna, se ne morisse dentro i soliti termini, secondo la costumanza di Lucca. Un altro caso ci mostra un padrone più inclinato a compatire. Matteo q. Michele Iova, a preghiera di molti amici comuni, perdonava a Nicolao Fatinelli d'essergli entrato in casa per trattenersi celatamente con Agnese sua schiava. Era costei una bella tartara sui 21 anni, che di lì a pochi mesi lo Iova si tolse di casa, vendendola per 60 ducati d'oro ad uno dei Burlamacchi.[1] Ma lasciando questi fatti frequentissimi, diremo che i figliuoli delle schiave esposti fra i trovatelli, erano generalmente concepiti *invito domino*, per opera d'estranei; come spesso è ingenuamente scritto nei registri dell'ospedale lucchese. I padroni solevano invece tenere presso di sè quelli di cui veramente si credevano genitori; e questa, in tanta confusione di costumi, era pur usanza degna di lode.

A Firenze, in forza di speciale disposizione della legge, i figliuoli delle schiave seguivano la condizione del padre; ed anche questa poteva dirsi istituzione liberale in un luogo, dove tanto maggiore era il numero delle schiave, che quello degli schiavi. La Repubblica veneta, fino dal 1327, avea conceduto che i figliuoli delle schiave e dei villani liberi di Candia ritenessero la condizione di questi. Ma per conseguenza delle regole dell'antico diritto, negli altri paesi in generale, si consideravano i figli partecipi dello stato materno, e però nascevano servi e proprietà de' padroni. Se non che dalle cose già dette è chiaro che questi per ordinario poco si curavano di cosiffatte generazioni; perchè

testà di Lucca che Iacopo Galganetti protestava contro Nicolao Pieri, il quale sconciamente batteva una schiava gravida, da esso Iacopo vendutagli a condizione. Potestà di Lucca, civile, an. 1388, n° 634.

[1] Ser Ciomeo Pieri, 22 agosto 1444, e 16 luglio e 18 ottobre 1430.

non era da cavarne vantaggio finchè i nati non avessero almen passata l'adolescenza, e frattanto era noia e spesa il provvedere, anco alla peggio, alla loro educazione. Di ciò davano appunto la prova quei padroni, che rinunziando ai diritti sui figli delle schiave, gli esponevano nei luoghi di carità. Esaminato il più antico libro degli esposti dell'ospedale di Lucca, che comprende i primi anni del secolo XV, si trova che di 165 bambini ivi raccolti, 94 fossero di provenienza ignota, 16 di madri libere, e 55 figliuoli di schiave, di cui è scritto il nome, spesso insiem con quello del creduto genitore, che mai, come si disse, è il padrone. Nel giro di due anni si legge che sette fossero i nati dalle schiave de' Guinigi, e confidati allo Spedale, e non tutti gli illegittimi di questa famiglia si abbandonavano. Dalle memorie di quella casa si ha infatti che lo stesso Paolo signore di Lucca, rimasto vedovo della seconda moglie, avanti di sposare la terza, che fu Piagentina di Ridolfo da Camerino, ebbe da una schiava un figlio naturale di nome Niccolao, il quale tenne presso di sè. Così Michele di Giovanni aveva avuto da Anna sua serva una figlia chiamata Maddalena, alla quale dètte marito; ed ambedue questi bastardi vivevano nel 1457.[1] Tanto crebbe però col tempo l'abuso di portare i figliuoli delle schiave nell'Ospedale di Lucca, che la Corte de' Mercanti, che ne avea la direzione, non credette di più tollerarlo. Perciò il 30 aprile 1449 fè decreto che d'allora in avanti i padroni dovessero rifondere le spese del mantenimento di que' bambini; e perchè non trovassero scusa del non aver che fare nella loro nascita, fu rammentato che la legge concedeva loro il diritto di rifarsi sugli estranei amatori. Ma quest'ordine del resto dovette riuscire di niuna efficacia, perchè a trasgredirlo bastava esporre i nuovi nati senza indicare di chi fossero. E di vero circa a quel tempo cessano ne' registri le indicazioni sulla provenienza dei bambini, ma frattanto ne cresce il numero con notevol progresso.

Egualmente che i figli, cedevano a vantaggio de' padroni le opere, i guadagni e la eredità delli schiavi e delle schiave. Alcuni statuti proibivano in Venezia a questa qualità di persone l'esercizio di certi mestieri, di cui si volesse mantenere il segreto e la pratica fra i cittadini; come la tessitura della seta, e la filatura dell'oro e dell'argento. Di simili esclusioni non abbiamo riscon-

[1] *Libro di memorie e note della casa Guinigi*, segnato A, c. 62. Nell'Archivio de' Guinigi in Lucca.

tro nelle altre città, e nemmeno in Lucca, dove pure le stesse arti erano con grandissima gelosia praticate. Ma dall'altro lato non trovasi mai indizio che le schiave fra noi vi si applicassero. Anzi è a dirsi, che a null'altro le troviamo intente a Lucca e ne' vicini paesi, che a generare figliuoli, ad allevare i propri e gli altrui, ed ai domestici uffici. Spesso gli avari padroni, non contenti di cavarne profitto nelle case proprie, le alluogavano ad altri ed appropriavansi il salario di quelle tribolate. Ne' ricordi dei discendenti di Guido dell' Antella si legge ripetutamente che costoro affittassero il latte e le opere delle loro schiave a proprio guadagno.[1] Così il medico lucchese Iacopo Coluccini Bonavie, solito, come molti della sua professione, a trafficare attorno a questa merce, allogava Anna sua schiava per nutrice, o *dodda*, come dicevano, in casa di Simone Ridolfini, ricevendone esso il pagamento de' due fiorini mensili.[2] Curioso assai è il contratto del 1442 onde Antonio e Nicolao di Maestro Gherardo cedevano, per tre anni, ad Andrea del Portico le opere e la servitù di Caterina loro schiava, per il prezzo di 20 ducati in oro. A questo fine trasferivano in esso Andrea la facoltà di castigare, percuotere, scacciare, e subaffittare ancora la donna, aggiungendo che se venisse a morire dentro il tempo pattuito non vi fosse luogo a risarcimento. Di più i locatori promettevano di farla libera alla fine del triennio, ed il notaro accettava per lei la promessa; caso rarissimo di un atto, dove si scorga la schiava prestare anche un'ombra di consenso a ciò che si patteggiava di lei.[3] L'effetto stesso dovette avere il contratto, onde Nicolao Burlamacchi vendeva, per 40 ducati d'oro, a Biagio di maestro Biagio da Lucca, Margherita, turca di pelame nero, colla dichiarazione, che dopo allattatogli un figlio, e governatolo per cinque anni, dovesse liberarla.[4] E l'altro in fine, con cui Bernardo di Biagio de' Guasconi di Firenze, per 35 fiorini, cedeva l'util dominio, l'usufrutto ed il godimento a Gerardo Gualandi, di una donna d'alta statura e di capelli chiari, nominata Marina, col solito patto della liberazione di lì a quattro anni.[5]

Del resto trovansi operate a riguardo di queste donne tutte le transazioni, di cui è capace la proprietà assoluta. Alcune volte si

[1] Guido dell' Antella. *Ricordi* (in Arch. Stor.), 15, 16, 17. v.
[2] *Memorie Mss.* (Arch. Stat. Luc.)
[3] Ser Ciomeo Pieri, 27 giugno 1442.
[4] Ser Ciomeo Pieri, 21 giugno 1446.
[5] Ser Domenico Arrigo Ciomucchi, 8 novembre 1414.

commutavano; come quando Ghiddino Simonetti e Bartolommeo Corradi da San Miniato si cambiavano fra loro, forse per voglia di varietà, Zita e Margherita, ambedue schiave tartare.[1] Che all'occorrenza si barattassero con altri oggetti, ne fa sicurtà il caso di Martino Bernardini, il quale spediva in Sicilia, per essere scambiata con tanto frumento, Giovanna schiava nera, assieme col figlio di colore *ulivastro* (mulatto), chiamato Giannuzzo.[2] Erano sequestrate e vendute a profitto de' creditori; come nel fallimento di Gherardo Anguilla mercante lucchese, dove si vide, fra masserizie vendute all'asta, una schiava di nome Marta.[3] Se ne impossessava il pubblico, quando mettea le mani sulla roba dei condannati; e se ne ebbe esempio egualmente in Lucca, quando assassinato Bartolomeo Forteguerra, la fazione vittoriosa ne confiscò i beni, di cui facevano parte due schiave, ed uno schiavo.[4] Si possedevano ancora ad un tempo da più persone. Tale era la condizione di quella Lucia, greca d'origine, che assiem coi figliuoli era proprietà indivisa fra Enrico Sandei di Lucca e Iacopo di Foligno di Pisa;[5] e l'altra tenuta a mezzo da Simetto Tegrimi, e Bartolomeo da Tassignano, che mandava allo Spedale di Lucca una figlia nel 1410.[6] Che si donassero non avveniva troppo frequentemente; imperocchè, quando i padroni si sentivano mossi da generosa ispirazione ed erano alieni dall'avarizia, per farsi merito presso Iddio, più volentieri le liberavano. Una donazione fatta per occulto motivo, fu quella di Caterina, russa di trent'anni, che tre fratelli di casa Sandei donavano, *ex certa bona caussa*, alla veneranda matrona Gettina vedova di Nese Franchi, la quale la restituiva ad essi, appunto al compiere di due anni, perchè immediatamente la facessero libera coi figli nati, e nascituri.[7] Nelle terre d'Oriente, e negli altri luoghi donde si traevano le schiave, era bensì costume de' principi, e de' signori di donare alcune delle più belle ai personaggi che si volessero regalmente gratificare; e perciò nell'Archivio lucchese si legge il diploma con cui Vitoldo o Alessandro, principe di Lituania e di Russia, regalava due di queste femmine al lucchese Iacopo Viviani, ora-

[1] Ser Iacopo Domaschi, due contratti del 22 febbraio 1378.
[2] Pergamena, 21 gennaio 1523. Arch. Stat. Luc.
[3] Corte de' mercanti di Lucca, *Atti civili*, an. 1375, 42.
[4] *Atti dell' opera di Santa Croce*, vol. XIV in fine. Arch. Stat. Luc.
[5] Ser Ciomeo Pieri, 21 agosto 1447.
[6] Registro dei trovatelli, I, 174. Arch. Stat. Luc.
[7] Ser Ciomeo Pieri, 27 marzo 1441, e 27 marzo 1443.

tore e nunzio apostolico in quelle regioni.[1] Infine non mancava che si dessero in pegno, e che anche si prestassero a tempo; come fu quando Girolamo de' Cassinis consegnava a Raffaello Tegrimi, acciò ne facesse il piacer suo, finchè non gliela avesse richiesta, Elena, di progenie serba, sana, bianca e di 16 anni.[2]

La istituzione della schiavitù ravvivatasi in Italia, si appoggiava in gran parte all' autorevole tradizione della vecchia Roma; e però è ben naturale, che, nel più dei casi, si applicassero in diritto le massime e pratiche del gius romano. Non mancarono, a dir vero, in varie città alcune leggi particolari; e queste alcune volte si compresero negli Statuti generali; ma per ordinario non toccano della schiavitù, che ciò che appella alla parte fiscale, pragmatica, e criminale. Fra gli statuti più divulgati fa eccezione il fiorentino del 1415, nel quale si legge, sotto una speciale rubrica, quasi un compiuto regolamento sulle schiave e gli schiavi d'oriente, e si rinnova per loro, con aperta sanzione, il diritto servile, che pure il Comune di Firenze aveva abolito colla solennissima legge del 6 agosto 1289. Delle molte ordinanze veneziane in materia di schiavi non se ne trova alcuna riunita nello Statuto di quella città; fuorchè nella recente edizione del 1564, dove si stampò la parte del maggior Consiglio, presa il 28 ottobre 1410, sul reprimere le schiave colpevoli di stregherie ed altri immaginari delitti.[3] In Lucca non si fe' decreto dove ne fosse menzione fino al 1372; segno certo che innanzi, per il loro scarso numero, non vi occorressero particolari disposizioni di legge. Ma in quell' anno rinnovandosi lo Statuto del Comune, agli ordini antichi che fissavano le pene contro i rapitori, e contro quelli che, per amore o per forza, si mescolassero colle donne non loro, cioè le mogli, le vergini, le vedove, e le concubine o cameriere altrui; si aggiunse un nuovo paragrafo *de mancipiis et sclavis*, dove si ordinò quanto appresso. 1° Che il rapitore d' una schiava dovesse

[1] Arch. dello Spedale, n° 33, Arch. Stat. Luc.

[2] Ser Ciomeo Pieri, 12 aprile 1447.

[3] Non leggendosi questo decreto nelle più antiche stampe dello Statuto veneziano del 1477, 1492, 1528, 1537, 1548, convien dire che qualche recentissimo processo di stregoneria, avesse consigliato di richiamare alla verde osservanza l' antica prescrizione. Questa ed altre notizie desunte dagli Statuti dell' alta Italia, dobbiamo alla erudita cortesia del prof. Antonio Valsecchi di Padova. È probabile che le schiave, fatte vecchie, si dessero a pratiche superstiziose, di cui forse fin da bambine fossero state iniziate ne' paesi nativi, e così in Italia si considerassero come streghe. Lo Statuto di Genova fa il caso di bevande amatorie e di veleni apprestati da queste donne.

pagare 200 lire di multa al fisco, ed al padrone il prezzo triplicato della donna. 2° Chi avesse loro dato mano a fuggire avesse pena di 100 lire, e il doppio del prezzo al padrone. 3° Chi conoscesse la schiava altrui senza ratto, si condannasse a 100 lire, e fosse in obbligo di prenderla con sè, pagando al padrone il doppio del valore, se questo volesse venderla. In altro capitolo si aggiunse, che se alcuno invadesse la casa di altri, per ragione della schiava, cadesse in multa di 200 lire; e se il padrone lo sorprendesse, stesse in lui di offenderlo e mutilarlo.[1] Questi ordini, con poche variazioni, si lasciarono ne' più moderni statuti, nè mai furono derogati finchè durò la Repubblica. Gli stessi delitti nel solito statuto di Firenze si reprimevano mediante pene di denaro, più o meno gravi; le quali dipoi, con una riformagione del 1452, furono inasprite fino a minacciare la forca a chi avesse sedotta e celata, per tre giorni o più, la schiava non sua.[2] In quello della vicina Pistoia si trova una sola provvisione, contro gli estranei che le rendessero incinte non consenzienti i padroni.[3] Estesi sono gli ordini che nella materia penale riguardante gli schiavi, si leggono negli Statuti criminali di Genova. Ma perchè improntati di eccessiva durezza, si debbon credere diretti più tosto a frenare la indisciplina e gli eccessi degli schiavi maschi e de' barbareschi prigionieri, che a tormentare le schiave con inutili prove di crudeltà. Qui pure, e con notevole severità, si decretano i castighi contro chi sviasse, rapisse o conoscesse le schiave d'altri, o d'accordo o per violenza; ed anche contro coloro che, a dispetto dei padroni, le togliesser per mogli.[4]

Ne' codici delle altre città d'Italia non è raro incontrare certe prescrizioni, che determinate forse in antico per i servi di altre qualità, può credersi all'occorrenza si applicassero anche alle schiave orientali. Fra queste sono le leggi napolitane sui servi e sulle ancelle fuggitive, che promulgarono al lor tempo re Guglielmo e Federigo II, e si mantennero poi nelle Costituzioni del Regno.[5] Non sappiamo se ne' più recenti statuti di Verona si confermasse la disposizione di quello del 1228, la quale determina per certi casi, che i figli dei servi, anche nati da donna libera,

[1] *Stat. Lucani Com.*, an. 1372, 11, 64, 65, 66.

[2] Provisione, 30 dicembre 1452.

[3] *Stat. Pistor.*, V, 50.

[4] Queste disposizioni si leggono negli *Statuti criminali di Genova*, anche della stampa del 1590. I, 15; II, 4, 22, 23, 93, ec.

[5] *Constitutiones Regni Neap.*, Lugduni, 1533, 96.

seguano la condizione del padre;[1] derogando così al principio del dritto comune, il quale è invece solennemente accolto nelle Costituzioni del Friuli.[2] In queste ultime è pure accettata l'altra massima liberale, che un servo, proprietà di più padroni, possa liberarsi da uno solo di essi, salvo a pagare ai soci la parte del prezzo. A Treviso invece sarà stato applicato anche alle schiave il capitolo statutario, che al servo offendente il cittadino, infliggeva il doppio della pena, che per lo stesso delitto era assegnata al libero.[3] Infine è a credere che a Belluno,[4] a Bassano,[5] a Padova,[6] a Mantova[7] ed in altre città, si estendessero alle schiave, benchè non espressamente mentovate, le leggi che parlano di serve, di concubine, e di cameriere; di quelle insomma, che nello Statuto di Modena, con parole assai discrete, sono dette donne *levis vitæ et conditionis.*[8]

Dalle leggi penali di Genova, forse le più fiere di quante se ne facessero in Italia, è castigato lievemente il padrone che ferisse o uccidesse il suo schiavo, ed il cittadino, che minacciato o percosso anco da uno schiavo non suo, per ragione di difesa, lo uccidesse o ferisse.[9] Così, nella stessa città, le regole che mitigavano l'abuso della tortura eran sospese per le schiave e gli schiavi accusati dai padroni d'aver loro apprestate bevande amatorie e veleni.[10] Che però la vita di questa gente fosse in arbitrio dei padroni non si trova in nissuno de' singolari statuti da noi esaminati; e fermamente crediamo che in niun luogo d'Italia, la ragione della proprietà e del possesso fosse così prepotente, da concedere che impunemente si potesse metter mano nel sangue. Anzi è congettura più che probabile, che in questi casi si casti-

[1] *Liber juris civilis Civ. Veronae*, 1728, cap. 48. (È stampato sopra un codice del 1228).

[2] *Constitutiones patriæ Friul.* edit. 1524, cap. 176, 177. (Compilazione del 1429).

[3] *Statutum Trevisii*, III. III, 26.

[4] *Stat. Belluni*, ed. 1525, *De Cognitoribus famularum et de scutiferis et pedissequis.*

[5] *Stat. Bassani*, ed. 1505, compilazione del 1392, II, 109. *De filiis familias et servis et famulis etc.*

[6] *Stat. Patavii*, ed. 1472.

[7] *Stat. Mantuæ.* mss. *De adulterio, raptu, incestu, etc.*

[8] *Stat. Mod.* ediz. del 1590, ma compilazione anteriore, III, 57. *De adulterio.*

[9] *Stat. crim. Gen.*, II, 4, 23.

[10] Ivi, I, 15, 11, 23.

gassero i padroni colle stesse pene, onde veniva punito l'omicidio ed il ferimento fatto dai cittadini nelle persone dei foresi e degli estranei. Così è solamente a Genova che si trova memoria di ferri coi quali si cingeva il collo, ed il piede agli schiavi, e che severamente si condannava chi glieli togliesse. Ma anche da questi crudeli ordigni è verosimile che fossero esenti le donne, e solo si usassero per infrenare i saraceni, ed i barbareschi servi del remo e delle galere.[1] Così a Venezia non erano leggi scritte che frenassero l'abuso del diritto servile; ma il Lazzari ne inferisce che la condotta dei padroni verso i servi fosse assai umana e conforme alla innata gentilezza di quel popolo. Ed invero, dalla mancanza appunto di ordini pubblici che regolassero il trattamento di questa classe, deve, non già argomentarsi che si permettessero gli eccessi, ma che non si avesse a lamentare per ordinario la crudeltà dei padroni, nè di Venezia nè d'altre provincie, e specialmente di questa Toscana, mai seconda a nessuna per la moderazione e mitezza de' costumi.

Anzi è certa cosa, che se da un lato si tollerava in Italia la istituzione della schiavitù, dall'altro si sentiva quanto fosse odiosa ed ingiusta; ed è per questa morale condizione dei nostri vecchi, piuttosto che per le leggi e per l'opera dei governi, che dovette rendersi men dura la vita degli schiavi, o, per meglio dire, delle schiave, fra noi. Chi è pratico della storia di que' tempi sa bene che nel mezzo alle reliquie dell'antica barbarie, sorgeva potente l'opera moderatrice del Cristianesimo e della civiltà nuova; e che nel petto di quegli uomini, anche rotti al vizio ed infuocati dalle passioni, vegliavano assidui ed efficaci i sentimenti della religione e della pietà. Da questi moti del cuore erano cagionate le liberazioni delle schiave, che, non richieste dalle leggi civili, ma solo raccomandate come opere buone dai teologi, avvenivano così frequenti in ogni parte d'Italia. La compassione per quelle misere, la gratitudine de' servigi prestati, forse anco l'amore, che pure nella loro abiezione avranno saputo ispirare, il disgusto di quella venere disordinata, il timore di aver troppo offeso Iddio coll'esser tiranni di quell'anime e di quei corpi, ben presto muovevano i padroni a renderle alla nativa franchezza. Se fosse dato d'aver sott'occhio tutti i documenti notarili che riguardano le schiave, si vedrebbe per avventura che presto, o tardi, tutte o la maggior parte, fossero emancipate dai loro possessori,

[1] *Stat. crim. Gen.*, II, 25.

o in vita o per testamento, o che alcun estraneo pagasse per loro il prezzo della redenzione. Può tenersi per regola costante, che, venendo a morte i padroni, sempre le dichiarassero libere, per rimedio dell'anima, come sempre destinavano una porzione dei lor beni ai luoghi religiosi ed agli spedali. Perciò Bernardino Antelminelli, volendo fingere un testamento antico, non dimenticò che l'immaginario testatore liberasse la sua schiava colla formula solita de' vecchi notari.[1] Oltre queste liberazioni incondizionate per atto di ultima volontà, le quali sono sì comuni, assai di frequente se ne incontrano altre vincolate ad alcuni patti; come quello che le schiave debbano ottenere la libertà, dopo aver prestato, per un tempo ulteriore e determinato, i loro servigi alle vedove ed alle famiglie. Così trovansi, ne' documenti veneti e di altre città (e neppur questi son rari casi), i riscatti di schiave fatti in morte da testatori estranei. Valga l'esempio assai singolare del lucchese Raffaello q. Pietro Tegrimi, che nel 1435 giudicava 50 fiorini per redimere Nica schiava di Bartolomeo Martini; e facendo nuovo testamento nel 1443, lasciava altrettanto per riscattare una seconda schiava di nome Agnese, passata a nuovo padrone; più 400 di quelle monete a Marco suo figliuolo naturale, avuto in altri tempi dalla medesima.[2] Caso non dissimile negli effetti fu quello di Maria schiava di Lorenzo Trenta, la quale, manomessa da lui per testamento, non poteva conseguire la libertà per la mala fede di chi doveva eseguire il legato. Ma la soccorse allora un estraneo, Antonio Streghi, forse suo vecchio padrone, il quale sborsati per lei 38 fiorini, d'accordo cogli eredi, effettuava la sua liberazione.[3]

Unitamente alla libertà si lasciava spesso qualche legato in denaro ed in roba. Così Chiara Martini vedova di Niccolao Gregori, testando per salute dell'anima, la libertà di Agnesina sua schiava, disponeva in favore di questa di vari oggetti e di un valsente a titolo di dote, ed ingiungeva all'erede di maritarla dentro l'anno, o darle invece altra somma di danaro.[4] Coll'apertura del testamento, le schiave liberate e legatarie erano subito investite del diritto di fare contratto, e stipulavano a proprio nome la quietanza verso gli eredi. Perciò Caterina, già schiava

[1] Testamento (apocrifo) di Enrico q. Guernieri Antelminelli, 8 ottobre 1005. Arch. Stat. Luc. (Diplomatico).

[2] Ser Ciomeo Pieri, 4 gennaio 1435, e 11 marzo 1443.

[3] Ser Ciomeo Pieri, 7 giugno 1439, e 2 ottobre 1441.

[4] Stesso notaro, 22 febbraio 1442.

di Giannella Sembrini, confessava per mano di notaro di essere soddisfatta dei lasciti fatti in suo favore dalla padrona.[1] Caso forse unico nel mondo, fu quello della bellissima Giulia Gonzaga, la quale scrivendo il suo testamento in Napoli l' anno 1566, in principio dice di lasciare all' erede suo Vespasiano, Cinzia sua schiava, e che la liberi e la sovvenga di dote, e di sposo, purchè acconsenta a palesare ad esso erede un segreto che la giovine non avea voluto palesare a lei. Ma in fine dello stesso foglio, presa da nobile generosità, e pentita di aver pensato di operare una violenza al di là della tomba, soggiunge « Ordino e stringo il mio « erede che non voglia fare strazio nè risentimento alcuno con « Cintia, dalla quale non mi curo che intenda quello, che ho detto « di sopra che voleva sapere da lei, nia la faccia libera e franca « e la mariti. »[2]

Ma forse comuni quanto le manumissioni per testamento, sono quelle fatte tra i vivi. Gli atti che si rogavano in questi casi, erano estesi con notevole vigore di parole e con aperte proteste verso la schiavitù, contro la quale allora s' invocava il diritto di natura ed il nome grande della cittadinanza romana. Di questi contratti, che possono dirsi uguali presso tutti i notari, si hanno i modelli ne' manuali e nelle pratiche, come in quella di Rolandino,[3] e riproducevano, forse per tradizione, le formule dei tabellioni romani. Solennissimo strumento fu quello rogato dal notaro lucchese Bartolomeo Buoni il 18 giugno 1434. Con questo, la veneranda donna Marchesana dal Portico, di consenso del figlio, suo più propinquo parente, concedeva la libertà a Caterina, serva di progenie di Rossia o de' tartari o di qualunque luogo si fosse, e liberava con lei i figliuoli nati e da nascere, sciogliendola da ogni *podestà*, *mano*, *dominio*, e da qualunque condizione o gravame di opere, col rinunziare al gius di patronato, ed al gius di revocare la liberazione per causa d' ingratitudine. Cosicchè essa Caterina si diceva ripristinata nella natural libertà e nel gius primevo, per il quale tutti gli uomini nascevan liberi, e non era in origine nè schiavitù nè manumissione. La libertà così con-

[1] Ser Nicolao Massei, 19 aprile 1397.

[2] In Affò, *Memorie di tre principesse di Casa Gongaga*, 46. 47.

[3] *Summa Artis notariæ*. Nella stampa torinese del 1590, riportandosi l' esempio di questo contratto (pag. 404-405), si dichiara dover servire per mera istruzione del notaro, non già che possa avere occasione d' imitarlo; e ciò perchè « *ista manumissionis materia hodie non est in usu, quia servi* » *non sunt.* » Ma questa asserzione non poteva anche dirsi assolutamente vera.

ceduta è detta *pura, mera, vera e irrevocabile*, secondo l'usanza della città di Roma; però s' intendesse trasfuso in lei e ne' figli il diritto di comperare, vendere, testare e contrarre matrimonio, e si prometteva di osservare questa manumissione o liberazione in Lucca, in Pisa, in Siena, in Firenze e in ogni parte del mondo. Aggiungendosi in fine che tuttociò essa Marchesana faceva per gratitudine al buono e fedele servigio, che la schiava aveva prestato in sua casa, e per avere con amore allevato ed allattato i suoi figli. Altre volte si trovano aggiunte anche maggiori cautele e dichiarazioni. Così Jacopo da Fuligno ed Enrico Sandei, nell'atto di render libera Lucia schiava, loro proprietà indivisa, imponevano a sè stessi la pena di 100 fiorini, se si fossero poi opposti alla esecuzione del contratto.[1] Altre vendite ed allogagioni a tempo, colla promessa della seguente manumissione, già si citarono. Esempi assai simili a questo nella sostanza, furono le promesse di libertà, colla condizione di un ulteriore servizio da prestarsi dalla schiava. Di che ne sovviene il caso de' fratelli Pietro e Francesco q. Pai di Pisa e cittadini di Lucca, che nel 1435 si obbligarono di far libera Lucia russa assieme coi figli, a patto che dovesse allattare e custodire un bambino di esso Francesco, per quattro anni avvenire.[2]

La totale diminuzione di capo cui soggiacevano le schiave, escludendole da ogni diritto civile, impediva che potessero vendere, comprare, possedere e far testamento. Il maggior Consiglio di Venezia, con una sentenza del 12 marzo 1327, aveva riconosciuti validi i matrimoni fra le schiave ed i villani liberi nella colonia di Candia. Lo Statuto penale di Genova, a chi sposasse, senza licenza del padrone, una schiava, infliggeva la pena di 350 lire di Genovesi, se questa fosse di levante, e di sole 250, se di stirpe affricana; non ordinandosene però la restituzione, non è chiaro se l'illecito matrimonio fosse civilmente annullato. Ma per regola generale il matrimonio delle schiave non si ammetteva in niun modo, il che dovea riuscire fatto odiosissimo in mezzo ad una società di cristiani. Colla liberazione, le schiave ottenevano dunque, fra gli altri benefizi, quello di poter divenir mogli, ed aver diritto di madri sui loro figliuoli. Spesso a procacciarsi un marito riuscivano molto opportuni i legati di dote, i doni a loro elargiti nell'atto della manumissione, o qualche peculio che venisse loro in qualche modo

[1] Ser Giomeo Pieri, 21 aprile 1417.
[2] Ser Giomeo Pieri, 23 marzo 1435.

consentito dal padrone. Così fu di un Gervasio di Pietro da Vallisnieri di Saltocchio, il quale dichiarava nel 1444, d'aver ricevuto da Mattea moglie di Silvestro Trenta, fiorini 50 d'oro per la dote di Caterina sua moglie e già schiava. [1] Di più si trova alcune volte il matrimonio succedere immediatamente all'atto di liberazione; come quando la schiava Agnese veniva manomessa da Niccolao Gigli di Lucca, e nel giorno stesso andava sposa di un tedesco, Gio. q. Gottofredo di Villa numacense, diocesi di Colonia. [2] Di sopra furono riferiti esempi di liberazione di schiave assieme co' figli, ed è probabile che per regola ciò avvenisse quando ne avessero alcuno presso di loro. Che si liberassero i figli, lasciando nello stato servile le madri, essendo gli uni e le altre potestà dello stesso padrone, sembra ripugnare alla ragione ed all'affetto; ma non pertanto alcuna volta accadeva. Infatti si legge che un altro lucchese, Giovanni di Landuccio Bernardi, manometteva Fiorello natogli da Caterina sua schiava, e Jacopo avuto da un' altra dello stesso nome, e di questa manometteva pur anche il ventre pregnante, senza però far libere le madri, che tuttavia erano presso di lui.[3] L'istinto di natura e la potenza dell'affetto, che spronava i padroni a sciogliere dal giogo servile i figliuoli avuti dalle schiave proprie, li spingeva bene spesso anco a dichiararli legittimi. Anzi può affermarsi che un buon numero de'bastardi, che frequentissimamente si legittimavano avanti ai conti, vescovi, ed altri privilegiati, fossero figli di quelle. E non solo i padroni legittimavano i figli propri, nati dalle loro schiave, ma il simile facevano i non padroni che ne avessero avuto da quelle degli altri. Valga di nuovo l'esempio di un lucchese, Antonio q. Giovanni da Menobbio, il quale nel 1454 compariva innanzi a Tegrimo q. Guglielmo Sabolini conte palatino, e lo supplicava a dichiarar legittimo, come fosse nato da vero matrimonio, Paolo figlio naturale suo e di Anna di Russia, allora libera, ma già schiava de'Guinigi; il che veniva conceduto da esso Tegrimo, coll'insignirlo dell'anello d'oro, e del bacio di pace. [4] Dalla legittimazione per susseguente matrimonio erano per legge veneta esclusi i figli delle donne non libere. Se questa esclusione avvenisse anche in altri luoghi d'Italia non è a nostra notizia. Ma così rari dovettero essere i matrimoni fra i padroni e le schiave,

[1] Ser Giomeo Pieri, 8 ottobre 1444.
[2] Ser Giomeo Pieri, 1° gennaio 1447, due contratti.
[3] Ser Iacopo Domaschi, 12 marzo 1382.
[4] Ser Giomeo Pieri, 25 aprile 1454.

presso l'opinione popolare non mai assolute da qualche taccia di infamia, che non ci fu dato di trovarne un esempio.

Lo Statuto veneto ordinava che le sostanze dei liberti morti intestati, ricadessero negli antichi padroni o ne' successori; ed è probabile che questa regola di gius comune si seguitasse anco nel resto d'Italia, ne' rarissimi casi di siffatte eredità. Generalmente però non si trova che quella condizione di mezzo fra la libertà e la dipendenza, che era presso i Romani lo stato dei liberti, fosse apertamente determinato dalle leggi nostre. Che un'ombra bensì dell'antica bassezza contaminasse le schiave anche fatte libere, lo può far sospettare una legge suntuaria lucchese del 1383, colla quale non solo si proibì nel tempo della servitù che portassero velo, pianelle e mantello, ma di più si vietò loro, anche quando fossero manomesse e maritate, che usassero certi poveri ornamenti muliebri, conceduti ad ogni altra classe di femmine.[1] La massima romana che i servi non potessero rendere valida testimonianza, era applicata generalmente in Italia agli schiavi d'ogni sesso. Perciò avendo Berguccio Bergucci invocata la prova di una schiava, in certa lite presso la Corte de' Mercanti di Lucca, ebbe respinta la domanda per essere costei incapace di testificare.[2] Il Senato veneto derogò però due volte a questo canone del gius comune. Nel 1442 quando fe' legge che si udissero le deposizioni degli schiavi accusatori dei padroni esercenti la medicina, la chirurgia e la spezieria, per causa d'intelligenze e malefici a danno de' clienti. E di nuovo nel 1486 che permise s'intendessero le testimonianze delle schiave ancelle di monache, quando queste fossero imputate di fatti disonesti. La legge di Genova faceva solamente eccezione a favore del padrone aggredito o ferito con arme dallo schiavo, concedendogli di valersi della testimonianza di altri schiavi « benchè non valida per legge generale. »[3] Atto di prepotenza straniera, e fuor d'ogni legge fu quello del Sire di Boucicaut, il quale essendo governatore di Genova per conto dei Francesi, mandò un bando per offrire la libertà a quegli schiavi, che denunciassero i loro padroni detentori di armi nascoste.[4]

[1] Consiglio Generale di Lucca, 13 gennaio 1383; e così in altre leggi suntuarie che si fecero appresso.

[2] Corte de' Mercanti di Lucca, cause an. 1373, 169 e segg. (Arch. Stat. Luc.).

[3] *Stat. Crim. Gen.*, II, 25.

[4] Giornali Napoletani, in Muratori, *Rer. it. scr.*

Oltre le correzioni a cui senza dubbio eran soggette le schiave nell'interno delle famiglie, bisogna credere che ne' casi di veri delitti, fossero giudicate dai tribunali, con quelle misure che si trovano sancite per i non cittadini. Così alle multe, che sarebbero state impotenti a pagare, avrà supplito il carcere ed altre pene del corpo, loro unico patrimonio. Come già fu avvertito, in molti Statuti erano leggi tendenti a reprimere la fornicazione degli estranei colle schiave altrui, le loro fughe ed il ratto, ma queste principalmente si dirigevano contro i seduttori. Anzi in certi luoghi, come Firenze e Lucca, non era determinata pena di sorta per loro, scusandole forse la nativa ignoranza, la condizione passiva, sottomessa sempre alla volontà ed al capriccio degli altri. In questo caso potean dirsi più fortunate delle ancelle di condizione ingenua, cui toccava porzione del castigo, quando agli stessi delitti avessero prestato consenso. A Venezia però anche le schiave erano castigate con frusta e marchio, se fossero state d'accordo co' loro rapitori e co' seduttori. Così a Genova si marchiava sulla guancia lo schiavo e la schiava fuggitiva. La straordinaria quantità di siffatte persone a Venezia avea di più resa necessaria in quella città una speciale vigilanza che fu affidata ai Signori di notte. Questo magistrato ebbe su ciò larghissima balia, e bastò che Giosaffatte Barbaro vi facesse ricorso, per togliere immediatamente dalla catena e rendere liberi, due tartari da lui conosciuti alla Tana, ed illecitamente ritenuti come schiavi.[1] Nissuna particolare sorveglianza era determinata per legge in Firenze, ed in Lucca. Ma, in quest'ultima città almeno, la Signoria provvedeva d'arbitrio a reprimere i disordini più gravi. Perciò essendole stato riferito come prete Lemmo da Pietrasanta facesse baldoria con una schiava di nome Lena, con grosso scandalo di que' terrazzani, ordinò che senz'altro ne fosse scacciata, con minaccia di sì cruda pena che servisse alle altre d'esempio.[2]

Dalle cose già raccontate è fatto evidente quanta esca al mal costume fosse nel seno della società italiana questa usanza delle schiave, quanto turbamento dovessero recare nelle famiglie, come scarsi, o nulli o in proporzione, fossero i rimedi che vi apprestassero i governi. Questi bensì non mancarono al solito di trarre dal male un guadagno per la cassa del fisco. Fu Venezia che prima ne dette l'esempio, quando stretta dalla necessità della guerra di

[1] *Viaggi da Venezia alla Tana, in Persia ec.* Ven., Aldo, 1543, c. 16.
[2] *Copiario delle lettere degli Anziani*, 18 gennaio 1380. (Arch. Stat. Luc.)

Chioggia, nell' anno 1379, pose la gabella di tre lire d' argento al mese sopra ogni schiavo maschio o femmina, a carico dei padroni.[1] Con altra legge dello stesso anno s' imposero cinque ducati sopra ogni testa di schiavo o di schiava che si cavasse di Venezia; e sapendosi che questo balzello fruttò sotto il dogato di Tommaso Mocenigo, dal 1414 al 1423, la bella somma di cinquantamila ducati annuali, deve dirsi che in media fossero ogni anno diecimila gli schiavi che si estraessero da quella metropoli. A Genova fu legge che per ogni schiavo si pagasse dal padrone un mezzo fiorino annuale; e dal cartolario di siffatta gabella per l' anno 1458, si trova che allora fossero in quella città 1518 schiave e 63 schiavi, ripartiti fra 1188 padroni. Nella stessa città si pagò di più la tassa di due fiorini nelle alienazioni di schiavi, dimezzata fra il compratore ed il venditore. E perchè in questa faccenda dei dazi i principi e le repubbliche sempre si emularono e si imitarono, è molto verosimile che ovunque furono schiavi, si seguitasse l' esempio dei due grandi emporii di Venezia e di Genova. Il che avvenne di certo per Lucca, dove nella legge in materia di gabella stanziata il 29 aprile 1394, si ordinò che di lì innanzi, per ogni schiavo o schiava che si vendesse, si pagasse un fiorino, ed i sensali ed i notari fossero tenuti, sotto minaccia di pena, a denunziare i contratti.

I governi strinsero alcuna volta fra loro dei patti per il fermo e la restituzione degli schiavi fuggitivi; come il reggimento di Trieste con Venezia, nell' anno 1467. Ma anche senza convenzione speciale i principi amici se li rendevano, considerandoli quasi roba furtiva o malfattori ordinari. Nelle carte lucchesi si hanno esempi di questi scambi con Siena, Bologna, Pisa ed altre città. Non però tutte le terre erano chiuse a quelli, che i mali trattamenti, la passione della libertà, e la fierezza del carattere rendevano intolleranti a rimanere soggetti. Scappati dalle mani dei padroni, o con rapida fuga, o dopo aver vagato alcun tempo mentendo la condizione, ai più avventurosi riusciva qualche volta di toccare uno di quei luoghi privilegiati, dove, per la provvida varietà di statuti e di consuetudini ch' era allora nel mondo, non si tollerava la schiavitù. È vanto della nobil città di Tolosa in Francia l' avere scritto queste solenni parole nella sua costituzione; « Tolosa fu e sarà sempre libera; e però i servi e le ancelle, gli » schiavi e le schiave che avranno padroni, quando sieno dentro

[1] Galeazzo Gataro padre, *Storie padovane*, in *Rer. it. scr.*, XVIII, 285.

» la città e confini di quella, acquisteranno, assieme cogli averi » che avessero, la libertà e saranno liberi. »[1] Di che non si mostrò informato un mal cauto genovese, che condottosi in quella città con uno schiavo comprato in Turchia, fu costretto a lasciarlo libero, come racconta il Bodino testimone di veduta.[2] E non era sola in Francia questa città a godere siffatta franchigia; chè altre ancora non ammettevano lo stato servile, e facevano libero chi vi facesse rifugio.[3] Neppure in Italia mancavano luoghi dove l'inumana usanza fosse contrastata. Tutti sanno come il Patriarca di Aquilea potesse sciogliere dalla servitù chi a lui ricorresse; ed era singolar costume in un luogo, vicino al quale perdurarono, forse più che in ogni altra parte d'Italia, gli uomini non liberi addetti alla gleba. Ma più famosa fu la prerogativa che da secoli remoti, e fino ai tempi moderni, godette la città di Roma. Per un costume antichissimo ed immemorabile, ma originato probabilmente da qualche concessione imperiale, competeva alla città, rappresentata dal Magistrato dei Conservatori, il diritto di manomettere quegli schiavi che accorressero al Campidoglio, acclamanti la libertà e chiedenti di esser fatti liberi. Questo privilegio, non mai prescritto nè dimenticato, fu però alcune volte sospeso per contrarie disposizioni de' papi. Anzi fu cosa assai singolare che Paolo III, dopo averlo largamente confermato con una Costituzione del 1534, con un breve del 1545, non meno ampiamente lo dichiarasse nullo, e proclamasse anco in Roma potersi tenere e vendere servi, e, se fuggiti, doversi rendere ai padroni. Lo stesso Magistrato s'era mosso a chiedere la deroga del privilegio, per togliere da Roma gli schiavi fatti liberi e oziosi, per i quali (sono parole del documento) erano insorti gravi incomodi ed attentati. Altri invece affermano che piuttosto fosse per non turbare il commercio col sottrarre le braccia dei servi alla coltura dell'agro romano. Ma qualunque si fosse la causa vera di questa sospensione, certo è che Pio V con un motuproprio del primo anno del pontificato, la revocò; e rintegrando il senato romano nel suo diritto, confermò la prima costituzione di Paolo, e minacciò la scomunica a chi, in qualsiasi maniera, impedisse l'esercizio del privilegio; dichiarando però che gli schiavi da liberarsi fossero cristiani, il che non si trova espressamente richiesto per lo innanzi. Parlano a lungo di queste

[1] *Ex Regesto albo domus pubblicæ Tolosanæ*. f. 130.
[2] *Respubl.*, I, 5, verso il fine.
[3] Caronda, *Pand. franc.*, II, 2. ec.

vicende gli illustratori degli statuti di Roma, ed altri forensi, fra i quali il Corrado nel libro sulle dispense apostoliche; anzi costui, racconta la processura di questi atti di manumissione, e ne riferisce le formule ed i modelli. Da lui sappiamo che il Conservatore, vista la fede di battesimo del liberando, imponeva la mano sul capo di lui, pronunziando le sacramentali parole *esto liber;* e che le patenti che si rilasciavano in questi casi ai nuovi liberati, erano rispettate e tenute in massima venerazione in ogni luogo del mondo, fin presso il Sultano dei Turchi. Ma di questa sorta di liberazioni si dovettero giovare, più che altri, i Barbareschi ed i Turchi, portati dai naufragi sulle coste italiane e fatti schiavi, o presi in guerra, e poi fuggiti dalle galere e dagli arsenali. E forse ben rare furono le schiave, specialmente se possedute da padroni lontani, che avessero tanto cuore e tanto vigore di persona, da raggiungere il Campidoglio, e gli altri luoghi di franchigia. Ma l'esempio di quelle costumanze vendicatrici della libertà umana, che si vantaggiavano anche del nome temuto e rispettato di Roma, dovea riuscire efficace nell'opinione del popolo, di speranza ad ogni qualità di servi, e di ammonizione ai padroni.

La frequenza delle schiave in Italia raggiunse il massimo sulla fine del trecento e cominciò a declinare nei primi lustri del secolo seguente, seguitando la vicenda de' commerci italiani in Oriente. Colla presa e saccheggio della Tana, avvenuto per opera de' mongolli il 9 agosto 1410, fu perduto per i Veneziani il più abondevole mercato in quella regione di schiavi. Colla caduta di Costantinopoli e colla susseguente perdita di Caffa, il Mar nero fu in mano de' Turchi, e questi si ebbero il monopolio delle belle schiave di razza tartara e russa. Del diminuito numero degli schiavi e delle schiave in Venezia, si trova fatto lamento in un atto del senato del dì 7 agosto 1459. Fatte rarissime in Italia sul volgere del quattrocento, e più nel cinquecento, le donne tartare e russe, comparvero alquanto più frequenti del solito le donne serbie, le bulgare, le greche e le albanesi. Ma la passata abbondanza delle schiave non fu più mai, benchè tuttavia se ne avessero alcune nel cinquecento ed anche nella prima parte del seicento, come lo provano i documenti e le storie, e fin le commedie, che ritraendo fatti e costumi de' tempi, le mettono in iscena. Contemporaneo alla declinazione del traffico degli schiavi di levante, sorgeva però quello de' negri, per opera specialmente de' Portoghesi e degli Spagnuoli, fatti capaci di navigare verso le sponde occidentali del-

l'Affrica. Il Pontano considerava come cessata fin da'suoi tempi la servitù degli orientali, ma diceva sorgere quella « degli etiopi, » servi di tutte le nazioni, come coloro che vivono senza istitu- » zioni e senza leggi, onde il farli schiavi è divenuta ragione delle » genti; » alla quale però egli aggiungeva « esser in Italia dero- » gato in questo, che non fosse lecito il castrare i fanciulli, come » troppo estrema crudeltà. »[1] Ed in fatti ne' secoli più vicini, più che schiave bianche, si videro fra noi servi neri, tenuti per apparato nelle case de' ricchi, usati attorno ai cavalli ed ai cocchi, a custodire e condurre levrieri, e a porger piatti e vasi ne' conviti, e forse anche a reggere candelabri e fiaccole, come ce li rappresentano i quadri e l'opere d'arte.

Potrebbe citarsi come recentissimo esempio di schiave domestiche il fatto di quel cavaliero impenitente che volle morire nelle braccia della serva moresca, con tanta eloquenza raccontato dal Segneri, che lo dice caso vero ed accaduto ai suoi gorni. Ma salvo qualche rarissima eccezione, a mezzo il secento era cessata del tutto nelle case italiane la costumanza degli schiavi di ogni sesso, ed a loro erano succeduti i liberi domestici de' giorni nostri. Non bastando però i paesani condannati al remo per delitti, a formare le ciurme delle galere di Venezia, di Genova, e degli altri Stati ch'ebbero marina, si seguitò a questo fine di ritenere come schiavi i Turchi e gli Affricani, che o per guerra o per ruberia o per naufragio, capitarono in Italia; e vi furono pure alcuni infamissimi de' nostri paesi, che non isdegnando siffatti compagni, si vendevano per poco prezzo ad una temporaria schiavitù. Cambiata però l'architettura navale degli Stati italiani e soppresso il naviglio sottile, dove i galeotti erano forza motrice, la frusta guida e regolamento, cessò anche questa brutta necessità di avere schiavi al servizio pubblico, bastando i soli servi di pena. In Toscana si ebbero schiavi finchè batterono il mare le galee di Santo Stefano. Lucca, che non ebbe naviglio proprio, faceva prigioni i Turchi che naufragavano nelle sue marine o che in qualche modo comparivano nel territorio, e li vendeva a chi faceva incetta di galeotti. Forse l'ultima volta che il governo lucchese giudicasse al pubblico incanto alcuni di questi sciagurati, fu nell'anno 1677.[2] La servitù privata

[1] *De obedientia*, III, 8.

[2] Sedici turchi naufragarono a Viareggio nel giugno 1677, e furono fatti prigioni per conto del fisco. Dieci di questi, esposti al pubblico incanto il 2 luglio dello stesso anno, furono comprati da Francesco Cotolendi console Francese in Livorno, forse per le galere del re, per 7750 lire di Lucca

era in questo modo venuta a termine in Italia, innanzi che fosse cessata quella per conto dello Stato. Però le Repubbliche di Genova, Venezia e di Lucca, ed in generale i principi italiani, non ebbero occasione di far leggi che proibissero gli schiavi; anzi, fino ai codici moderni, restarono in vigore antiche leggi e statuti che supponevano e permettevano la schiavitù presso i privati, che di fatto più non era. E forse fu meglio che quella istituzione fosse spenta fra noi per virtù del fatto e per salutare mutamento de' costumi, di quello che si fossero promulgate leggi d'abolizione, non mai interamente ubbidite, se vi avessero fatto contrasto gli interessi privati ed i costumi. Così sarebbe stato molto guadagno per l'umanità, se declinando e cessando dipoi, la servitù in Italia e nelle altre parti occidentali d'Europa, non fosse cominciato in proporzione tanto più vasta il doloroso pellegrinaggio della gente nera verso l'America, cagione di sì gran pianto a quella stirpe infelice, e di tante sciagure per i suoi stessi padroni.

SALVATORE BONGI.

(It. L. 5786, 15), e così a lire 775 per testa (It. L. 578, 61). Un altra caravana di Barbareschi naufragati, composta di 22 teste, compreso il *rais* o capitano, era stata venduta, nell'anno 1574, per 1536 $^1/_2$, scudi di Lucca, cioè it. L. 391, 11 per uomo.

DELLA SCULTURA E DELLA PITTURA ITALIANA

DAL PRINCIPIO DEL SECOLO FINO A OGGI.

I.

Dal giorno solenne, in cui l'Italia dimostrò con la Esposizione dei prodotti delle sue industrie, delle sue scienze, delle sue arti, la sua esistenza politica, intellettuale e industriale, cominciò per essa una nuova èra che la storia registrerà con orgoglio nelle sue pagine immortali. In virtù di quel nuovissimo fatto gl'Italiani ebbero modo di conoscersi, di misurare le loro forze, di volgere ad un solo punto i singoli conati per renderli efficaci e proficui; e gli stranieri quello di affermare che l'Italia c'è.

Prima che la Esposizione italiana del 1861 raccogliesse in un tutto le sparse membra dell'arte moderna, non era troppo agevole cosa il farsi un adeguato concetto delle vere condizioni della medesima, inquantochè pochissimi avevano cognizione delle opere eseguite fuori della loro provincia. Quella Esposizione fu, come ben la definiva Paolo Emiliani Giudici, un fatto e una speranza. Come fatto, ci rendeva possibile il notare fedelmente lo stato presente delle arti; come speranza, ci dava modo di prevedere i resultati avvenire, deducendoli dalle tendenze manifestate dalle nuove scuole che si vanno sovrapponendo alle vecchie.

Da quel giorno un nuovo orizzonte si è aperto all'arte italiana, e si può dire che sieno esagerati i timori di coloro, i quali la vedono minacciata di morte o non credono nel suo progredire, o lo negano ricisamente, raffrontando (non so con qual criterio) le opere odierne con quelle del glorioso periodo del Risorgimento. Io non oserei certamente dire che l'arte mo-

derna sia giunta al più alto punto della sua curva ascendente, nè saprei in qual giorno vi perverrà; tuttavia posso affermare che lo studio del passato e le condizioni del presente mi danno argomento a bene sperare dell' avvenire.

Se volgiamo uno sguardo ai tempi che trascorsero, non senza frutto per noi, vediamo l' arte italiana uscire dalla barbarie del medio evo, esplicarsi, maturarsi e decadere in periodi distinti. Precorsa dall' intelletto divino dell' Alighieri, nasce in Firenze, si propaga rapidamente nella rimanente Italia per opera dell' ispirato pennello di Giotto. Cristiana e giottesca nel primo periodo della sua vita, si svincola dai lacci della convenzione ieratica, si afforza, e perfeziona la sua forma nel secolo XV; finchè, semipagana ed antiluterana splende di luce fulgidissima con Raffaello e Michel'Angiolo, ultimi di quella gloriosa serie di artisti, le cui opere avevano ripieno di ammirazione il mondo civile, e fatta della gran madre Italia la regina delle arti, la terra benedetta del genio.

Le scuole italiane del cinquecento lasciavano compiuta l'arte anche nei mezzi di materiale esecuzione, ma non chiudevano agli avvenire la via del progresso; imperocchè il trovare nuovi ed alti concetti, esprimerli con caratteristica evidenza, contemperando la forma all' idea, la ispirazione alle ragioni dell' arte, era vastissimo campo aperto a chiunque avesse mente fervida, cuore sensibile, e mano educata ad obbedire all' intelletto.

Ma nuovi tempi e tristissimi succedevano a quelli, in cui il sentimento religioso, l' amore alla terra natale, e il nobile orgoglio di liberi cittadini, avevano operato prodigi. La corruzione delle corti, la forza sostituita al diritto, ammollirono i popoli e gli fecero schiavi: il perche l' arte, ultima espressione della moralità e civiltà delle nazioni e dei secoli, si corruppe anch' essa, si fe' cortigiana, e cadde in breve dalla sublime altezza, a cui era già pervenuta. Invano si adoperarono allora alcune scuole, gelose custodi delle gloriose tradizioni del passato, ad impedirne la caduta e a richiamarla sull' antico sentiero: chè il secolo *delirante*, disfogando la vena esuberante di una capricciosa fantasia nella estrinsecazione di bislacchi concetti per mezzo di forme affatturate e volgari, la travolse nel fango. Quindi alla ingenua semplicità di forme rapidamente esprimenti l' essenziale carattere degli oggetti, profilate da una innocente geometria (come ben si esprime il Minardi), vedemmo sostituita la gon-

fiezza ampollosa, la glorificazione della curva, l'esagerazione del chiaroscuro e del tingere; ed applaudito il *manierismo* dei Cortoneschi, le stranezze del Bernino, dell'Algardi, del Borromino, e di tutta la incresciosa falange, pecorescamente servile, degl'imitatori di quei capiscuola, intelletti potenti, pei quali fu mala ventura esser nati in un tempo di mentale servaggio e di corruzione del senso estetico.

Per buona ventura degli uomini ciò che ha un principio ha un fine, ed il male è sovente preparazione del bene; onde la indigesta farragine delle opere prodotte nel secolo XVII, generando la nausea nei secoli successivi, fu potente a promuovere nelle arti del disegno una riazione, la quale giunse in sul cominciare del nostro secolo al suo pieno incremento. Da questo punto incomincia il nuovo ciclo che or percorre l'arte moderna non solo in Italia, ma pure in Germania ed in Francia.

Nei secoli, dentro i quali guardammo di volo, l'arte fu il prodotto di un ideale dominante; più che opera dell'artista fu opera del secolo. Se il Secento e l'Arcadia vollero ed ebbero i loro pittori, scultori e architetti, l'arte pur sempre cadendo rivelò questo almeno, che appena l'artista ha un'idea, sia pur matta e barocca, sa padroneggiare la forma e di quella improntarla; e se quel manierato e lezioso dirittamente ci dà tanto fastidio, non vuolsi imputarne altro che la idea, da cui muove. Semplice e sintetica la forma, finchè la facoltà d'immaginare ha la gagliardia delle età primitive, contemperata quindi equamente all'idea; ma più analitica e dotta, prevale in sul dechinare, tanto che poi il mezzo diventa fine, e per una serie di usurpazioni crescenti soverchia l'idea per modo che in progresso di tempo rimane esclusa del tutto. Ciò appunto accadde nel periodo della riforma che prese nome dal Canova, il quale se ne fe vessillifero. Non fu subitaneo il nuovo moto dell'arte, perchè una rivoluzione qualunque non si compie senza una lenta preparazione degli animi, nè senza l'opera di chi *meni dritto altrui per ogni calle*, riducendo all'uno i molteplici bisogni variamente intesi da tutti. Precursori del movimento Canoviano furono, la sazietà generata dalle leziosaggini degli Arcadi, le teorie del Winckelmann e del Mengs, le diatribe dell'architetto Milizia contro il Risorgimento, il dissotterramento dei tesori nascosti fra le ceneri e le lave di Pompeia e di Ercolano e la inaugurazione del Museo Clementino.

Gli scritti dei dotti, aiutati dalle opere del Canova, a cui non può

negarsi anima di vero artista, fecero sì che in breve da un capo all'altro d'Italia si bandisse: trovarsi l'unico vero, l'unico bello, nei marmi che la bellezza greca raffiguravano. Il Canova fu salutato allora e poi, come continuatore degli antichi, restauratore del bel tempo di Pericle, e rigeneratore dell'arte in Italia; ma se oggi, più freddi e spassionati, ci facciamo a considerare gli effetti della sua riforma, piuttostochè restauratore dell'arte ci apparirà l'ultimo rappresentante della decadenza. Non fu restauratore, perchè, invece di risalire alle cause occasionali degli effetti lamentati allora, seguì l'andazzo dei tempi e le dottrine dei critici ricordati, i quali non iscorgendo l'indole del manierismo, non videro il male che nei fenomeni esterni, e si fermarono soltanto all'apparente falsità dei mezzi estrinseci; la qual falsità, se ben si guarda, era appunto originata dalla soverchia coerenza tra il concetto e la forma, di cui si vestiva. Così, mentre il Canova ed i suoi antesignani si pensavano di suscitare dalle ceneri del vecchio mondo pagano una scintilla fecondatrice di nuova civiltà (vano tentativo), altro non fecero che mutare l'oggetto della imitazione, iniziando un'arte imitatrice dell'arte. « Da indi (così il Perez) rimedio non migliore del male: alla forma barocca e leziosa sostituita la greca, alle composizioni arruffate il glaciale simmetrico del bassorilievo; alle movenze energumene o smorfiose la monotona regolarità di un supposto decoro classico, agli svolazzi matti l'immobile cadere del pallio. Ma il pensiero animatore, di cui, suoni, linee, colori, e i loro accordi non sono che linguaggio, era forse mutato? Sì; ma in questo soltanto, che dove prima dava sussulti da matto, o facea smancerie da zerbino, la restaurazione il compose in una bara solenne a dormire sotto l'attica stola. » Forse il Canova si accorse dell'errore, e, attingendo in se stesso la forza di temperare l'empirismo delle sue dottrine, preludeva a tempi migliori con lo scolpimento di quel capolavoro che è il simulacro di papa Rezzonico.

Quando il Possagnese ringiovaniva, coll'autorità del precetto afforzato dall'esempio, il decrepito grecismo interpretandolo in modo ignoto ai suoi predecessori, il francese David studiava in Roma, ove apprendeva ad odiare come barbaro tutto quanto era stato fatto da Costantino fino a Raffaello. Reduce in patria, appena si manifestarono i segni precursori di quella rivoluzione, di cui comincia la società a raccogliere i benefici frutti, levò alto il vessillo della riforma pittorica sulle rovine dell'arte *rococò*, delizia della corte; e fu per la pittura in Francia ciò che il Canova era

stato per la scultura in Italia. Tuttavia sì l'uno come l'altro non prepararono all'arte un prospero avvenire, poichè avendo studiata l'arte pagana per via di fatti, di quella riprodussero la morta effigie, non lo spirito che le avea dato vita e splendore.

II.

La scuola che meno di ogni altra aveva risentiti i perniciosi effetti del barocchismo romano, fu la toscana, che nel periodo della decadenza conta Gian Bologna, il Tacca ed il Francavilla nella scultura; il Cigoli, il Rosselli, il Poccetti, il Mannozzi, il Sustermans ed altri assai nella pittura; contuttociò l'andare immune dalla corruzione non valse ad accrescerle vita, e mancò consunta d'inedia col cadere del secolo XVIII. Perduta così miseramente la gloriosa tradizione dei suoi passati trionfi, fu per essa buona ventura che il Benvenuti, freddo imitatore della maniera del David, ed il Ricci seguace del Canova venissero ad infonderle nuovo vigore ed a prepararle un migliore avvenire. Fu allora che l'Appiani a Milano, il Camuccini a Roma, ed il Benvenuti a Firenze, importarono in Italia il vassallaggio all'arte francese, ed originarono quella maniera fredda, pedantesca, irrazionale, che poi fu distinta col nome di *Accademica*.

Ecclissatosi l'astro napoleonico, mancò all'arte occasione di sfoggiare un supposto ideale, nelle forme prese ad imprestito dall'antico per glorificare il moderno semidio; onde le personificazioni mitologiche, il nudo, i paludamenti romani e le allegorie che avevano fatto parere gretto e volgare il semplice e il vero, caddero anch'esse, e gli artisti (dacchè l'imitazione era domma) cercarono esemplari, per la produzione di nuove forme, in tempi a loro più prossimi di quelli di Grecia e Roma. Allora si generò nell'arte uno strano miscuglio d'imitazione senza criterio delle qualità e note essenziali e individue degli antichi maestri; qualità e note il più delle volte diametralmente opposte fra loro. Raffaello, Tiziano, Leonardo, il Coreggio, Guido, i Caracci, furono scelti come prototipi di forma, di chiaroscuro, di composizione e colore, e si cercò di unire con falso ecclettismo le note peculiari di ciascuno di essi in un tutto, che non era nè moderno nè antico, nè vivo nè morto; qualche cosa insomma che non poteva chiamarsi mestiere, ma che arte non era. Faceva d'uopo porre un ordine in mezzo a tanto disor-

dine, per non rinnovare il caso della torre di Babele; ed a questo intesero di provvedere le regole degli Accademici, le quali piuttosto che freni dell'arte furono impedimento al volo del genio, e giovarono ai mediocri che di quelle si valsero, scrupolosamente osservandole, per salire a rinomanza.

Affinchè non sembri esagerato ciò che ho detto di tempi non molto remoti, mi giova riportare quanto scriveva un accademico in un suo trattatello sull'arte della pittura, pubblicato in Firenze nel 1834: « Le regole oggi stabilite dai più, sul modo di comporre, sono tali che il più grosso ingegno può con non grande difficoltà riuscire a trovare una *buona* composizione, tutta però fondata su queste regole. Dare di loro giusta idea sarebbe per me non lieve incarco per esser queste in apparenza giuste ed infallibili, se il fatto poi non mostrasse il contrario: pure dirò qualche cosa intorno a loro. Si vuole in primo luogo, che la composizione sia ben *bilanciata* nei gruppi e nelle linee. Che il costume sia del tempo e conveniente. Che *visibilissimamente primeggi* il protagonista: che vi siano *richiami:* e cento altre cose di questa fatta. Non si guarda poi all'abuso di queste *buonissime* regole, il quale è sempre a danno della espressione, alla quale tutto deve cedere nell'arte, nella musica, in tutto. Non si guarda alla pedantesca imitazione dello stile, della maniera, delle figure medesime. Non si cerca originalità, nuovità di concetti, di contrapposti, di effetto. Sempre e scrupolosamente si guarda a sceltezza di forme, a nobiltà di caratteri, a studiati movimenti, senza pensare che un soggetto, se bene nobilissimo ed eroico, può, anzi deve avere figure nobili ed ignobili, tozze, svelte, giuste, grandi, piccole, torpide, pronte, secondo il grado.

» Tutto questo si sacrifica quasi sempre a queste *benedette* regole, le quali non fanno che snervare il sentimento dell'artista e dell'opera, e tôrre così quella varietà, quel sempre *nuovo* che ci presenta la natura, per cui le opere sogliono quasi sempre apprezzarsi più per il grande studio, per le grandi difficoltà che presentano, che per l'ingegno, che per la spontaneità, che per quella nuovità che tanto piace ed interessa. »[1] E più sotto conclude:

« Siamo noi pittori ridotti a sì mal punto nei tempi nostri, che non facciamo mai una Sacra Famiglia senza pensare a Raf-

[1] *Dell'arte della pittura, di Niccola Monti, pittore pistoiese.* Firenze, presso Leonardo Ciardetti, 1834.

faello: una battaglia senza guardare Le-Brun: un Cristo morto, senza dare una occhiata ai Caracci: un San Francesco, al Cigoli: un San Girolamo, a Spagnoletto; e così del rimanente. Così pensando, così operando, noi non facciamo che insultare noi stessi, contaminare il cielo, sotto del quale nascemmo.... »

Come io diceva, questo scrittore era accademico, e volentieri avrebbe infranto di un colpo i ceppi imposti all' ingegno dalla scolastica dei suoi colleghi; ma il lungo esercizio di quelle pratiche ed il latte viziato dell' insegnamento primo, ebbero sempre la prevalenza in lui, sì che la forza della volontà fu sempre vinta nell'opera dalla forza dell'abitudine. Così, tanto egli quanto molti altri della sua tempera, mentre erano mossi a sdegno dal giogo posto loro sul collo, non avevano potere di scuoterlo, e rinnovavano (tanto è dannoso il malo esempio) il fatto del padre Zappata, il quale, stando al dire del popolo, predicava bene e razzolava male.

Mentre in Toscana e nella rimanente Italia l' arte della prima metà del secolo XIX, passando di fase in fase, batteva l'ala affaticata incapace di levarsi a volo sublime, e gli artisti aspettavano dalla Francia o dalla Germania ispirazione o consiglio, fermava sua stanza in Firenze un valentuomo salutato principe della scultura moderna, emulo del Ghiberti e del Donatello. Lorenzo Bartolini, nome che gli artisti italiani devono proferire con filiale rispetto, adoprò tutte le forze dell' ingegno e della volontà a distruggere gli avanzi del Canovismo e la rettorica dell' arte; e contuttochè avesse egli studiato alla scuola del David in Francia, invece di accogliere servilmente e propagare le dottrine del suo maestro, imparò ad odiarle e fuggirne l' applicazione, serbando vergine nell' anima il senso innato del bello da lui acquistato vivendo fra i capolavori della scultura fiorentina, e gli aurei dipinti del quattrocento. Egli, riconoscendo i danni che venivano all' arte dalla pedanteria accademica, volle rovesciare dai fondamenti il vetusto edificio, in che talvolta le dottrine da lui propugnate varcarono necessariamente i confini del giusto e peccarono di eccesso. Non per questo all' arte ne venne danno peggiore, perchè per buona ventura l' esempio quasi sempre correggeva l' esagerazione del precetto.

Il Bartolini non ammetteva altro modo di salvezza per l'arte moderna, che lo studio del vero; nessun altro progresso, fuor che quello di ritornare alla semplicità primitiva, di cui la scuola italiana aveva oggimai perduta la tradizione. Ei non risalì alle

forme arcaiche dei primi artefici, come avevano fatto gli Alemanni, perchè sdegnoso di ogni servile imitazione non voleva assimilarsi materialmente la maniera di essi; e poi perchè aspirava a più alto intento, qual era quello di rinnovare l'arte italiana, non già col mezzo estrinseco della imitazione delle forme antiche, ma con quello intrinseco del rispetto e della ossequenza agli antichi principii. Fu detto dai suoi detrattori, dei quali ebbe molti e maligni, ch'ei sdegnasse la greca scultura e ne beffasse i più pregiati esemplari, che abborrisse dall'ideale, riponendo la eccellenza dell'arte nella sola imitazione della natura; e questo non era. Ei rispettava ed ammirava i capilavori dell'arte greca, informava le opere sue a peregrini concetti, nè faceva guerra che al falso sotto apparenza di vero, ed a coloro i quali con l'autorità di una usurpata reputazione, o per altri fini malvagi, lo tenevano in seggio. L'autore della *Carità* e dell'*Astianatte* non poteva aborrire l'ideale, nè dispregiare l'arte greca; e che anzi la rispettasse altamente n'è prova la lettera seguente ch'ei scriveva al cavalier Tossizza, console greco a Livorno, il quale raccomandavagli un suo connazionale, alunno nell'Accademia di Belle Arti: « La Grecia fu sublime nella statuaria, perchè la sua religione » fu quella della bellezza delle loro Deità, e per rappresentarla » fu d'uopo di ricercarla nella bella decantata natura; così che » fu bisogno d'imparare a copiarla; e chi più si avvicinò di- » venne immortale nell'arte, nella quale Fidia e Alcamene fu- » rono i più sublimi; ma non imitati dai molti altri che ridussero » a sistemi quasi geometrici le forme del corpo umano, e ne im- » posero precetti, e disgraziatamente a noi vennero molte di » quelle opere che furono base degli eruditi, e fecero pompa del » loro disgraziato sapere che rovinò il progresso della sempli- » cità, da dove ebbero principio le Belle Arti in Italia; che sa- » rebbe montata ad emulare i bei tempi della Grecia statuaria. » Però ciò non sarebbe avvenuto se coloro che spogliarono Atene » avessero avuto le vere cognizioni per poter montare il Parte- » none, il Tempio di Teseo e quello di Erittea. Allora vi era » il diritto di dire: voi siete, perchè noi vi abbiamo fatti. Ma in- » vece dobbiamo dolerci di essere stati ingannati. E voi v'ingan- » nerete con noi, se da noi credete venire a studiare, perchè » porterete fra voi i danni dell'esteticismo germanico-italiano; e » mai più potrete sperare di ritornare quello che foste. Ora dun- » que imitate la natura vivente, ed arriverete sanamente all'arte » sublime, e noi saremo obbligati a venire ad ammirarvi, e pen-

» tirci dell'inganno, in cui ci posero le nostre conquiste artistiche.
» Io accolgo con amore il vostro Elleno; ma quando lo avrò
» persuaso con questa lezione, presto vi pregherò, signore, di
» ricondurlo alla sua illustre patria. Non è questo un disimpe-
» gno per me; ma è coscienza netta. »[1]

Mentre i precetti del Bartolini, e le opere insigni del suo scalpello infervoravano i giovani a rimettere in fiore la decaduta scultura fiorentina, Giovanni Duprè, modesto intagliatore in legno, ignoto a tutti, e credo anche a se stesso, rivelavasi all'arte con una figura giacente che rappresentava Abele moribondo. L'apparire di questa opera, troppo perfetta in ogni sua parte, fu uno scoppio di fulmine a ciel sereno. Il Bartolini ne fu colpito, ed in un impeto di entusiasmo artistico sclamò: *la victoire est à nous; les maniéristes sont enfoncés à jamais.* E vittoria in quella battaglia tra il passato e il presente ci fu; e fu vittoria, non di un partito contro un altro, ma di un principio contro un pregiudizio. Proclamando la vittoria, l'ingegno maturo salutò l'ingegno nascente; ed il grido di guerra *les maniéristes sont enfoncés* raccolse i giovani sotto le bandiere di quelli egregi campioni dell'arte. L'opera del giovine Duprè, che io chiamai troppo perfetta, svegliò le ire di una incresciosa falange di volgo artistico, la quale volle addentare col morso della invidia, che abbuia l'intelletto, l'opera e l'autore; quindi la bandì ai quattro venti come cosa *formata* sulle vive membra dell'uomo. Il Bartolini ne rise; il Duprè la prese sul serio, e da uomo certo del fatto suo provò il contrario, e fu troppa generosità; inquantochè la nota d'infamia che gli si voleva apporre, s'impresse come suggello d'ignoranza su coloro che l'avevano preparata. La statua era più grande del vero.

Lorenzo Bartolini, che viveva per l'arte, non amava che l'arte, nè aveva un pensiero che a quella non si volgesse, nel considerare l'opera del Duprè riconobbe in questo il suo Giotto. Con l'intuito dei grandi intelletti indovinò la larga vena di sentimento, la squisitezza di gusto, il tesoro di affetti, di cui era ricca l'anima del giovine sanese: ei non temè per la propria fama, chè i nobili ingegni non conoscono rivali, ma emuli, e si rallegrò in cuor suo di avere un successore. Così ravvicinati dall'amore del vero, dalla coscienza del bello, dallo spirito altamente italiano, l'autore della *Fiducia in Dio* e quello dell'*Abele* mirarono

[1] *Dell'arte secondo la mente di Lorenzo Bartolini,* Discorso del professore cavaliere Francesco Bonaini. Firenze, Tipografia Le Monnier, 1852.

con mezzi diversi ad un solo ed unico fine. Povero Bartolini, se nel suo odio contro l'idealismo avesse supposto che il Duprè era idealista ed egli pure era tale! ma forse non lo seppe mai, o finse di non saperlo, e morì tranquillo, perchè l'arte era salva, e la sua parte era finita.

Non seguiremo il Duprè nella sua vita d'artista; basterà il dire che egli ebbe in sul cominciare vittorie, sconfitte e momenti di sconforto; di quello sconforto terribile che solo a chi sente ed ama fortemente è dato provare. Ma quei momenti furono brevi: la fede e l'amore non lo abbandonarono mai, e ritemprato in quelli lo spirito, tornava più gagliardo al cimento per cogliere la palma dovuta ai volenti. Oggi, il Duprè ha compiuto, per dir così, il Bartolini; e la scultura italiana, a confessione degli stranieri, non ha rivale in Europa.

III.

Mentre la scultura saliva in Italia a grande altezza, la pittura, sebbene con più lento procedere, si andava svincolando dal vassallaggio francese ed acquistava maggiore indipendenza e libertà di pensiero e di azione, assumendo carattere più originale e italiano. Già per opera di Luigi Sabatelli e dei figli di lui, con danno dell'arte troppo immaturamente rapiti dalla morte, essa aveva perduto non poco di quella rigidezza statuaria, carattere peculiare delle opere de'*Davideschi*, ed avviavasi con orme meno incerte a più razionale sviluppo.

Usciva dalla vecchia scuola, rinfrancato dai nuovi esempii, Giuseppe Bezzuoli, a cui natura fu larga di doti non comuni e di senso squisito dell'arte. Quantunque ei non avesse l'animo temprato a forti propositi, nè la forza di volontà necessaria ai riformatori, riuscì coll'esempio e con i precetti a dar vita ad una scuola, della quale si è avvantaggiata d'assai la pittura dei nostri giorni. L'ecclettismo, di cui non aveva potuto interamente spogliarsi, per colpa della prima educazione, fu da lui temperato con la finezza del gusto; e volgendo egli ogni sua cura allo studio della forma, cavata dal naturale, ed al colorire dei Veneziani, persuase i giovani a studiare con gli occhi propri senza raffronti il modello vivo, e l'effetto della luce su i corpi. Questo era già molto, ma non era abbastanza, perchè il concetto, la convenienza la verità relativa ai soggetti rappresentati ed altre qualità intrin-

seche di un' opera d' arte erano non di rado sagrificate al vivo e smagliante colorire, alla lussureggiante vitalità delle carni ed all'effetto più spesso brillante che solido e vero. Ma di ciò non poteva darsi intera al Bezzuoli la colpa, chè i tempi vi avevano la parte loro, e non piccola. Erano quelli appunto i giorni, in cui la letteratura straniera e nostrale insaniva con ogni maniera di produzioni romantiche, e gagliarda e non sempre decorosa combattevasi la guerra fra la nuova scuola e quella dei seguitatori del classicismo. Guida sola unica alle opere dicevasi il cuore, e se la mente vaneggiava e si smarriva nelle nebbie di un mondo fantasticato e realmente impossibile, di chi la colpa? Il teatro era scuola pei costumi, gli istrioni modello ricercato dagli artisti per gli eroi dei loro quadri; quindi se tant' oltre si giunse fino a produrre opere chiamate, sensatamente, la sintesi dell' impossibile, non era da farne le meraviglie. Tuttavia col Bezzuoli la pittura segnò un altro passo sul cammino del vero, e se non potè, in tanto dissidio di opinioni, in tanta incertezza di norme, avvantaggiarsi di troppo nella sostanza, si avvantaggiò nella forma e nei mezzi di materiale esecuzione.

Alla riazione romantica tenne dietro la riazione cattolica che generò i *puristi*, i quali sbigottiti dalla minaccia di un nuovo Secento tornarono indietro dimandando ispirazioni all' arte dei primi secoli del risorgimento; e sebbene non sempre studiassero direttamente la natura (anzi talvolta per soverchio scrupolo la fuggissero), seppero studiar bene i maestri che l' avevano, senza idee preconcette, sentita e ritratta schiettamente, operando così all'opposto dei manieristi, che per correggerla e depurarla l'avean resa muta e deforme. Questa scuola fu buona in sè, perchè dalla scorza penetrava al midollo, e perchè più di tutte le altre aveva inteso qual si fosse il concetto generatore dell' arte. Riuscì ottima, perchè abbattendo l' *io* dei romantici, sostituiva a quello l' umanità. Ebbe pure questa scuola i suoi peccati ed i suoi eccessi, come sogliono averne tutte le nuove teorie. Spesso i puristi curando solo il concetto e la forma, e contornando con soverchia nitidezza riuscirono secchi e angolosi; del colore non si dettero briga o lo fuggirono a bella posta, perchè la pomposità e la larghezza dei Veneziani parve loro un incitamento a peccare. Da siffatta esagerazione di scuola andarono immuni per buona ventura gl' Italiani, il perchè fra i puristi i più puri (mi si permetta l' espressione) rimasero gli Alemanni fautori di quella dottrina. Anzi essi spinsero tanto oltre lo scrupolo nell' applicazione

della massima da far grazia appena alla prima maniera di Raffaello, perchè non macchiata dalla pece del paganesimo come le due maniere successive. Per questa austerità di principii, spinta all'eccesso, parecchi ingegni furono inceppati sì che caddero nel meschino e nel freddo a forza di ristringersi entro limiti troppo angusti, a malgrado della natura loro che, additando il vero, invitavali ad esercitare l'ingegno più liberamente e con più ampio concetto dell'arte.

Col purismo si risvegliò in Italia l'amore alle opere dei secoli del Risorgimento, perchè rinnovandosi lo spirito dell'arte era necessario rinnovarne le forme, nè si poteva essere mezzo pagani e mezzo cristiani, mezzo italiani e mezzo stranieri. Gli Alemanni, che ci avevano preceduto nello studio di quei capilavori, insegnandoci come gli artefici contemporanei a Dante non fossero barbari, vollero precederci nella critica e nella storia dell'arte; e noi Italiani dobbiamo esser grati al Rumohr e al Gaye di averci insegnato con quali mezzi dovevasi rifare la storia artistica frugando negli archivii, pubblicando documenti, correggendo la cronologia dei nostri artefici, rivendicando le opere ai loro veri autori e rinnovando insomma quanto avevamo con nostra vergogna dimenticato. Quello che non aveva fatto l'amore lo fece poi la vergogna: quindi per non rimanere indietro a chi ci fu maestro, si presero ad intagliare le opere più celebri delle nostre gallerie e gli affreschi dei secoli XIV e XV, si rifrugarono i magazzini e le soffitte per cavarne fuori opere da gran tempo rimastevi obliate, si restaurarono quelle che avevano patito danno da tanta incuria, ed in breve fu una gara nobile e generosa di cure industriose ed amorevoli per conservare ed accrescere il patrimonio di gloria trasmessoci dai nostri padri.

Seguace del purismo in Firenze fu Antonio Marini di Prato. Uomo di animo mite e veramente religioso, più per sentimento individuale che per brama di acquistar fama col nuovo, abbracciò le nuove dottrine, e seppe trovare accomodata la forma ad esprimere il religioso concetto. Se il Marini avesse avuta potenza d'ingegno e spirito battagliero come il Bartolini, e'sarebbe riuscito a creare una nuova scuola fra noi e ad operare una riazione. Ma egli fu debole, solo; e tenuto lontano dall'insegnamento non potè lottare efficacemente con la sua maniera gentile e pura contro quella briosa e avventata del Bezzuoli, la quale, parlando più presto ai sensi che allo spirito, si era guadagnata la predilezione del pubblico e dominava quasi assoluta. Di qual modo il buon Marini

sentisse la vita nuova dei tempi e come intendesse l'arte, ne fa testimonianza una lettera del Tommaséo scritta nel novembre del 1832, quando il nostro pittore era in Pisa a restaurarvi alcuni affreschi del Ghirlandaio. « Col buon Marini, pittore ed uomo » stimabile, feci il viaggio da Firenze, e si parlò dell'arte antica » per non toccar la moderna; si parlò dell'ideale che gli antichi » cercavano nel concetto e nel sentimento, non già nelle forme » materiali, o in certa assoluta e accademica perfezione di que- » sta o di quella parte del corpo; si parlò del poco copiare e del » molto ritrarre dal vero, che gli antichi facevano; della varietà » grande che portava quella loro maniera così semplice appunto » perchè semplice, giacchè niente è più monotono della stranezza; » si parlò d'un pregio da molti mal giudicato nella scuola to- » scana, la verità e la modestia del colorito; si parlò di quelle » scuole antiche, le quali non erano accademie, e non gettavano » tutti gl'ingegni nella medesima forma, per varii che fossero; » si parlò degl'intonachi che ricuoprono molte pitture antiche, » i quali con un po' di pazienza e di accorgimento ridonerebbero » all'arte molti desiderabili esempii. »[1]

Calmata col tempo la foga delle ire classiche e romantiche, accademiche e puriste, e subentrata a quelle la fredda ragione, alle battaglie incruente della penna e della parola tenne dietro la pace, e fu possibile di ricavare un utile pratico dal molto speculativo posto in campo dai critici e dagli artefici. Allora si vide che il romanticismo ebbe il suo lato utile, in quanto avea dato novello impulso alle arti vivificandole con lo spirito d'indipendenza, aiutandole a rompere le pastoie della pedanteria scolastica, suscitando dalle tenebre del medio-evo idee e tipi abbelliti di eterna giovinezza; ed il purismo questo aveva di buono che, conciliando il rispetto alla tradizione ed alla forma classica, insegnava a penetrare nella intima essenza delle opere dei nostri antenati, le quali appunto perchè non iscompagnate da un'idea che le feconda e le avviva, rimangono e rimarranno gloriose e immortali. Da quel giorno si cominciò a curar meglio il concetto, e si cercarono ispirazioni nelle sublimi pagine della Bibbia, del Vangelo e dell'Alighieri; le storie non furono più per gli artisti un'accozzaglia di fatti, ma una sorgente viva d'idee, ed il pennello si adoperò a riprodurre le geste più belle dei nostri avi, mostrandoci con quali virtù era mestieri sollevarsi dalla bassezza di tempi infelici e tristissimi, per conquistarsi una palma gloriosa in non lontano avvenire.

[1] *Della Bellezza educatrice.* Pensieri di N. Tommaséo. Firenze.

Quanto io esponeva sulle condizioni del passato dell'arte, fermandomi più specialmente all'arte toscana, si ripeteva ugualmente nelle altre province d'Italia. Anche Milano, Roma, Venezia, Napoli, Sicilia, ebbero i loro Accademici, i loro Romantici, i loro Puristi, ed ogni scuola ebbe maestri degni di lode, i quali a loro posta ebbero imitatori e seguaci più e meno valenti. Ricordarli tutti sarebbe opera ingrata, e non riuscirebbe che una lunga serie di nomi inutili al fine che mi sono prefisso, cioè quello di porre in evidenza le fasi più spiccate percorse dall'arte nostra dal finire del secolo XVIII fino al giorno d'oggi, e con esse notare gli artisti, i quali, compendiando in sè le idee del momento, dettero impulso più o meno gagliardo al progresso di quella; quindi non sarò da addebitare, se io tacqui dei molti e valenti che illustrarono la vita loro operando sulle tele o sui marmi.

IV.

La mostra artistica del 1861, per quanto incompiuta si fosse, valse a mostrare che in Italia si erano avvantaggiate d'assai le condizioni dell'arte delle sue scuole diverse in questa prima metà del secolo; e potemmo convincerci materialmente che non avevamo perduta ogni forza di spontanea produzione, nè eravamo tanto in basso stato da meritarci i treni cantatici in coro dai periodici francesi durante la esposizione universale in Parigi del 1855. Anzi nella scultura l'Italia si mostrò tale da tenere il primato fra le altre nazioni, avvegnachè le opere in quella occasione raccolte ce la mostrarono come arte giunta al suo compiuto sviluppo.

Considerata nelle sue caratteristiche la nostra scultura può partirsi in tre scuole governate da tre diversi principii; nella prima di esse predomina il classicismo, ed è la Romana; nella seconda il naturalismo puro, ed è la Milanese; nella terza il naturalismo non disgiunto da un certo ideale che lo rende estetico per eccellenza, ed è la Fiorentina. La prima muove dal Canova e dal Thorwaldsen, la seconda ha per capofila il Vela, e la terza, frutto della riforma del Bartolini, è rappresentata splendidamente in Firenze dal Duprè.

La pittura, quantunque proceda con minor sicurezza della scultura (che in Italia avanzò sempre la minore sorella), perchè sbattuta dal conflitto delle idee che ne dividono il campo, ha

rotte affatto le pastoie della estetica officiale, ed ha dati luminosi saggi del presente suo stato nelle opere inviate dalle varie sue scuole. Passando così di fase in fase, di sistema in sistema, le due arti sorelle hanno quasi di conserva progredito (sia pur lentamente), dal lato obiettivo come dal lato subiettivo, per quanto il progresso maggiore si riscontri di preferenza nel primo anzichè nel secondo. In quest' ultimo periodo si è meglio studiata la forma dal vero, si è perfezionato il tecnicismo; la esecuzione ha proceduto più disinvolta e meglio subordinata nel suo particolare all' armonia del totale; ed il colore, qualità di cui mancava la scuola fiorentina, fu ed è soggetto di studii accuratissimi dei più provetti maestri e dei giovani artisti. Può dirsi che oggi sia tempo di sementa, non di ricolto, ed è lecito sperare che i materiali molti preparati finora gioveranno efficacemente all' opera di complemento che si sta maturando.

Indizio non dubbio degli ardenti desiderii della pittura a riconquistare il primato, è la propaganda della nuova scuola, chiamata, non so con quanta logica definizione, *dell' arte di genere;* la quale scuola chiarisce oggi meglio che per il passato quali sieno i suoi intendimenti, e con quali mezzi si riprometta di ottenere il fine. Senza tener conto delle esagerazioni di massima che vanno necessariamente congiunte alle riazioni di ogni maniera, credo che lo studio ostinato, minuto, e dirò di più, servile della natura gioverà a dare l' ultimo crollo all' arte falsa e guiderà gli artisti sulla via che mena alla vera. Materialissima e sgradevole in principio, oggi si è già modificata alquanto ed accenna a più larghe vedute, a più nobili intenti, nè è dubbio che per effetto di questi studii vedremo in tempi non lontani la pittura italiana emulare con lode la pittura, giustamente celebrata, dei Francesi e dei Belgi.

Operosa più che in altri tempi si dimostra la critica, la quale pensa seriamente alle condizioni dell' arte, e di pari col maggiore acume di quella si è risvegliata la sollecitudine del pubblico per la medesima. Quindi non accade che sia fatta una esposizione di opere scultorie o pittoriche senza che vi si esercitino le penne dei critici, e senza che il pubblico vi accorra in folla, non tanto per curiosità di vedere, quanto per accertarsi se l'arte continui ad essere una gloria italiana; la qual sollecitudine è di buon augurio e ci prova che ancora non siamo così utilitarii e sprovveduti di senso estetico come si vorrebbe da chi parla molto di noi conoscendoci poco. Di più ci è argomento a bene sperare

il vedere come la critica abbia fatto assai cammino da venti anni a questa parte, e come la incominci a coglier giusto nel segno affrancandosi dalla schiavitù della moda e delle opinioni preconcette che la rendevano in passato una esercitazione rettorica, ed una occasione di sfoggiare erudizione, tanto più noiosa quanto meno utile e rispondente al fine.

Se ci vien fatto di porre l'occhio sugli scritti di qualche panegirista dei primi anni del secolo nostro, vediamo che la critica, invece di farsi guida, si lasciava condurre a rimorchio dall'arte, quindi senza occuparsi della sostanza, si affannava a dissertare sulla forma dei Greci e del Risorgimento; raffrontava le forme adoperate dai moderni con quelle adoperate dagli antichi e andava in deliquio ogniqualvolta poteva intarsiare nel suo discorso il chiaroscuro del Correggio, il colorire del Tiziano, il comporre di Raffaello, il disegno del Ghirlandaio, la terribilità di Michel'Angiolo, e via discorrendo. Più l'opera lodata spiccava per caratteri d'imitazione servile di qualche opera dell'antichità, e più si rincaravano gli elogi alla bella imitazione del vero, alla scelta natura, all'ideale perfettamente espresso ed alla eccellenza dell'opera. Ai nostri giorni la bisogna va un poco meglio. La critica studia il concetto e dimanda all'arte che sia parola, guarda se la forma obbedisca all'idea, e se il vero adoperato ad esprimerla sia realmente vero rispetto al concetto, di cui è linguaggio. La critica non pensa a discuter troppo sulla natura dell'ideale e del materiale, contentandosi di accennare se l'uno e l'altro furono equamente contemperati in un tutto armonico e capace di destare le sensazioni estetiche, che l'osservatore dimanda all'opera che gli sta dinanzi. Fa guerra a tutto che sappia di illogica convenzione o di falso preconcetto, e cerca, per quanto è da lei, di spingere gli artisti su di una via più larga e meno scabrosa. Il progresso della critica, che rappresenta la razionalità dell'oggi, è preparazione del progresso dell'arte avvenire; nè dobbiamo rattristarci ai lamenti di coloro che vedono il finimondo dell'arte nel progresso delle scienze industriali ed economiche, nel culto al Dio Milione, e per timore del male futuro, vorrebbero ricacciarci a forza nel ciclo, entro il quale ci aggirammo nostro malgrado in passato. Ogni secolo ebbe le sue contingenze storiche che lo fecero grande o piccolo; ogni secolo ebbe il suo ideale che lo fece signore o servo nella espressione delle arti liberali; ogni secolo porta l'impronta di quelle storiche contingenze, ed ha raccolta la eredità

di quello che lo ha preceduto. L'uno fu preparazione, l'altro compimento. Le arti, mi giova ripeterlo, furono sempre la manifestazione del genio dei tempi: esse sorsero o giacquero ogniqualvolta sorsero o giacquero le lettere e la filosofia. Sì l'une come le altre ci appariscono quai rivelatrici ed ausiliarie al tempo stesso del progresso politico e sociale delle nazioni, in seno a cui si svilupparono.

Onde non dobbiamo disperare dell'arte, se di presente ci troviamo in un momento di sterilità artistica, e se molto meglio si discorre che non si operi; come non è da far carico agli artisti se dal cominciare di questo secolo, per un impulso che io chiamerei eccentrico, più che ad esser creatori riuscirono ad esser preparatori di un' arte che prenderà unità di concetto e fisonomia singolare dai resultati del rivolgimento sociale, a cui assistiamo attori e spettatori ad un tempo. Il desiderio di andare verso il buono ed il bello è manifesto; ma il desiderio supera la facoltà di conseguirlo, perchè non afforzata dalla necessaria libertà di pensiero, nè dalla chiara comprensione di un ideale meglio intuito che definito. Durano ancora, come io diceva, le lotte di principii opposti, e durano violente, perchè è impossibile di avere nelle arti liberali uno sviluppo che sia l' espressione del secolo, finchè non si compi la vittoria del nuovo sul vecchio, sì che la moderna civiltà possa aggirarsi sul proprio asse senza influssi maligni che la facciano oscillare o ne trattengano il moto.

D. C.

GLI HOHENZOLLERN

E

FEDERICO IL GRANDE.

I.

LE ORIGINI.

Nella *Verità e Poesia* di Goethe, in quelle pagine della sua gioventù, con cui il traduttore del Cellini seppe innalzare l'autobiografia moderna a tipo letterario senza pari, e nelle quali senti il genio del poeta sorgere in una progressione sempre ascendente e parallela con quello della nazione, v' ha un tratto che mirabilmente rappresenta lo stato della Germania di undici decennii fa, che si anima al soffio del gran Federico e, come ai tempi di Lutero, dalle sue lunghe antitesi intende all' affermazione sintetica di se stessa. Il ricordo di quell' epoca è tanto più gradito, quanto non va privo di un tal quale riscontro con la presente. La Prussia aveva invaso la Sassonia con sessantamila uomini: invece di una dichiarazione precedente della guerra, era venuto fuori un manifesto, scritto, dicevasi, di pugno del re stesso, nel quale erano esposte le ragioni che gli davano impulso e diritto a muovere quel passo enorme. Il mondo era diviso d'opinione, e divisa la famiglia. Il nonno di Goethe, che nella sua qualità di scabino di Francoforte aveva portato il baldacchino

dell' incoronazione sul capo di Francesco I, teneva per gli Austriaci. Il padre, nominato consigliere aulico dall' imperatore bavaro, e affezionato a quello sfortunato monarca, propendeva con la crescente generazione per la Prussia. Il consorzio domestico ne fu scosso, turbato, quasi sospeso. Goethe narra la gioia e l' ardenza, con cui egli e la più giovine parte della famiglia, nei momenti di intimo colloquio, ascoltavano da una zia appassionata il racconto delle vittorie prussiane. « La occupazione di Dresda, dic'egli, la moderazione con la quale il re diede principio alla guerra, i progressi lenti ma sicuri, la vittoria di Lowositz, i Sassoni fatti prigioni, erano altrettanti trionfi anco per la nostra parte. Tutto quanto si adduceva in favore degli avversarii, veniva negato o attenuato; e sì come gli altri della famiglia che erano di opinione diversa facevano lo stesso, non potevano incontrarsi nelle vie senza attaccar brighe, come in Giulietta e Romeo. E così ero anch' io prussiano o, a parlare più esatto, *Fritziano:*[1] e che importava a noi della Prussia? Era la persona del gran re quella che esercitava la sua virtù in tutti gli animi. Io mi rallegrava de' nostri trionfi col babbo, copiavo volentieri gli epinicii, e quasi più volentieri ancora le poesie burlesche contro la parte avversaria, per quanto le fossero rime triviali. Quale primonato fra i nipotini e figliocci andavo fin da bambino tutte le domeniche a pranzare dai nonni: erano le mie ore più contente di tutta la settimana. Ma adesso non c' era verso che boccone mi gustasse, con quel sentirmi calunniare il mio eroe nel modo più indegno. Qui spirava un altro vento, s' udiva un' altra musica che non a casa. La propensione, la venerazione stessa pe' miei nonni veniva meno; nè m' era lecito farne pur motto in casa: tacevo per sentimento proprio, e perchè la mamma me ne aveva ammonito. » Goethe aveva allora sette anni!

L' entusiasmo va crescendo con le vicende della guerra, da cui tornava sempre ad emergere la figura, il nome, la gloria di Federico. Dall' alto della casa paterna quell' olimpico fanciullo, nel cui sguardo avresti potuto già raffigurare lo sguardo d'aquila dell' eroe prussiano, contempla il fuoco delle masse de'combattenti su i campi di Bergen e s' inebria del rombo delle cannonate. Alcuni gregarii dell' esercito vincitore fatti prigioni recano

[1] *Fritz,* diminutivo familiare di *Friedrich,* con cui il secolo XVIII designava il re spartano. In Prussia naturalmente la simpatia aveva un non so che di affetto e reverenza filiale: *Vater Fritz.*

nella città la notizia della sconfitta dei Francesi, alleati sempre infelici dell'Austria; le simpatie dei cittadini non hanno più freno, al cospetto stesso degli ospiti ingrintiti per l'esito della giornata: tutta Francoforte è pronta a spogliarsi d'ogni cosa in pro dei fratelli captivi e feriti di Brunsvich. Federico ha creato la Germania! La città dell'impero vive della vita nazionale!

E tale egli era: incarnazione etnica dei nepoti di Arminio. Lutero e Goethe hanno dato alla nazione il pensiero: egli le diede il sentimento, la vita, la coscienza attuale di sè. E il cuore degli eserciti batte anc'oggi al ritmo de' suoi tamburi! Rivisitare cotesti campi della Slesia, che per ventitrè anni furono testimoni di quanto possa una grande intelligenza e una ferrea volontà nella lotta di un piccolo paese contro tutta Europa, e dove il popolo tedesco imparò la prima volta a ripetere a muso duro all'Austria il problema fatale di Amleto, non è ora inopportuno.

La Prussia d'oggi non è più per l'Italia soltanto quella dell'Algarotti e del Denina. Un fatto del più alto rilievo nella storia del diritto pubblico è oggi compiuto; un fatto più che acconcio ad assecondare, raddrizzando, il corso della storia sul continente e a far succedere all'equilibrio degli Stati quello delle nazioni; e al cui annunzio certo dovette sentirsi commosso giocondamente l'animo di tutti coloro il cui sguardo va oltre l'orizzonte dello spazio e del tempo attuali. Per noi l'alleanza prussiana non è solo un atto transitorio che ha origine in interessi determinati di due Stati in un dato istante. Le due unità etniche, l'italica e la germanica, si presuppongono sì essenzialmente, che l'una non solo appoggia, ma rende necessaria l'altra. La vittoria dell'Italia è vittoria della Prussia, e viceversa. Non c'è in Europa alleanza naturale più durevole, perchè non ce n'è alcuna più conforme all'indole delle cose e al progresso del diritto umano e della civiltà. Per terra e per mare, ad oriente come ad occidente, gli interessi e i nemici dell'una sono anco quelli dell'altra, mentre in niuna parte si affacciano motivi di collisione. Domani le nostre flotte mercantili ripiglieranno nel mare germanico e nel Baltico quel posto e quelle relazioni che avevano un giorno le marine dei Comuni italiani nei porti dell'Ansa. Quando la Francia, l'Inghilterra e la Spagna trovavano il loro centro di gravità, Italia e Germania il perdevano più che mai, per l'innaturale e centrifuga preponderanza dell'Austria, ibrida creazione politica che di un punto inteso già a proteggere l'Europa dal-

l'Oriente fece un intoppo e una sorgente di contradizione e conflitto per l'Occidente. Per l'Italia e per la Germania il modo di costituirsi razionalmente e secondo i propri diritti e interessi, è il medesimo. Lo svolgersi degli avvenimenti militari verrà a mostrar meglio l'importanza tanto mediata quanto immediata dell'avvenimento politico di cui parliamo. Intanto questa guerra stessa, la prima guerra nazionale del mondo in un senso tipico, e quasi dicemmo teorico, questi grandi fatti militari, che s'iniziano sul continente in un intento conforme ai principii riconosciuti da tutti quelli al cui giudizio non faccia velo l'egoismo d'interessi unilaterali e di monopolii avventizii, quest'arbitrio della forza fatto servire alla causa del diritto, sono pure l'effetto, la conseguenza di una tale alleanza.

Imparare a conoscerci fra noi, a conoscere la storia e le glorie reciproche dal giorno che i nostri interessi sono reciproci, è oramai un dovere, un bisogno, una necessità. Quando l'obbietto de' nostri cannoni è il medesimo, non basta sapere quale sia lo spirito e la mano che li muove da una parte sola; è mestieri studiare anco l'impellente che li governa dall'altra. Le ombre di Federico il grande e de' suoi antenati, i più de' quali furono altrettanti piccoli *Fritz* anch'essi, ben possono spaziare, ospiti benvenute e di lieto auspicio, ne' cieli d'Italia.

I.

CONTI DI ZOLLERN.

Quasi nel centro della Svevia del medioevo e nel mezzodì della Svevia moderna, a un miglio ordinario da Hechingen, sorge il turrito castello di Zollern od Hohenzollern, sopra una delle più aeree alture delle Alpi sveve, che ne piglia il nome (lo *Zollerberg*); eretto nel secolo VIII o IX, e dopo varie vicende riedificato negli ultimi anni secondo l'antico disegno. Come si vede, è una regione celebre storicamente e co ograficamente, la regione, fummo per dire, delle origini germaniche; a quasi eguale distanza dai vecchi castelli ghibellini di Hohenstaufen e di Weiblingen a settentrione, e dal malauguroso castello di Absburgo a mezzodì; verso l'angolo formato dalla Rauhe Alp con la Selva Nera, alla quale dànno il nome le conifere preziose in parte superstiti che,

per il Neckar e il Reno, costituiscono un ramo ancora importante di commercio con l'Olanda.[1]

Gli storici che si piccano di etimologia, ne deducono il nome da *Zoll*, come chi dicesse *Zollerey*, luogo della dogana, del dazio, della gabella, del pedaggio; nomi che ricorrono più che sovente anco nella geografia della nostra penisola, quali il *Dazio grande* alle falde del Gottardo, così chiamato, a quanto pare, dal pedaggio imposto a Monte Piottino dagli Urani verso il 1514, pochi anni dopo ch'ebbero carpito la valle Leventina ai duchi di Milano; il *Dazio* presso Sondrio, e una filatessa di *Dogane*, *Dazii e Gabelle*, con le rispettive diversificazioni di *Dogana Nuova, Dogana Vecchia, Daziello, Gabella Vecchia, Gabellina, Gabellotta, Gabellieri, Gabellioni*, e con un *Pedaggio* e una *Pedaggiera*. Forse anche quello dello Zollerberg era un dazio imposto sui mercanti che dall'Italia si recavano per la Svizzera nella Germania occidentale. In ogni caso è curiosa cotesta associazione dell'idea doganale, che procurò ai nostri tempi tanto accrescimento di importanza alla Prussia mediante lo *Zollverein*, col nome gentilizio stesso della sua dinastia. Il castello di Hohenzollern è la culla delle due grandi linee della casa di questo nome. Là, i conti di Zollern esercitavano, dai primi tempi dei Carlovingi, la loro giurisdizione sul *gau*.

Taluno forse non annette a questo titolo di conte un significato pratico ed amministrativo. E pure tal è il suo senso primitivo: *graf*, dal sassone *ge-refa*, di cui l'anglo-sassone ha conservato la seconda voce distinta in *Reeve*, giudice. Come il *gau* è il pascolo o la pianura, la tribù o l'unità politica comune (*ge-au* = con-territorio), così il *gerefa* è il giudice comune (*ge-refa* = con-giudice), il giudice elettivo del *gau*, quando questo era la principale circoscrizione politica della Germania barbara, ma libera ancora. Naturalmente il nome proprio diventò poi, come

[1] La topografia di Carlyle è pittorica: « Hohenzollern giace nella parte più meridionale della Svevia (*Schwaben*, *Suabia*), sul versante solatio della regione della Raube Alp; un po' a settentrione di Costanza e del suo lago; ma ben alto, presso le sorgenti del Danubio; col dosso appoggiato alla Foresta Nera. Forse si può definire per la sommità meridionale di quella stessa smisurata Selva Ercinia degli antichi, che si appella ancora *Schwarzwald* (Foresta Nera). » (*)

Lo *Schwarzwald*, in senso particolare, non è punto l'*Hercynia Silva*, ma sì bene l'*Abnoba* e parte della *Marciana Silva*.

(*) Carlyle, *History of Friedrich the Great*, V. I, 115.

altrove, generico, e s' ebbero le distinzioni territoriali concentriche di *gaugraf*, *centgraf*, e altrettali, a quella guisa che più tardi l' ufficio e il titolo di conte si allargò oltre i confini del *gau*. Del resto il concetto di giudice prevale nei conti in genere anco dopo le istituzioni germanico-romane con cui comincia il medioevo, come l' antico impero latino aveva assunto non molto tardi qualche tinta germanica leggermente sfumata. Tale è senza dubbio la naturale, semplice, limpida origine della voce *graf*, conte, su la cui etimologia tanto si stillarono i cervelli di Germania da quattro o cinque secoli, e intorno alla quale Carlyle si aggira col suo *G'reeve*, inconscio e ondeggiante, come farfalla innamorata della luce che le abbrucia le ali.

« La casa di Brandeburgo, dice il re filosofo, o più tosto quella di Hohenzollern, è sì antica che la sua memoria si dilegua nelle tenebre dell' antichità. » Ma egli disdegna di intrattenersi intorno alle questioni genealogiche. Osservazione degna di lui e de' suoi tempi: « Gli uomini, a me sembra, sono tutti d' una schiatta antica del pari. »[1] Che monta in fatto che quella casa discenda dai Guelfi o da altri? Quanto a noi, se le simpatie avessero qui luogo, preferiremmo dedurne l' origine da una delle più generose e poetiche stirpi che regnassero in Germania dal secolo V alla fine del secolo VIII, la stirpe degli Agilolfingi da cui dovevano togliersi i duchi elettivi di Baviera, per le *leggi de' Bavari*[2] stesse; congiunta di sangue coi Merovingi e di affinità coi Carolingi e coi Longobardi; e che dopo aver protetto l' Occidente dagli Avari e inaugurato il cristianesimo fra gli Slavi finitimi, cadde dal trono ducale pugnando per l' indipendenza della Baviera nell' antica lotta contro i Franchi.

Quella linea ducale comincia con Garibaldo I, il padre della Teodolinda de' Longobardi, e finisce con Tassilo II, il cognato e alleato di Desiderio, e vinto quattro anni dopo di lui dal medesimo nemico. Come la prima battaglia detta di Tolbiaco aveva posto fine in Baviera al dominio regio e compiuto la fondazione del regno de' Merovingi, così quest' ultima vittoria di Carlomagno pose fine ai duchi in Baviera e vi inaugurò la costituzione comitale dell' impero Carolingio. Per assicurare i confini dei Franchi, e punire gli Avari alleati di Tassilo II, Carlomagno

[1] *Mémoires de Brandebourg* (Edizione Decker delle Opere di Federico II. Berlino, 1846-49, vol. I,) in principio.

[2] LEGES BAIOAR., T. II, c. 20.

porta quindi la guerra da quelle bande, e fonda fra la Drava e il Danubio la *Marca avarica* od *orientale*, un' Austrasia posteriore, l' *Ostirrichi* o regno dell'est fra le Marche di Enrico l' Uccellatore, l' *Oestirriche* dei Nibelungi e l' *Austericch* di Dante.

Ma è tempo di far ritorno alla Svevia, ove ci attende il castello di Zollern, il cui fondatore pare sia Tassilo, primo conte *de Zolre*, due anni, o in quel torno, dopo la caduta dell' ultimo duca bavarico del medesimo nome. La serie genealogica di questa linea comitale, che dura quattro secoli senza un' importanza storica generale, è comprovata da documenti. Secondo alcuni, Federico III sarebbe stato conte palatino. Ma guerreggiare Unni e Vendi sapevano già da que' tempi, quale Rodolfo I; usare a corte di imperatori ghibellini, come il sopraddetto Federico III, seguace costante dell'imperatore Enrico V; e vincere Guelfi, al pari di Rodolfo II, che per avere contribuito a sbaragliarli nella battaglia campale di Tubinga (1164) ebbe in dono dal conte palatino Ugo feudi importanti.

II.

BURGRAVII.

Nei cinque anni che tengono dietro alla battaglia di Tubinga, reduce forse appena dal combattimento, e caldo di gloria e ira ghibellina, un figlio cadetto di Rodolfo II volge le spalle alla *Stammburg*, all' avito castello su lo Zollerberg, avviato a settentrione, forse alla volta di Gelnhausen (la *casa di Gela*, dell' amante del Barbarossa fattasi monaca), di Kaiserslautern (il *Limpido* dell' imperatore, così detto dalla sua chiara fonte), o di tal altra fra le dimore dell' Enobarbo. Quel giovinetto porta seco inconscio l' avvenire della Germania: egli è il ventesimo in linea ascendente diretta fra gli antenati del Gran Federico. Ora la scena si trasporta nella Franconia, ove Corrado, *comes de Zolre*, pone sua stanza e impalma la erede dei Voburgo, i quali erano di fatto da gran tempo burgravii ereditarii di Norimberga, dignità che egli ottiene per sè dall' imperatore, e che si continua prima di fatto, poi di diritto ne' suoi discendenti. [1] Nel 1170 lo troviamo alla Dieta

[1] Egli è lo stipite della *linea di Franconia* o *burgraviale di Norimberga*. Il fratello primogenito Federico IV è lo stipite della *linea di Svevia*, che nella seconda metà del secolo XVI si divide in *Hohenzollern-Hechingen* e in

di Ratisbona fra gli accusatori (forse ad istigazione di Federigo Barbarossa) delle trame del celebre guelfo Enrico il Leone, da cui quelli di Brunsvich: politica del resto della casa sveva come della salica, abbassare la potenza dei duchi.

Le ricche possessioni della casa di Voburgo ricadevano per la maggior parte all'imperatore, ma la dignità burgravica di Norimberga non era lieve acquisto. I nomi dei tre primi discendenti di Corrado li troviamo sovente accennati nella loro qualità di burgravii fra i testimoni nella clausula autentica delle costituzioni e degli atti pubblici dell'imperatore Federico II.

Ora, chi erano essi mai cotesti burgravii? Conti della *burg*, del castello, imperiale (non della città, nè del *gau*), giudici, difensori, amministratori; corrispondenti a un tempo ai nostri *visconti* e ai *vicecomites* dello stile aulico del Sacro Romano Impero; rappresentanti dell'imperatore nei giudizii allora detti *provinciali*, massime ne' castelli finitimi, dove assumevano il nome di *giudici de' margravii*. Ma per la città libera e imperiale di Norimberga, opulenta per floride industrie e territorio, una cotal sorta di *Londra* e di *Middlesex* del medioevo, non senza qualche istinto democratico, la cosa corre un po' diversamente. Però che quel burgraviato tenne sempre il primo luogo fra i primi; primo attinse carattere di dignità principesca, forse per la nobiltà stessa delle stirpi dei Voburgo e degli Zollern, dice il proemio del diploma dell'imperatore Carlo IV del 1363;[1] e primo assunse con privilegio speciale tale dignità nell'impero.

Gli Hohenzollern, fermato ch'ebbero una volta il piede sul suolo della Franconia, vi si assodarono, allargarono e mantennero fino al 1815, vale a dire dai tempi di Federico Barbarossa a quelli che chiudono l'impero di Napoleone I. I burgravii ereditarii di fatto durano un secolo e sono i quattro che abbiamo accennato. I burgravii di diritto durano quasi altri due secoli; ma nella prima metà di questo secondo periodo gli Hohenzollern erano diventati nella Franconia *margravii* o *principi di Culmbach*,

Hohenzollern-Sigmaringen, e che nel 1849 cedette i principati rispettivi alla Prussia e venne incorporata nella casa reale di Brandeburgo.

Fra i nuovi documenti che possono aver riguardo ai figli di Conrado e suoi successori, è da consultare la *Historia Diplomatica Fred. II* (Parisiis, 1852-61), degna di studio e tale da servire a rettificare alcuni degli errori cronologici che sono invalsi a loro rispetto. È però da deplorare che quella edizione non avesse maggiore uniformità ed ampiezza di commento. Ciò diciamo particolarmente rispetto al *buticularius*, *butricularius* e *butiglarius* di Norimberga.

[1] B. G. Struvii, *Iuris Publici Prudentia*, Ienæ, 1740.

divisi poi sovente in *margravii di Baireuth* e di *Anspach;* e nella seconda metà di esso erano già elettori di Brandeburgo.

« Chè, entra qui a dire Carlyle, quella casa venne ognora crescendo, in certo modo, dal primo giorno; avendo avuto mai sempre gli Hohenzollern una cotale inclinazione ad ingrandire e a far acquisto, come gli uomini che vivono secondo le leggi di questo universo e il posto che vi tengono, e quali, secondo si parrà dallo studio accurato delle loro memorie antiche, quantunque si bucini talvolta il contrario da chi non ha studio di sorta, erano in sommo grado cotesti Hohenzollern. Stirpe d' uomini sobrii, fermi, diligenti, perspicaci, animosi; leali d' indole poi, e tali da meritare il nome di giusti e pii, talvolta in guisa notevole. Uomini non proclivi per sè alle armi, qualunque volta potessero farne senza, ma che sapevano impugnarle, quando fosse inevitabile: principi fatti a loro modo: animo elevato, niuna ostentazione. I più d' una prudenza soda, solleciti di attingere la mèta senza dar di cozzo in altri, come mi verrà detto più d' una volta, e punto riottosi, sì nell' aspetto e sì nel contegno; ma cova negli Hohenzollern una vampa d' ira fulminea, la quale può prorompere nello stremo dei casi; altro dei caratteri più costanti da me notati nella lunga loro serie. In tali condizioni, non è un miracolo che la loro potenza si facesse maggiore d' anno in anno e di secolo in secolo nella Franconia, fin che fu loro fato vivere colà, alacri ed operosi. »

III.

HOHENZOLLERN ED ABSBURGO.

Bizzarrie del destino! Chi sogna, in questi giorni, esservi stato un tempo in cui gli Hohenzollern si estollevano sopra gli Absburgo, non ancora imperiali? E, che è ben più, chi mai crederebbe gli Absburgo debitori agli Hohenzollern, non solo della dignità imperiale, ma dei loro Stati ereditarii stessi? E pure tale è la storia vera dell' origine della casa d' Austria. Un' occhiata alla seconda metà del secolo XIII basterà a farcene capaci. L' impero ghibellino si chiude appunto alla metà di quel secolo, nè risorge più, se non qua e là, breve aspirazione, come ai tempi del primo Lucemburghese. In quell' intervallo, che nella storia piglia il nome di *grande interregno,* e che fu in fatto una lunga *anarchia* di diciannove anni, le istituzioni dell' impero vanno soggette ad una trasfor-

mazione, di cui forse più non potremmo farci un concetto. L'impero, che è giunto al sommo della gloria e prosperità con gli Hohenstaufen, comincia a discendere il pendio degli interessi separati e dinastici, che lo ridurranno dopo cinque secoli a non essere più altro che un nome, fin che questo nome, che aveva servito a designare fino ai tempi di cui favelliamo un' istituzione internazionale, sparisca anch' esso nella lenta emancipazione delle nazionalità, lasciando quegli interessi dinastici stessi, a cui aveva servito di pretesto, in una lotta sempre crescente coi nuovi principii del diritto pubblico d' Europa.

L' interregno insomma è il primo periodo di quel processo di dissoluzione, del quale la guerra dei trent' anni e la pace di Vestfalia furono il secondo, l'epoca napoleonica il terzo, e la nostra il quarto e speriamo ultimo ciclo. I lamenti, con cui i *Minnesängers* (cantori dell' amore) rimpiangono il passato, sono certo giustificati dalla triste condizione della Germania di quei tempi; se non che la vita dei popoli, come quella dell' uomo, è annunziata dalle doglie. Figuratevi una repubblica anarchica di principi sovrani senza numero, circondati da un corteo di baroni e cavalieri briganti (*Raubritter*), loro pari o di poco peggiori; e avrete in nube un' idea della Germania della seconda metà del secolo XIII. Le cariche imperiali, che prima erano elettive, diventano ereditarie di fatto, e saranno in breve tali anco di diritto. Ma è pure il tempo in cui si pongono i fondamenti di quelle sovranità particolari che tanto contribuirono alla disgregazione dell' autorità imperiale. Ciò che gli imperatori ghibellini avevano fatto contro i principi guelfi, Carlo V l' osò in parte contro i principi della Riforma; ma con quale effetto, il dica l' esito definitivo della lotta nella metà del secolo XVII.

D' altra parte in quel periodo stesso sì funesto alla unità ed alla pace della Germania si costituiscono la lega anseatica e il *Rheinbund* (confederazione renana), e già sono vivi gli albori della confederazione degli Svizzeri.

Ecco un quadro, che sarebbe stato degno della penna di Carlyle! Sommergere con gli sbruffi sfavillanti di un'arguzia inesauribile la storiografia pedante di Dryasdust e de' suoi simili, è opera più agevole che non quella del creare il tipo dell' arte. La storia, è vero, è un' epopea anch' essa: ci vuole la mente obbiettiva di un Omero per concepirla ed esporla. Ma questa obbiettività, questo carattere epico, stà anzi tutto nell' afferrare e rappresentare ampiamente e appieno le grandi linee generali di

un' epoca precipua o di transizione; più che nella esposizione briosa e diafana di un dato concetto, per quanto determinativo, o di una data circostanza, per quanto istruttiva ed attraente.

Un avvenimento fortuito di sommo rilievo, connesso strettamente coi destini della Germania e con quelli delle case di Hohenzollern e di Absburgo, coincide con questa epoca: l'estinzione della casa di Meran, per cui l' equilibrio territoriale politico fu turbato, e spezzato il vincolo che teneva fortemente legato l'estremo mezzodì e l' occidente col centro della Germania. La condizione territoriale della casa di Meran non si è più rinnovata nel sud-est di quella vasta regione. Imaginatevi un informe complesso di dominii che dalla Dalmazia e dal Tirolo si estendono fino all' estremo parallelo nordico della Franconia d' allora, a quella guisa che i dominii degli Hohenzollern verso il 1666 si innalzano in un complesso triangolare inverso dal cuore della Franconia al Memel e al Baltico dall' una parte, e al ducato di Cleves dall' altra.

Tale era la potenza, regia più che altro, di cotesti conti di Andechs, signori del Tirolo, duchi di Meran (castello, ora città nel Tirolo), signori del Voigtland, vale a dire della *terra dell' avvocato imperiale*, ampia contrada fra Norimberga e il Fichtelwald, duchi di Dalmazia, e conti palatini di Borgogna.[1] Il misterioso colpo di spada, che pose fine ai giorni di Ottone III, ultimo duca di Meran, nel 1248, due anni prima della morte di Federigo II di Svevia, lasciava quell' immenso aggregato di signorie in uno sfasciume territoriale che doveva servire all' ingrandimento dei burgravii di Norimberga e a costituire più tardi tanta parte degli Stati ereditarii degli Absburgo.

Fra i grandi uffiziali civili ed i cavalieri che frequentavano la corte dell' ultimo Hohenstaufen, erano Federigo III, conte di Zollern, quinto burgravio di Norimberga, e Rodolfo conte di Absburgo. Il primo, che aveva sposato una sorella dell' ultimo duca di Meran, s' era ingrandito nel 1248 con la partecipazione a quel vasto retaggio. I paesi meranici erano stati portati via in gran parte da Wurzburgo, da Bamberga e da Venezia. Plassenburgo e il più del Voigtland erano toccati al conte di Orlamunda che aveva sposato la sorella maggiore dell' ultimo duca; un altro affine, Alberto, conte del Tirolo, pose le mani su questa regione; il burgravio Federigo III, che aveva sposato una sorella minore di Ottone III, ottenne per sè Baireuth con qualche adiacenza, cui aggiunse a' suoi possessi imperiali intorno a Norimberga. Un

[1] Carlyle li dice a quei tempi anco margravii d' Austria; ma è errore.

altro cognato, Ugo conte di Savoja, che si trovava discosto da quella scena di sbranamento, si tenne pago della dignità palatinale arelatense.

Baireuth divenne così il fondamento del margraviato o principato di Culmbach, costituitosi un secolo dopo, quando quei burgravii ebbero acquistato dagli Orlamunda Onolzbach (poi Anspach — *on'z Bach*, *an's Bach*, sul ruscello) nel 1331, e nel 1338 Plassenburgo con la città di Culmbach: margraviato diviso poi sovente tra due fratelli che non sapevano di diritti di primogenitura, e più noto nella storia sotto la duplice e più moderna forma di margraviato di Baireuth, e di margraviato di Anspach.

L'altro, Rodolfo, conte di Absburgo, discendeva da una stirpe di oscuri signori nella Svizzera, i quali coi beni rapiti, a quanto pare, ai liberi contadini di Wohlen avevano gettato nell'Argovia (*gau* dell'Aar) i fondamenti della loro contea, e innalzato sul Wulpersberg il castello, al quale, forse prefigurando la rapace loro indole, posero il nome di Absburgo (*Habsburg*, *Habichtsburg*, castello dell'astore). Figlioccio dell'imperatore svevo, ardente ghibellino ed avverso al clero al pari di lui, dopo la morte del grande Hohenstaufen muta parte, e ne dà segno pubblico col baciare divotamente il crocifisso in una processione a Zurigo. Senz'altro sostegno che la sua spada fino al quinto decennio di quel secolo, ma erede dei beni di Absburgo e di Kiburgo, si prevale del primo sorriso della fortuna a raccogliere una banda di venturieri con cui muove guerra privata, durante l'interregno, a signori e a borghesi, piaggiando ora gli uni, ora gli altri. Nel 1255 lo troviamo nel seguito di Ottocaro, re di Boemia e duca d'Austria, nella crociata che pose fine al paganesimo nella Prussia, e portò al sommo la potenza e la ricchezza dell'ordine teutonico. Nell'ultimo anno dell'interregno (1273) lo troviamo di bel nuovo in campo contro Basilea, a' cui borghesi ha giurato di far pagare il fio dell'aver castigato per bene l'insolenza dei nobili suoi amici; quando una deputazione della Dieta gli reca la notizia della sua elezione all'impero. La stanchezza dell'anarchia, il desiderio di dare alla Germania un capo che non appartenesse alle case potenti in patria o fuori, e una certa apparenza di legalità in Rodolfo, avevano indotto Federico di Norimberga e l'arcivescovo elettore di Magonza (l'arcicancelliere imperiale) a caldeggiarne l'elezione. Tale è l'avvenimento che segna uno de' punti più cardinali di conversione nella storia del medioevo. Tale è l'uomo che un Hohenzollern inconscio sollevava

a danno della sua stirpe, della Germania e dell' Italia, e che gli storiografi cortigiani fecero tipo eroico di Casa d' Austria, circondandolo di un'aureola di valore, saggezza, giustizia, lealtà, prudenza e astuzia. Valoroso era; ma che non fosse invitto, il provano le busse ch' egli ebbe a toccare di mano di Pietro il Grande o *il Piccolo Carlomagno* di Savoia. Saggio era; ma di quella saggezza che fa suo pro d' ogni circostanza, poco monta con quali arti. Della lealtà sua abbiamo veduto una prova, e la storia ne porge altre. Astuzia ne aveva certo dimolta, e d' essa, ben più che di lealtà e di giustizia, fece prova prima e dopo l' impero, nella lotta per rovesciare il principato di Savoja nella Svizzera romanza, nel tentativo di assorbire la Svizzera alemannica in un principato a favore della sua propria famiglia, e nella condotta verso Ottocaro. La sua ignoranza politica e geografica, veramente crassa, si rivela nell' atto con cui dà origine e fondamento al potere temporale dei papi, senza pur sapere quello che si facesse. Anco lo splendore della sua stirpe prima dell' impero venne esagerato. Il titolo di langravio dell' Alsazia, cui gli trasmise il padre Alberto, non equivaleva se non al titolo di conte del Sundgau, del *gau* meridionale o dell' Alta Alsazia; e non era punto un titolo principesco, come si volle poi far credere, da che soli i langravii di Assia e di Turingia godevano di sì fatta dignità. Tale, ridiciamo, egli era. Rapace sempre, come i suoi maggiori e i suoi discendenti, a cui si può applicare quello che Goethe disse dei papi:

Chè Roma tutto aver, nulla dar vuole.

Sconfitto da Savoia, innalzato da Hohenzollern! Quali riscontri! quali presagi, se i tempi riuniranno questi nomi! Intento alla grandezza futura della sua casa, egli frantende e forvia il concetto dell' impero, e merita appieno il rimprovero dell' Omero ghibellino:

D' aver negletto ciò che far dovea.

L' impero è guelfo omai nelle sue linee generali e permanenti, e diventerà sempre più tale nella sua famiglia; è necessario anzi che sia tale, e che travolga seco col tempo nella rovina il papato temporale da esso creato.

È vero che nel secolo e mezzo che tenne dietro a Rodolfo non si conta, di imperatori austriaci, se non il suo figlio Alberto succeduto ad Adolfo di Nassovia; dopo il quale si hanno sei imperatori intercalari delle case di Lucemburgo (*Lützelburg*, pic-

cola *burg*) e dei Wittelsbach. Ma se ne togli Enrico VII, che passò come meteora luminosa, l'imperatore dantesco, i Lucemburghesi sono inetti, frivoli, *imperatori dei preti*, come chiamavano Carlo IV. Dei Wittelsbach, Ludovico il Bavaro parve un momento ridestare le speranze, ma le deluse bentosto, onde l'impero fu chiamato un *nome vano, senza soggetto;* e sotto Roberto del Palatinato, durante la contestazione con Venceslao, si compie il primo periodo della disgregazione. Tutti poi sono intenti ognora ad aumentare la potenza delle loro singole case. Si direbbe, a prima giunta, che i Lucemburghesi abbiano assecondato utilmente quella tendenza che divergeva allora l'attività germanica dall'Italia verso gli Slavi, nel mezzodì come nel settentrione; se non fosse che tale movimento, appunto nel mezzodì, venne a contribuire più che altro alla grandezza della stirpe d'Absburgo, e gli effetti se ne riverberavano poi sì fatalmente di bel nuovo su la Germania e su l'Italia; mentre il contrario avveniva nel settentrione. In fatto dopo questo periodo tutti gli imperatori di Germania sono austriaci, da un altro Wittelsbach in fuori, la cui storia appartiene ai tempi di Federico il Grande, e precede di poco la fine dell'impero germanico, a cui tien dietro l'impero austriaco puro.

Ora incominciano le dolenti note, vogliam dire le rapacità del nuovo imperatore: e prima a dirittura, di repente, contro l'uomo che fu un tempo suo duce e signore, e a cui pocanzi più d'una volta era stato offerto l'impero. Nel diritto incerto dell'interregno, Ottocaro aveva ottenuto l'investitura del ducato d'Austria e della Stiria, aggiungendovi poi la Carinzia e la Carniola da lui acquisite, ed allargandosi fino all'Adriatico. Il vincitore dell'antica Prussia, re splendido e altero, aveva veduto di mal cuore l'elezione di quel gentiluomo svizzero, *suo domestico* nella crociata: negò pertanto ricisamente di riconoscerlo e fargli omaggio de' nuovi possessi. All'occhio cupido di Rodolfo quel rifiuto fu come la subita rivelazione di un pretesto opportuno, che si cangia in un attimo in determinazione accanita: rovesciare il possente Stato slavo-tedesco costituito dal boemo nel sud-est, e dei frantumi di quella demolizione comporre un vasto e importante dominio, come appannaggio e fondamento di futura grandezza, a' suoi proprii figli. La battaglia di Marchfeld, poco lungi dai campi di Wagram, coronò le ingorde speranze che covavano sotto quella insidia legale. La Germania in gran parte aveva riguardato la questione nel suo vero aspetto, come contesa personale dell'imperatore: ma questi aveva per sè il senno ed il braccio di Fede-

rigo III di Norimberga, e con entrambi tenevano il campo alleati possenti e valorosi. Tale è il principio dei possessi ducali della casa di Absburgo su le sponde del Danubio e della Muhr, di quella casa d' Austria che, massime dopo Rodolfo, tiene un posto sì odioso nella storia degli ultimi sei secoli, e che non ha nulla da fare con gli antichi cavallereschi e poetici margravii e duchi d' Austria della casa di Bamberga, e dei tempi degli Svevi e di Corradino. I burgravii di Norimberga furono in compenso favoreggiati e ingranditi e dichiarati ereditarii anco in diritto.

Le elezioni imperiali di quei tempi ci mostrano di quanto la potenza morale degli Hohenzollern di Norimberga fosse di già superiore alla loro potenza territoriale; nel caso di Rodolfo pare anzi che Federigo III esercitasse i diritti di elettore dell' impero. Tale influsso politico giunse al sommo in questo periodo del medioevo, e fu di rado superato fino ai tempi dell' ultimo elettore di Brandeburgo. A Federigo III più che a Rodolfo è dovuta la gloria di avere combattuto l' anarchia del grande interregno. Quanto diverso sarebbe stato il corso della storia, se egli avesse avuto più ambizione! Ma gli Hohenzollern, sì vicini al trono imperiale, non vi fermano lo sguardo: li diresti già conscii dei loro remoti destini. La corona imperiale, offerta nel secolo seguente ad uno dei nipotini di Federigo III, di fronte a Carlo di Boemia, viene rifiutata. Se non che appunto a quell' inconveniente, cui si volle cansare escludendo dalle elezioni le più potenti stirpi d'allora, si andò incontro con l'innalzamento di quella d'Absburgo. Gli Hohenzollern non tarderanno ad avvedersene, e dopo l' esempio terribile di Alberto d' Austria, saranno i primi a far traboccare le sorti in favore dei Lucemburghesi e dei Wittelsbach.

Ai tempi di quell' Alberto non c' era ancora il famoso *labbro austriaco* e nè pur l' *aquila bicipite*, di cui faremo più tardi la storia, del labbro cioè e dell' aquila, ma pare ch' egli non fosse un modello di bellezza nè pur quanto alle labbra: nasuto poi, senza un occhio, deforme e truce d' aspetto, freddo e severo, e curvo della persona, a tal che papa Bonifacio VIII (unica volta in cui ci venga fatto di consentire con lui) non lo voleva a nessun costo per imperatore. « Un uomo con un occhio solo e con quel ceffo da bifolco! impossibile che sia imperatore! » — *Homo monoculus, et vultu rustico; non potest esse imperator* — rispose quel papa a chi lo consultava intorno alla sua elezione. Rodolfo I era morto di cordoglio per non aver potuto indurre gli elettori a mantenere la dignità imperiale nella sua casa. Al suo sparire dalla

scena, i ghibellini della Germania, i ghibellini e le città libere della Svizzera guidate da Amedeo IV di Savoia e da Zurigo, si collegano contro l'astore austriaco; i cantoni forestali compiono la confederazione iniziata dagli Hohenstaufen; e gli elettori prescelgono un candidato appartenente a famiglia destituita di potenza, Adolfo di Nassovia.

Ma Alberto trionfa: alla battaglia di Gelheim toglie corona e vita ad Adolfo. Così sale all' impero con la violenza, cresce e si allarga con gli assassinii, e finisce per un assassinio egli stesso. Una delle tre opere di sangue, di cui gli danno colpa, è la morte di Dietzmann, il langravio di Turingia, il cui epitaffio nella chiesa di Lipsia si favoleggia dettato da Dante. Gli altri due assassinii fatti da lui commettere sono quelli dei due ultimi przemislidi, succeduti al padre ed avo Ottocaro, Venceslao il Santo, e il re giovanetto dello stesso nome. E già Alberto si accinge ad assassinare i cantoni della foresta. Chè nulla lo sfamava: Olanda, Zelanda, Frisia, Boemia, Ungheria, Turingia, signorie nell' Austria, signorie ed avvocherie sul Reno, su l'Aar e su la Reuss, dazii renani, e fino al lucroso pedaggio del Gottardo; la sua voracità aspira a tutto, come aveva aspirato un giorno alla corona di Francia; e molto perviene ad estorquere o ad arraffare, e nè pure il suo sangue risparmia, nè pure i beni del nipote pupillo, che su i piani di Rheinfelden diventerà per disperazione Giovanni il Parricida della storia.

Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n'aggia.

Non è questo un concetto personale di Dante, ma di tutti i contemporanei in Italia e in Germania; e nel quale si riassume la persuasione della necessità dell' escludere gli Absburgo dall' impero. Questa persuasione è già divisa anco dagli Zollerani. Il Lucemburghese trionfa del candidato austriaco, e a Torino Hohenzollern e Savoia si trovano al fianco di Enrico VII: ultimo sogno dell' impero! L' Austria non perde solo la dignità imperiale, ma anco la corona di Boemia, cui aveva ottenuta un figlio di Alberto I, e che ora viene data ad un figlio del Lucemburghese. Enrico VII era entrato a Praga dopo un assedio nel quale venne sostenuto da Federigo IV burgravio di Norimberga. Ma Enrico muore di veleno; e Federico il Bello d' Austria torna in campo a competere per l' impero, questa volta in armi. Se non che i

suffragi degli elettori si chiariscono favorevoli al Wittelsbach (Ludovico il Bavaro); e la battaglia di Muhldorf il conferma; battaglia data il 28 settembre 1322, una giornata terribile. Il Bavaro ha per sè trentamila prodi cittadini di Norimberga, la tattica sapiente del loro duce Schweppermann, e la propria intrepidezza; ma da dieci ore invano si pugna accanitamente: le sorti della guerra rimangono perplesse. Ed ecco da un' altura a destra precipitare quattrocento cavalieri. Al suono delle loro trombette, Federico il Bello prorompe in un lieto grido: *È desso! è il fratello Leopoldo che reca soccorso!* Illusione: Federico di Norimberga conduce quella schiera, che piombando a tergo degli Austriaci, rapisce la vittoria. Il duca d'Austria consegna la spada all' Hohenzollern, e questi all' imperatore, che in compenso dona al burgravio tutti i prigionieri austriaci. Un frammento di canzone narra come dopo la battaglia non si trovasse altro da cibarsi che uova, e che il Bavaro ne desse uno a ciascuno, e due al bravo Schweppermann. Gli Ungheresi avevano combattuto per Federico il Bello: i Cechi, condotti da re Giovanni di Lucemburgo, per il Wittelsbach. Il soccorso di Leopoldo d' Austria giunse sul campo di battaglia solo il giorno dopo. Le città ghibelline del Reno, dell' Aar, del Danubio e del Meno sorrisero di gioia: gli Absburgo, fatti segno all' odio generale, erano vinti ed esclusi per lungo tempo dall' impero. A ciò giovava egregiamente la casa di Lucemburgo che tenne, per tutto il secolo XIV e quattro decennii del seguente la corona di Boemia, e da cui furono tolti quattro tra gli ultimi sei precipui *imperatori intercalari.*

Ma diresti che l' anima e il centro dell' impero si trovino durante l' interregno e ai tempi di cui favelliamo nei burgravii e nella possente repubblica imperiale di Norimberga.

Premio della vittoria di Mühldorf furono per Federico IV la città e il territorio di Plassenburgo; a cui il figlio di lui Giovanni II aggiunse l' acquisto del castello. Federico V, figlio di Giovanni, ottiene per retaggio, per infeudazione o per danaro più di cinquantaquattro signorie sopra e sotto il Fichtelgebirg e Norimberga; regione che per fertilità ed estensione non era superata dai dominii di veruno degli elettori stessi d'allora nella Germania propriamente detta. Di qui la divisione del margraviato di Culmbach in principato *sopra il monte* e in margraviato *sotto il monte,* come si dissero da principio Anspach e Baireuth. La storia di questi due ultimi burgravii comincia a intrecciarsi con quella del Brandeburgo, il cui primo elettore fu il burgravio Federico VI, secondogenito di

Federico V. La vendita a danari contanti dell'elettorato di Brandeburgo, fatta all' Hohenzollern dall' imperatore Sigismondo su la piazza del mercato a Costanza, è, dopo l'assassinio legale di Huss, uno de' tratti più singolari della storia generale del concilio. Gli altri due sono quell' esercito di prostitute che faceva coda all' esercito prelatizio, e l' incidente curioso, una sgrammaticatura, che interruppe il discorso d' apertura, come dicono oggi, detto in latino dall' imperatore Sigismondo dall' alto suo palco, con in capo la corona d' oro, tutto avvolto in un manto scarlatto, rosso come un fenicottero, e con quella gravità che la sua frivola indole gli poteva consentire. « Reverendissimi padri, dic' egli accentuando con maggior enfasi le sue parole a designar meglio lo scopo che doveva renderlo spergiuro, *date operam, ut nefanda schisma eradicetur.* » Qui un cardinale dal mezzo del concilio interrompendolo con calma, gli fa notare quel suo farfallone: « *Domine, schisma est generis neutrius* (Scisma, Maestà, è di genere neutro). » A cui Sigismondo borioso: « *Ego sum rex Romanus et super grammaticam.* » Dopo Carlyle l' ultimo Lucemburghese si chiamerà nella letteratura storica Sigismondo *super grammaticam.*

Due secoli e mezzo sono appena trascorsi dopo Corrado, primo burgravio di Norimberga, e i suoi pronipoti seggono già fra i principi elettori dell' impero. Qui si chiude il primo periodo della storia degli Hohenzollern, di cui abbiamo posto in risalto i contorni più generali. Un concetto ci pare nondimeno avere fin qui adombrato, per quanto ci consentisse la non soverchia ricchezza delle fonti di storia straniera in che ci troviamo; concetto cui non ci venne ancora fatto di vedere spiccare quanto dovrebbe nè pure ne' più moderni scrittori che toccarono di questo argomento: avere cioè gli Hohenzollern, già fino dalla seconda metà del tredicesimo secolo, tenuto nella vita pubblica della Germania quel primato morale, che fu confermato e reso meglio manifesto nella loro stirpe dal salvatore della nazione, e che risplende ora nella pienezza del suo scopo, vale a dire nell' identità degli interessi nazionali e nei grandi avvenimenti su cui l' Europa tien fisso lo sguardo, e ne' quali ha tanta solidarietà di destini l' Italia.

GAETANO POLARI.

DELLA LEGGE BELGICA

CONCERNENTE LA MENDICITÀ, IL VAGABONDAGGIO E I DEPOSITI DI MENDICITÀ;

pubblicata il 10 e fatta obbligatoria il 22 marzo 1866.

I.

Gli uomini vanno soggetti a mali fisici d'indole ribelle a qualsiasi cura. Sembra talvolta essersi trovato il farmaco sanatore, ma è una tregua che si è ottenuta e non una vittoria.

Le società umane, all'incontro, sono affette da infermità morali, la cui intensità può bensì essere scemata, ma che non possono essere mai fatte intieramente cessare. Del triste numero una è la mendicità.

Leggi severe ed anche crudeli, istituzioni governative, provinciali, comunali, associazioni di persone caritatevoli, hanno tentata sovente l'ardua impresa di estinguere la mendicità, e sempre invano.[1]

[1] Di carità non era difetto in Francia nel XIII secolo, ma essa mancava ancora di quella intelligenza che rende i soccorsi profittevoli tanto a colui che li riceve quanto sono meritevoli per coloro che li danno. I conventi nudrivano grande numero di poveri; le chiese distribuivano liberalmente i soccorsi, sopra tutto nelle città ove avevano grandi mezzi. La parrocchia di San Sulpizio in Parigi, per esempio, distribuiva circa trentacinque mila lire l'anno, assisteva venti mila persone sopra una popolazione totale di ottanta mila parrocchiani. Ma queste elemosine mantenevano la miseria tanto almeno quanto la soccorrevano. I mendicanti pullulavano e mettevano in pericolo l'ordine pubblico. Le popolazioni ne erano spaventate. I quaderni dei baliaggi domandavano la proibizione della mendicità con non minore istanza di quella, con cui chiedevano lo stabilimento delle scuole. Prima del 1789 la polizia operò sovente con eccessivo rigore contro questo flagello. Bisogna, diceva essa, rinchiudere i vagabondi validi, punirli colla perdita della libertà, farli lavorare; e nei suoi accessi d'intermittente severità essa li mandava alle galere. In un

E non poteva essere altrimenti; chè la mendicità ha profonde radici nella natura dell' uomo, e nella forza delle cose. Vi è il libero arbitrio, la ripugnanza al lavoro, il vizio, l'ignoranza, l'imprevidenza; vi sono le guerre, le epidemie, le crisi industriali e commerciali, le vicende telluriche, ed avvi pure un buono, ma talvolta mal diretto sentimento, la compassione. In somma infinita è la schiera dei fattori, dei riproduttori di questa piaga sociale.

Le istituzioni che dai governi civili sono state credute più atte ad estinguere la mendicità e che pressochè tutti hanno create, sono i depositi di mendicità. I governi hanno detto a se stessi: apriamo un asilo a tutti gl' indigenti, e la mendicità non avrà più ragione di essere; noi gl' istruiremo, apprenderemo loro un mestiere, daremo loro l' abitudine al lavoro, e quando rientreranno in seno alla società saranno esseri rigenerati, non saranno più ad essa di onta e di carico. Ma non si pensò che mentre al di dentro, nei depositi, si sarebbero emendati i mendicanti, se pure l' emendarli fosse stato possibile, al di fuori le cagioni produttrici della mendicità avrebbero continuato ad operare, a creare nuovi mendicanti; non si pose mente come la certezza di un asilo ove un' esistenza qualsiasi veniva assicurata, era un eccitamento alle nature deboli, infingarde, esitanti, a desistere da qualunque sforzo per guadagnarsi con un assiduo volontario lavoro la vita; non si considerò come era impossibile procurare ai reclusi occupazioni conformi ai precedenti, alle attitudini di ciascuno di essi, e che tali occupazioni, se poco produttive, non sarebbero state che di tenue sollievo alle finanze dei depositi, se molto, avrebbero fatta privilegiata, e quindi ingiusta dannosa concorrenza alla esterna libera industria: e, ciò che è peggio, non si vide come era contrario alla giustizia, alla moralità, all' umanità, il confondere, anche il porre nello stesso stabilimento vagabondi e mendicanti, validi ed invalidi di ambo i sessi, di varie età, e come da un simile agglomeramento d' individui, più o meno corrotti, non potevano derivare che mali o disordini gravissimi: e, per ultimo, non si tenne conto della ingente spesa che siffatte istituzioni doveano di necessità cagionare. Avvenne poi delle leggi abolitive della mendicità ciò che avviene di tutte quelle che contrastano

solo anno ne arrestò 50,000. Essa stabilì in ogni generalità una casa di correzione distinta dagli ospedali ove la disciplina era giudicata troppo dolce.

Journal des Économistes, n° 9, septembre 1865; *Patrons et Ouvriers au XIIIe siècle*, par E. Lavasseur.

al sentimento pubblico, che sono in aperta contraddizione coi costumi vigenti. Pochi sono, grazie al cielo, i diseredati di qualsiasi buon sentimento. La vista anche dell'apparentemente misero, massime se vecchio od infermo, inspira la compassione, e l'elemosina è un facile mezzo di dare ad essa un tal quale appagamento; e coloro stessi che hanno per ufficio l'obbligo di arrestare gli accattoni passano sovente loro dinanzi facendo sembiante di non essersene avveduti.

I depositi di mendicità fallirono adunque allo scopo, per cui furono istituiti; per essi l'accattonaggio non fu spento.[1]

[1] L'Inghilterra abbonda di *Work-houses*, stabilimenti analoghi ai ricoveri di mendicità nel continente. Ognuna di esse serve ai bisogni di molte parrocchie, le quali formatesi in unione per supplire ad essi, le hanno fondate e le tengono in vita. Esse racchiudono indigenti validi, invalidi, infermi, vecchi, fanciulli, ciechi, sordo-muti, pazzi, idioti, e naturalmente, per le svariate condizioni di tali miseri, offrono inconvenienti di gran lunga maggiori che nol facciano i depositi di mendicità nel continente.

Molte ve n'ha in Londra. La popolazione di questa metropoli, che ascende ad oltre tre milioni, è composta in parte d'individui ivi convenuti da tutti i punti dei tre regni, gli uni in cerca di lavoro, che talvolta non trovano, altri di fortuna, altri con determinato proposito di vivere di limosina o di rapina. Avviene sovente che alcuni di essi si trovino la sera senza tetto e senza pane. Sebbene il trovarsi tali individui in sì misera condizione sia effetto d'imprevidenza o di vizio, ciò nulla meno era un fatto umiliante per una città sì avanti nella carriera dell'incivilimento. Il Parlamento inglese volle farlo cessare colla legge promulgata nel 1864 sotto il titolo di *Metropolitan houseless poor act*, il quale ordina che sia riservata nelle *Work-houses* metropolitane una sala detta dei *casuali* ove chiunque batte alla porta di essa sia ammesso e vi trovi un giaciglio e un tozzo di pane.

Voci sinistre su questi notturni asili si sparsero per Londra. Il direttore del giornale *Pall-mall Gazette* volle vedere coi suoi propri occhi e provare colla propria persona se quelle voci erano fondate. Vestito l'abito della più abietta miseria, battè arditamente alla porta della Work-house di Lambetk. Subito l'interrogatorio d'uso, fu condotto alla sala del bagno. Il bagno entro il quale gli fu ordinato di tuffarsi, era cosa orribile a vedersi. Il liquido sembrava acqua, in cui si fosse fatto bollire del montone. Uscitone, gli si dà una camicia, gli si getta sulle spalle una coperta di grossa lana e si conduce al dormitorio dei *casuali*. Era una sala mal selciata, il tetto della quale lasciava scorgere il cielo, umida, fredda. In essa il nuovo arrivato vide giacere sopra angusti sacchi riempiti di paglia una trentina di miseri uomini e fanciulli. Gli uni col capo nascosto nella coperta parevano cadaveri stati coperti per sottrarli all'altrui vista; gli altri seduti sui loro sacchi nudi sino alla cintola avevano sembianza di demoni della scostumatezza e del vizio. Cantavano orribili canzoni, si slanciavano scherzi osceni, bestemmiavano, urlavano, raccontavano storie da far fremere, si vantavano dei furti commessi la vigilia e trionfavano di quelli progettati per l'indomani. Alla

II.

A simile fatto non poterono sottrarsi i depositi del Belgio.

Nelle nove provincie, di cui consta quel Regno, esistono cinque depositi di mendicità. Quello detto della Cambre nella provincia di Brabante a Iselles, sobborgo di Bruxelles; quelli di Liegi e Mons, quello di Hoogstræten nella provincia d' Anversa e quello di Reikhem nel Limburgo.

A datare del 1845 la popolazione dei depositi andò ognora crescendo. Tale aumento venne attribuito alla legge stabilita in quel tempo la quale concedeva l' ammissione in essi a chiunque vi si fosse presentato. Con altra legge, 5 aprile 1848, si credette rimediare alle onerose conseguenze di quella disposizione. Essa legge stabilisce non doversi ammettere nei depositi che i condannati per delitto di mendicità e vagabondaggio, e gl' indigenti muniti di un permesso delle amministrazioni comunali, ove avevano il loro domicilio di soccorso. Il legislatore sperò, con tale disposizione, impedire l' aumento dei reclusi, ma fu una mera illusione: chè se il numero di coloro che erano ammessi per volontà propria scemò di molto, crebbero pure di molto le ammissioni forzate, quelle risultanti da condanna, di modo che, se nel 1845, nella complessiva popolazione dei depositi, la quale era di 6412 individui, se ne contarono 5287 volontari e 1125 condannati, nel 1855, rovesciate grandemente le parti, i depositi non contenevano più che 574 volontari, mentre all' incontro 5711 erano i condannati. Come ciò sia avvenuto è facile comprendere. Gl' indigenti vedendosi rifiutata dalle amministrazioni comunali l' autorizzazione necessaria per essere ammessi nei depositi, se ne pro-

punta del giorno il falso misero fu svegliato come i suoi falsi compagni, ebbe il suo tozzo di pane, compiè il lavoro impostogli, il quale consiste nel mettere in moto un mulino da grano, lavoro che è prezzo della ricevuta ospitalità, ed uscì d' onde era entrato al solo fine di possedere il segreto di questa nuova specie di carità legale: e, a malgrado di ciò, a malgrado di questo provvedimento estremo voluto forse da una città trovantesi in una condizione affatto eccezionale, gli accattoni abbondano in Londra. Il falso misero non esitò a divulgare quanto aveva veduto, ed è a sperare che l' opinione pubblica esigerà che cessi un tal disordine. Alla sala comune gioverebbe sostituire la separazione di famiglia da famiglia, di individuo da individuo. Vedi il *Journal des Débats* del 9 febbraio 1866, et la *Revue Britannique*, dispensa del febbraio 1866.

curarono l'ingresso forzato facendosi condannare per delitto di mendicità o di vagabondaggio. V'ha di più; per un singolare contrasto tra il fatto e le intenzioni del legislatore, la condanna alla detenzione dei depositi, anzi che essere oggetto di timore per coloro che dovevano subirla, divenne per essi un mezzo di intimidazione verso i Comuni obbligati a sostenere la spesa del mantenimento loro. Difatti avvenne sovente, che mendicanti o vagabondi, usciti dai depositi, sapendo di qual grave peso era ai Comuni la loro detenzione, colla minaccia di farsi di nuovo condannare ne estorsero danaro.

Che i depositi di mendicità non abbiano esercitata nel Belgio alcuna influenza emendatrice od intimidazione alcuna, lo prova il gran numero di recidivi.

Nel deposito di Reikhem, sopra 542 reclusi che vi si trovarono il 1° gennajo 1863, 366 erano recidivi; 155 di questi vi erano stati cinque volte, 44 dieci volte, ed alcuni quindici ed anche venti volte. Nè questo fu fatto particolare a tale deposito. A quello della Cambre si contarono nello stesso anno 65 recidivi per 100, 66 a Bruges, 49 a Mons, 58 a Hoogstræten. Per molti individui i depositi di mendicità sono un asilo per l'inverno.[1]

[1] « Egli è evidente, diceva la Deputazione permanente della provincia di » Brabante nella sua esposizione della condizione della provincia stessa per » l'anno 1847, che il recluso valido nel deposito di mendicità della Cambre » giace sovra un letto migliore che non l'abbia la maggior parte degli ope- » raj delle città e delle campagne, e che gode di una somma di benessere » quale dovrebbe toccare soltanto all'artigiano dopo una giornata laboriosa- » mente compita. Ogni recluso valido aveva due paja di lenzuola del prezzo » di tredici lire e venti centesimi e due coperte di lana del prezzo di 22 fran- » chi. Lo stesso può dirsi del nudrimento. Il recluso riceve ogni settimana » tre minestre grasse composte di carne, pomi di terra e riso; mentre molti » operaj mangiano carne più di rado, e quelli che hanno numerosa famiglia » non ne mangiano forse una volta al mese.

» La Società ha interesse, ha diritto che i poltroni e i vagabondi siano » trattati duramente; conviene che la dimora nel deposito faccia loro una sa- » lutare impressione, e pel timore di rientrarvi divengano previdenti. La » disciplina di un deposito di mendicità deve essere severa; credendo di pu- » nirlo, scacciandolo da esso, è confessione d'impotenza, egli è proclamare » il successo definitivo della indisciplina. Provocando per mezzo dell'isola- » mento l'emendazione del mendicante, non giova perdere di vista la sua » infingardaggine anteriore. Per iscuoterla, dopo che il mendicante valido » sarà rimasto per un certo tempo inoccupato, dovrà essere astretto al » lavoro, ma non ad un lavoro necessariamente utile, ma forzato, in una » misura determinata dall'età e dalle forze dell'individuo. »

A dir vero, noi non andremmo tant'oltre; ciò che si guadagnerebbe dal

Si era sperato ottenere buoni effetti da depositi puramente agrarii; invano. Le colonie agricole di Merxplas-Rickevorsel e di Wortel dovettero essere soppresse. Stabilite in vero sopra terreni poveri coltivati dal rifiuto dei lavoratori, come potevano mai prosperare? Il valore dell' opera dei migliori fra costoro non era mai stato maggiore di sette a dieci centesimi per giornata.

In questi ultimi tempi però, sia a cagione di efficaci riforme state introdotte nei depositi, sia per la cresciuta prosperità dell' industria manifatturiera, la quale offrendo alte mercedi abbia spinto vagabondi validi a trarre dalle loro braccia, anzi che dalla carità legale, i loro mezzi di esistenza, certo è che la popolazione dei depositi trovavasi nel 1° gennaio 1865 di gran lunga inferiore a quella di tutti i tempi anteriori.

Il 1° gennajo 1865 i cinque depositi di mendicità, come il Ministro di grazia e giustizia annunziava alla Camera dei Rappresentanti, contenevano soltanto 2434 individui. Esistevano inoltre in due scuole di riforma 772 fanciulli di ambo i sessi; e così in tutto 3206 individui.

A malgrado però del diminuito numero di essi la spesa del loro mantenimento, a cagione del cresciuto prezzo dei viveri, non era gran fatto diminuita. Nel 1865 la giornata fu di centesimi 43 a Hoogstræten, 50 a la Cambre, 48 a Mons, 62 a Bruges, 65 a Reikhem.

Il grido contro i depositi di mendicità fu sollevato da prima dai Comuni, a carico dei quali sono i reclusi in tali stabilimenti, ma esso non tardò a trovare eco nella pubblica opinione.

Il governo, il quale per la sua posizione conosceva quanto fondate fossero quelle lagnanze, non poteva rimanere sordo ad esse. Quindi la presentazione di questo progetto di legge.

lato fisico si perderebbe dal lato morale. *Travail et prévoyance, ou misère et assistance;* par V. H. Joly, Commissaire de l'arrondissement de Namur, Chevalier de l'ordre Léopold. Bruxelles, librairie de l'office de publicité, 39, Montagne de la Cour, 1865, p. 82, 89 e 96.

Se il pubblico ricovero da un lato è un' istituzione di umanità e di doverosa assistenza che la Società appresta alla vera ed immeritata miseria, dall' altro lato deve essere il giusto freno di quel turpe accattonaggio, a cui l' ozio e la colpa da un canto, e dall' altro la credula e ipocrita compassione danno alimento.

Dei mezzi economici onde fondare un ricovero di mendicità in Forlì. Relazione all' onorevole Giunta Municipale della Commissione incaricata per gli studi in proposito. Dicembre, 1864. Relatore Aldo Bordandini. Forlì, Tipografia di Luigi Bordandini, 1865.

Il problema da sciogliere sembrava a prima vista non offrire grandi difficoltà; conosciuto il male, il rimedio era indicato. Il male consisteva nelle facili ammissioni, nell'esser posti insieme validi ed invalidi, confusi i sessi, confuse le età; in un trattamento per tutti eguale. Il rimedio era quindi rendere difficili le ammissioni, separare i sessi e le età, i validi dagli invalidi, trattare i reclusi secondo le specialità loro, e nell'essere severi verso coloro che sono più colpevoli che miseri, miti verso coloro che sono più miseri che colpevoli.

Ma se la carità privata che opera con quell'amore, con quella sollecitudine che l'uomo porta a pietosa azione da esso volontariamente assunta, non solo non giunge sovente a vagliare le varie miserie, a fare a ciascuna d'esse un'equa parte, ma pur anche s'inganna, non discerne il falso dal vero misero, e spende le proprie forze ad alimentare l'imprevidenza ed il vizio, come non urterebbe più facilmente allo stesso scoglio quell'ente, metà carità metà legge, che è la carità legale?

La legge, di cui teniamo qui discorso, ha essa sciolto tale problema? Ciò non si potrà conoscere che molto tempo dopo la sua effettuazione.

Ecco la legge, quale, dopo lunghe ed importanti discussioni, uscì dai due rami del Parlamento Belgico.

III.

Art. 1. Ogni individuo valido dell'età di 14 anni compiti trovato in istato di vagabondaggio *sarà* arrestato e tradotto innanzi al tribunale di polizia.

Ogni individuo valido dell'età di 14 anni compiti trovato mendicando *potrà* parimente essere arrestato e tradotto innanzi allo stesso tribunale.

Se essi sono convinti del fatto, saranno condannati da questo tribunale a un imprigionamento da uno a sette giorni per la prima contravvenzione, e da otto a quindici giorni in caso di recidiva; saranno inoltre messi alla disposizione del governo durante il termine che il giudice fisserà, e che sarà di 15 giorni almeno e di tre mesi al più per la prima contravvenzione, e di tre mesi almeno e di sei mesi al più in caso di recidiva.

I condannati saranno rinchiusi in un deposito di mendicità, in una scuola di riforma, o in una *casa penitenziaria* a scelta del governo; potranno essere sottoposti al regime di separazione.

Se vi sono circostanze attenuanti, il giudice è autorizzato, nel caso di prima contravvenzione, a non pronunciare che un' ammenda di polizia.

Se l'imputato trovato mendicando prova che non ne ha l'abitudine, e che, senza che colpa alcuna gli possa essere attribuita, ha operato sotto l'impulso d'un' assoluta necessità, potrà, a norma delle circostanze, non essere dato séguito al processo.

Art. 2. Ogni individuo invalido o di età al di sotto degli anni quattordici, trovato mendicando od in istato di vagabondaggio, *potrà* essere arrestato e tradotto al tribunale di polizia.

Se il fatto è constatato fuori del Comune di domicilio di soccorso del mendicante o del vagabondo, il Sindaco, nel caso di prima contravvenzione, gl' ingiungerà anzi tutto di ritornarvi, salvo, se vi ha luogo, l' applicazione degli art. 12 e 17 della legge del 18 febbrajo 1845.[1]

La procedura non avrà luogo che dietro processo verbale vidimato dal Sindaco del luogo, ove il fatto sarà stato constatato, senza pregiudizio dell' avviso a dare, ove sia necessario, in conformità dell' art. 14 della stessa legge.[2]

Se il processo verbale non è stato vidimato entro le ventiquattro ore dalla sua formazione, la vidimazione sarà ritenuta come rifiutata.

[1] Questa legge è relativa al domicilio di soccorso.

Article 12. Tout indigent en état de mendicité sera secouru provisoirement par la Commune où il se trouve.

Article 17. Le renvoi pourra être différé lorsque l'état de l'indigent l'exigera : il pourra ne pas avoir lieu si l'indigent est admis ou doit être traité dans un hospice ou institut spécial qui n'existerait pas dans la Commune où il a son domicile de secours.

[2] *Loi du 18 février 1845, relative au domicile de secours.*

Article 14. La Commune où des secours provisoires seront accordés, sera tenue d'en donner avis dans la quinzaine à l'administration de la Commune qui est, ou que l'on présume être le domicile de secours de l'indigent.

Si l'on ne peut préciser laquelle de deux, ou de plusieurs Communes est le domicile de secours, l'avertissement sera donné, dans le même délai, aux administrations des différentes Communes.

Il sera donné avis de ces avertissements aux Gouverneurs des Provinces où sont situées les Communes présumées débitrices.

Si, malgré les diligences de l'administration de la Commune où les secours provisoires sont accordés, le domicile de l'indigent ne peut être immédiatement découvert, le délai de quinzaine ne prendra cours qu'à dater du jour où le domicile sera connu, ou pourra être recherché, d'après les indications recueillies.

La dilazione fissata dall' art. 3 della legge del 1° maggio 1849 non correrà che dal momento, in cui la vidimazione sarà stata data.[1]

Art. 3. Se il giudice di pace decide che l' individuo inquisito in forza di un processo verbale non vidimato dal Sindaco, è invalido e di età minore di anni 14, non darà effetto al processo se il fatto non è constatato; nel caso contrario ordinerà che il processo verbale sia sottomesso alla vidimazione del Sindaco. Se tale vidimazione non ebbe luogo entro le 24 ore da che l' ordinanza fu data, la validazione sarà ritenuta come rifiutata e il processo sarà abbandonato.

Art. 4. Per derogazione all' art. 3 della legge 1° maggio 1849 il ministero pubblico, davanti al quale l'imputato sara condotto, del pari che il giudice di pace, se il giudizio non è pronunciato immediatamente, potranno ordinare che l' inquisito sia messo provvisoriamente in libertà.

Art. 5. Sarannno puniti dal tribunale correzionale colla prigionia da otto giorni a tre mesi;

1° Colui[2] che farà mendicare un fanciullo che non ha per anche compiti gli anni 14;

2° Chiunque collo scopo di eccitare la commiserazione pubblica si sarà fatto accompagnare per mendicare da un fanciullo di età minore di anni 14, o da un infermo che a questo uso egli si sia procurato: il colpevole sarà messo inoltre alla disposizione del governo per quel tempo che il giudice fisserà e nei limiti e secondo le disposizioni degli art. 1 e 9 della presente legge;

3° Chiunque avrà procurato, per l' uso indicato dal paragrafo precedente, un fanciullo dell' età minore di 14 anni od un infermo.

Se vi sono circostanze attenuanti, il tribunale è autorizzato, in caso di prima contravvenzione, a non applicare che una

[1] *Sur les Tribunaux de Police simple et correctionnelle.*

Article 3. Dans les cas de vagabondage et de mendicité prévus par les articles 271, 274 et 275 du Code Pénal, l'individu arrêté sera amené dans les 24 heures devant le Juge de Paix, à son audience ordinaire ou à celle que l'officier du Ministère Public requerra pour le lendemain, afin d'y être statué conformément à la présente Loi; et cependant l'inculpé restera sous la main de la Justice en état d'arrestation.

Si le prévenu le demande, un délai de 3 jours lui sera accordé pour préparer la défense.

[2] Se nella parola *colui* sono compresi il padre e la madre, questo paragrafo sarebbe in contraddizione coll' articolo stato soppresso; vedi le osservazioni fatte in séguito alla legge.

pena di polizia. In caso di recidiva, la pena potrà essere raddoppiata.

Art. 6. Se l'individuo processato, nel caso previsto dal nº 1 dell'art. precedente, è indigente ed invalido, non potrà essere condannato se non nel caso, in cui il processo verbale sia stato vidimato dal Sindaco del luogo ove il fatto sarà stato constatato ed entro il termine fissato agli art. 2 e 3.

Art. 7. I mendicanti o vagabondi invalidi o di età minore di 14 anni tradotti innanzi al tribunale di polizia saranno, se convinti, messi a disposizione del governo durante un termine non maggiore di mesi sei per la prima infrazione, e di due anni in caso di recidiva. Essi saranno posti in un deposito di mendicità, in uno stabilimento di beneficenza o in una scuola di riforma.

Art. 8. Per derogazione agli art. 1 e 7 sovrascritti, i mendicanti e vagabondi collocati nelle scuole di riforma vi potranno essere ritenuti sino all'età di 20 anni compiti.

Art. 9. L'autorizzazione richiesta dal paragrafo 2º dell'art. 1, della legge 3 aprile 1848, non potrà essere concessa che dal collegio del Sindaco e degli assessori del Comune di domicilio di soccorso.

Art. 10. Le condizioni di uscita dei reclusi sono fissate per Decreto Reale.

Art. 11. Il governo è autorizzato a sopprimere i depositi di mendicità. Esso determinerà l'organamento, il regime e la disciplina degli stabilimenti che sarà necessario conservare o creare in esecuzione della presente legge.

Art. 12. Il governo fisserà annualmente, consultate le deputazioni provinciali permanenti, il prezzo della giornata di mantenimento dei reclusi per ciascuno degli stabilimenti ove essi saranno stati collocati.

Art. 13. Il Comune che ha pagate tali spese di mantenimento ha il diritto di farsele rimborsare dai reclusi: esso è subrogato nei diritti che il recluso avesse al tempo della sua detenzione, in virtù degli art. 203 e 208 del Codice Civile. [1]

Art. 14. Il governo indirizzerà ogni tre anni alle Camere legislative un rapporto, concernente la esecuzione della presente legge.

[1] Article 203. Les époux contractent ensemble par le fait seul du mariage l'obligation de nourrir, entretenir et élever leurs enfants.

Article 208. Les aliments ne sont accordés que dans la proportion du besoin de celui qui les réclame, et de la fortune de celui qui les doit.

Art. 15. Gli art. 269, 271, 274 e 275 del Codice Penale sono abrogati. [1]

IV.

Faremo ora poche osservazioni che l'esame di questa legge ci ha suggerite.

Il § 5 dell'art. 1 lascia aperto l'adito alla conservazione dei depositi di mendicità; gli è vero che il ministro di giustizia dichiarò, che in essi, ove fossero conservati, non sarebbero ammessi che eccezionalmente individui invalidi. Ma noi li vorremmo assolutamente soppressi. Gl' invalidi dovrebbero essere trattati con grande indulgenza, collocati negli ospizi, ove istituzioni di tale specie esistono, o soccorsi a domicilio. Ma i mendicanti o vagabondi validi dovrebbero essere rinchiusi in luoghi apposta, con speciale denominazione, in vere case di punizione, sottomessi al severo regime di separazione, il più acconcio per tali individui. E come la durata della pena non dovrebbe oltrepassare un moderato termine (chè il delitto di mendicità o vagabondaggio non può essere per la reità paragonato ai grandi delitti), sei mesi, un anno, o due anni al più, non è da temere in questo caso che l'isolamento possa produrre quei micidiali effetti che gli avversari del sistema cellulare, non a torto forse, paventano, allorchè esso deve durare un grande numero d'anni. Le grida che si sollevarono contro tale sistema, nacquero dalla supposizione che l'individuo posto in cella sia una specie di sepolto vivo, separato dal volto e dalla voce di altra creatura umana. Ma per questo sistema si è voluto separare il reo dall'altro reo, e non più. Il cappellano, il direttore della prigione, gl'impiegati superiori, le famiglie stesse

[1] Article 269. Le vagabondage est un délit.

Article. 271. Les vagabonds, ou gens sans aveu, qui auront été légalement déclarés tels, seront, par ce seul fait, punis de trois à six mois d'emprisonnement, et demeureront, après avoir subi leur peine, à la disposition du gouvernement pendant le terme qu'il déterminera eu égard à leur conduite.

Article 274. Toute personne qui aura été trouvée mendiant dans un lieu pour lequel il existera un établissement public organisé afin d'obvier à la mendicité, sera punie de trois à six mois d'emprisonnement, et sera après l'expiation de sa peine conduite au dépôt de mendicité.

Article 275. Dans les lieux où il n'existe point encore de tels établissements, les mendiants d'habitude valides seront punis d'un mois à trois mois d'emprisonnement. S'ils ont été arrêtés hors du canton de leur résidence, ils seront punis d'un emprisonnement de six mois.

del prigioniero, colle debite precauzioni, a quando a quando lo visitano: esso riceve l'istruzione religiosa ed elementare, gli è concesso il lavoro, il passeggio. Tale è il sistema cellulare, come è ora inteso da uomini di cuore ed in siffatta materia oltremodo versati: questo sistema non sarà certo molto efficace per coloro che subiscono una condanna di breve durata; ma il fatto di essere chiusi in una cella, separati dalla compagnia di esseri a loro geniali, condannati, per così dire, invece alla compagnia di onesta gente, incuterà in essi timore, e spaventerà alquanto coloro che al mendicare e al vagabondare sono inclinati.

Le scuole di riforma penale sono per certo istituzioni proprie a fanciulli colpevoli di mendicità o di vagabondaggio. Due ne esistono nel Belgio fondate da parecchi anni, una pei maschi l'altra per le femmine, ed hanno fatta ottima prova. Situate alla campagna danno modo di offrire agl' individui nati e cresciuti nei campi il virile lavoro della terra, senza escludere pei provenienti dalle città quelli delle industrie manifatturiere e di svariati mestieri. Anche per essi la disciplina deve essere severa, il mantenimento sano sì, ma frugale, non oltrepassante lo stretto necessario, onde non si commetta l'enorme ingiustizia di fare una sorte migliore a fanciulli colpevoli di quella che tocchi ad innocenti, ed affinchè non sieno allettati genitori poveri e di abbietto animo a non vigilare i figli loro e a porli senza rimorso a carico altrui.[1]

La commissione del Senato aveva proposto un'aggiunta all'art. 1° del tenore seguente: « Ogni individuo valido dell'età di 14 anni compiti trovato mendicando *senza autorizzazione personale concessagli dal Sindaco del luogo ove il fatto sarà stato*

[1] Se la separazione è utilmente appropriabile ai vagabondi e mendicanti validi, sarebbe nociva ed inutile pei fanciulli. Nelle scuole di riforma di Ruysselede pei maschi, e di Beernen per le femmine, la separazione non fu adottata, e si fece bene.

« Queste scuole, dice il sig. Joly, hanno prodotto ottimi risultati. Gli » ammessi in esse, allevati all'aria aperta, sono sottoposti ad una disciplina » severa e ricevono coll'istruzione primaria l'educazione religiosa e morale » ch'è tanto importante. Un lavoro assiduo influendo beneficamente sovra » il loro fisico sviluppo, li prepara a guadagnarsi onestamente la vita. Non » si può visitare questi stabilimenti senza provare un sentimento di piacere » vedendo tante esistenze da prima viziose divenute morali e godenti la stima » di se medesime; di vederle, altere della loro condizione presente, prepa- » rarsi coraggiosamente a divenire onesti lavoratori. » Vedi l'opera di M. Joly sovraccitata, p. 92.

constatato, potrà essere arrestato e sarà tradotto avanti il tribunale. »

Il Senato non l'ammise, e secondo noi fece bene. Essa ammetteva il fatto della mendicità per così dire legale; ma sarebbe male convertire questa in una specie d'istituzione, registrare i poveri, creare una classe di mendicanti privilegiati, paria di una nuova specie.

La commissione della Camera dei Rappresentanti aveva proposto di chiudere questo articolo colla disposizione seguente: « Se l'individuo trovato mendicando prova che non ne ha l'abitudine, e che, senza che colpa alcuna gli possa essere imputata, ha operato dietro l'impulso di un'assoluta necessità, potrà, a norma delle circostanze, non essere dato séguito al processo. »

A noi sembra che tale disposizione avrebbe dovuto essere ammessa nella legge. La mendicità è una colpa *sui generis* che va trattata con una certa indulgenza, non esclusa però una grande avvedutezza. Tollerata nei piccoli villaggi ove gli abitanti si conoscono e per così dire si sindacano a vicenda, può esserlo senza gravi inconvenienti, senza pericolo per l'ordine pubblico; ma nei grandi centri di popolazione la bisogna corre altramente. Coloro che accusati sono di lievi colpe dovrebbero essere sempre lasciati liberi sin dopo la loro condanna, ed espiare la pena sovente di pochi giorni di prigionia in carceri apposta, o separate almeno dai grandi colpevoli.

La Camera dei Rappresentanti aveva formulato un art. 5° del tenore seguente: « Il padre, od in caso di decesso o di assenza di esso, la madre, che tollererà abitualmente che un suo figlio sia accattone o vagabondo, e il quale non abbia compito per anche gli anni 14, sarà condannata al carcere da un tribunale di polizia da uno a sette giorni. » Il Senato ha soppresso quest'articolo, e secondo noi fece bene; vi era qualche cosa d'immorale nella pena subita da'genitori pel fatto di propri figli.

Troppo severo, a nostro giudizio, è l'art. 7°. La legge avrebbe prodotto tanto migliore effetto quanto fosse stata più indulgente per gl'individui invalidi e più severa pei validi, per evitare di cadere nel disordine da prima accennato, vale a dire la non esatta esecuzione della legge.

V.

La legge belgica, di cui siamo venuti qui rendendo conto, è certo un progresso a petto di quelle alle quali fu sostituita, ma essa, e non poteva essere altrimenti, è più punitiva che preventiva. Non v'ha forza di legge, non v'ha nulla che possa impedire del tutto la mendicità; m'inganno; havvi un'istituzione che il può.... la schiavitù. Quante volte non udii i proprietari di schiavi dell'America del Sud porre lo stato dello schiavo al di sopra di quello del proletario libero; dire, il primo avere l'esistenza assicurata, non dover darsi pensiero dell'avvenire, e poscia esclamare trionfanti: presso di noi la mendicità non esiste. Ma qual'è l'uomo di cuore, il cristiano, che non amerebbe meglio vedere la mendicità fiorente, anzi che soppressa per mezzo della schiavitù?

Schiantata una selva, le fonti che essa nutriva inevitabilmente si disseccano, scompaiono del tutto. Ma è egli possibile schiantare interamente, mi si permetta l'espressione, quella selva morale composta di sì svariate piante, radicate alcune profondamente nel più intimo della natura umana e che abbiamo annoverate nell'esordire questo nostro lavoro?

I governi, gli uomini di generoso animo entrino ardimentosi armati di ben tagliente scure in questa selva selvaggia, la diradino abbattendo il maggior numero possibile di piante, e la fonte che esse alimentavano, cioè, per uscire dallo stile metaforico, la mendicità sarà ridotta in angusti confini. Essi potranno allora volgere lo sguardo all'opera da essi compita e dire: abbiamo fatto il nostro dovere.

Quest'opera, come qualsiasi miglioramento sociale, non altrimenti si compiè, che dando un vigoroso impulso al progresso morale ed al progresso materiale, i quali l'uno nell'altro si confondono ed a vicenda si aiutano.

La buona direzione data alle forze fisiche ed intellettuali dell'uomo applicate alla natura, che vale a dire la cultura del suolo e la industria manifatturiera rese il più possibile perfette; lo sviluppo e la libertà del commercio, la proprietà immobiliare e territoriale resa accessibile alle classi operaje, le buone leggi, le imposte moderate ed equamente ripartite ed il prodotto di esse nella maggior parte applicato produttivamente, l'istruzione primaria e l'educazione cristiana e morale universalmente sparse,

la previdenza ed il sentimento di responsabilità resi comuni, e quindi le casse di risparmio, l'assicurazione sulla vita e sulla vecchiezza, le Società di mutuo soccorso, le cooperative, le banche popolari, le Società per erigere abitazioni sane, comode e di moderato affitto tanto per gli operai quanto per le classi poco fortunate, tutti quei trovati insomma dovuti nella maggior parte a questo nostro tempo, troppo da alcuni esaltato forse, ma troppo pure da altri disprezzato, sono i soli, i veri fattori della prosperità delle nazioni, come sono pure i soli mezzi, coi quali si possa, se non intieramente estinguere, menomare di molto quella piaga sociale che ha nome mendicità.[1]

GIOVANNI ARRIVABENE.

[1] L'imperatore Napoleone III, quando era prigioniero nel castello di Ham, scrisse nel maggio 1844 un opuscolo sull'estinzione del pauperismo. Molti dei mezzi da noi qui sommariamente indicati come propri a rimediare ai mali prodotti dalla mendicità consuonano con quelli estesamente esposti dall'illustre prigioniero. Credendo egli soltanto da prima alla possibilità di diminuire grandemente il pauperismo, ma non già di estinguerlo, la sua fede si fece poscia più viva e così conchiude il suo lavoro:

« *Oggigiorno* lo scopo di ogni abile governo dev'essere quello di ope-
» rare in modo che si possa dire: Il trionfo del cristianesimo ha distrutto la
» schiavitù, il trionfo della rivoluzione francese ha distrutto il servaggio, il
» trionfo delle idee democratiche ha distrutto il pauperismo. »

Œuvres de Napoléon III, Tome deuxième, p. 151. Paris, librairie d'Amyot éditeur, 8, rue de la Paix, 1854.

LA MUSICA E IL SENTIMENTO NAZIONALE.

Alla musica si potrebbe con ragione applicare ciò che scriveva Cicerone delle lettere; se v'ha un'arte la quale accompagni l'uomo, per così dire, dalla culla insino alla tomba, questa è veramente l'arte de' suoni. Dalla canzone della nutrice che addormenta il bambino fino alle salmodie de' preti che pregano pace all'estinto, la musica va unita a tutte le gioie, a tutti i dolori, a tutte le imprese così degli individui come delle nazioni.

Per verità, noi concediamo alla parola *musica* un' estensione ed un significato che non piaceranno ai dotti nella scienza del contrappunto. Ma d' altro canto, quando abbiamo una qualsiasi unione di suoni atta a commuovere, a confortare, ad esaltare, ad infiammare la mente ed il cuore, qual' altro nome possiamo noi darle? Perchè sarà *musica* il sapiente concerto di voci e di strumenti che fra lo splendore delle faci e delle variopinte scene raccoglie il plauso d' una colta città, e non potrà dirsi tale la semplice melodia che nella solitudine de' campi ti giunge mesta all' orecchio e ti riempie l'anima di dolcezza? Tanto varrebbe il negare che alla *pittura* appartengano i Santi e le Vergini di frate Angelico. Noi non vogliamo certamente camuffarci da pastorelli d' Arcadia in pieno secolo decimonono, ma crediamo che la semplicità e (ci si meni buona la parola), l' *ingenuità* de' mezzi adoperati nulla tolgano alla dignità dell' arte. Non abbiamo, adunque, alcun timore di renderci colpevoli di lesa maestà musicale quando, come oggi ci accade, dalle altissime regioni del contrappunto discendiamo a quelle dei canti popolari.

E fra questi debbono venire in prima linea i canti di guerra e quelli che in qualche modo riassumono il carattere, il genio di una nazione, le sue aspirazioni, la sua fede. Come ciascuna nazione ha una bandiera, così si può dire che ha una melodia sua propria. Chiamatela inno, marcia guerriera, o come meglio vi aggrada, essa è il grido che raduna le sparse forze d'un paese, le sostiene nelle lotte, le guida alla vittoria. Scrivere la storia di questi canti, enumerarli soltanto, sarebbe impresa ardua per non dire impossibile. Finora nessuno vi si è accinto, e un articolo di *Rivista* sarebbe campo troppo angusto per sì vasta impresa. Non la tenteremo pertanto, e ci ridurremo in più modesti confini, ad un esame cioè de' più celebri fra gli inni nazionali. Ne indagheremo le origini, ne porremmo in chiaro l'influenza; svolgeremo il nostro argomento sotto il triplice aspetto della storia, dell'aneddoto e della critica.

Innanzi tutto però ci converrà prevenire alcune obbiezioni.

In Italia si è bandita la croce addosso agli inni e alle canzoni patriottiche. L'esempio del 48 non è andato perduto. Nel 59, appena si accennò ad inneggiare di nuovo, piovvero da tutte le parti le proteste e s'impose silenzio ai malcapitati cantori. Nel 66 parve da principio che poeti e musici ottenessero più benigno ascolto, ma durò poco. Il primo colpo di cannone li pose fuori di combattimento. Ma qui non si tratta di render conto di tutte le strofe che sono uscite dal cervello de' nostri Tirtei; questa sarebbe opera inutile e dannosa; lo ripetiamo, noi non intendiamo parlare che di quegli inni patriottici che vanno in qualche modo congiunti alla storia delle nazioni, e di questi non ci pare disdicevole il tener discorso.

A coloro poi che giudicassero inopportuna la nostra fatica perchè i tempi non volgono propizi agli studi musicali, rispondiamo che appunto perchè versiamo in momenti ne' quali le questioni musicali sono lasciate in non cale, abbiamo scelto un argomento che, senza uscire dai confini dell'arte, si riferisce a quell'ordine di fatti, che tiene maggiormente occupati gli animi nei giorni nostri.

Incomincieremo dal canto patriottico che ha levato più gran fama di sè, dalla *Marsigliese*, la quale da poco meno d'un secolo è il vero inno nazionale della Francia, così nelle guerre contro lo straniero come nelle lotte civili.

I.

La *Marsigliese* non è nata, come taluno potrebbe credere, ne' giorni del *terrore* della Rivoluzione francese. Essa non fu che un sublime sfogo di patriottismo in un momento in cui re e nazione parevano potersi intendere ancora. Fu il primo canto di libertà levato dalla Francia e, sia detto ad onor del vero, va tenuto in conto di opera perfetta, almeno per ciò che riguarda la musica. Nella poesia v' è pure l'entusiasmo, lo slancio d' una nazione rigenerata, ma è forse troppo lunga per un canto popolare, sebbene racchiuda parole, pensieri e sentimenti atti a commuovere il popolo, sovra tutto nella prima strofa, alla quale specialmente è stata adattata la musica. La *Marsigliese* sfidò e sfiderà in avvenire tutti gli sforzi degli imitatori. Essa è nata in una notte d' entusiasmo, anzi d' esaltazione. Versi e note son frutto d'una sola mente, e di qui la mirabile corrispondenza fra quelli e queste. La *Marsigliese* è opera non di calcolo, ma d' ispirazione; come tale visse e vivrà, e recherà fino ai secoli più remoti il nome e la fama del suo autore.

Noi vorremmo, innanzi tutto, distruggere un pregiudizio che regna da gran tempo su questo canto nazionale. Si crede da molti ch' esso sia un' apologia delle stragi civili, che riassuma non la parte nobile ed elevata della rivoluzione francese, ma gl' istinti feroci di una plebe avida di sangue e di rapina. Questo è un errore. È ormai posto in chiaro che la *Marsigliese* venne scritta contro gli stranieri. L' origine sua fu a lungo discussa; si giunse perfino a porre in dubbio che la si dovesse attribuire al Rouget de l'Isle. — Chi tien dietro alle polemiche artistiche ricorda come s' accendesse fierissima lotta fra gli eredi del Rouget de l'Isle e il dotto Fétis, il quale voleva toglier questa gloria al loro antenato. Finalmente il Fétis si diede per vinto, e nell' ultima edizione della sua *Biographie universelle des musiciens* accetta interamente e riproduce la versione che prima aveva respinta.

Correva l' anno 1792, e precisamente il mese d' aprile, in cui dalla Francia venne dichiarata la guerra al Re di Boemia e d' Ungheria. Un giovine e modesto capitano del Genio, Claudio Giuseppe Rouget de l'Isle, facea parte del presidio di Strasburgo. La notizia della guerra suscitò in quella città una scena d' entusiasmo che non ci proveremo a descrivere. Sopraggiunta

la notte, Rouget de l'Isle stava con parecchi suoi amici discorrendo de' fatti della giornata. Narra la cronaca che il vin del Reno rendesse più fervidi gli *evviva*. Ad un tratto Rouget de l'Isle si fa recare carta, penna e calamaio e là, invaso dal sacro fuoco, scrive, improvvisando, le strofe della *Marsigliese*. Non basta; convien cantarle. Rouget de l'Isle non è compositore di musica, ma strimpella qualche arietta ed accompagna qualche romanza. In un cantuccio della camera sta una *spinetta*. L'autore delle strofe le si avvicina, ne trae da principio sconnessi accordi, ma poi s'esalta, s'infiamma, incomincia a cantare; gli amici lo accompagnano in coro, ed in brev' ora è compiuta la *Marsigliese*, la quale però soltanto più tardi fu così chiamata, chè sulle prime ebbe il titolo d' *Inno di guerra dedicato agli eserciti*.

Da Marsiglia il nuovo inno corse ben presto da un capo all' altro della Francia. I versi che l' autore aveva dettati contro gli stranieri, vennero dal popolo rivolti anche contro i nemici interni. La *Marsigliese* era cantata così dagl' eserciti che difendevano i confini della Francia come dalla plebe che invadeva Versailles. Che avveniva intanto dell' autore? Il suo inno era più rivoluzionario di lui. Il 28 agosto dello stesso anno 1792 egli era sospeso dal suo impiego di capitano del Genio per non aver voluto aderire alla decadenza del Re. E nell' anno seguente era posto in carcere e sarebbe stato condannato nel capo, se non lo avessero salvato gli avvenimenti del 9 termidoro.

Rouget de l'Isle fu uno di quegli uomini la vita de' quali, almeno rispetto alla posterità, si riassume nel corso di poche ore. Cancellate dalla vita dell'autore della *Marsigliese* la notte di Strasburgo, e nulla di essa rimane che sia ancor degno di nota. La fama ottenuta con quell' inno rivolse ad altro indirizzo le cure di lui. Avrebbe potuto rientrare nell' esercito francese; preferì cogliere allori come poeta e maestro di musica. Li colse veramente? Ne dubitiamo. Chi ricorda la lunga serie di lavori poetici e musicali da lui dati alla luce durante gli ultimi anni della repubblica, l' impero, la ristorazione ed una parte del regno di Luigi Filippo? Chi ricorda, a cagion d' esempio, il suo *Inno ditirambico sulle congiure di Robespierre e la rivoluzione del 9 termidoro?* i suoi *Saggi in versi e in prosa?* il *Canto delle vendette?* il dramma *La scuola delle madri*, posto in musica dal Della Maria? il *Macbeth*, posto in musica dallo Chelard? le romanze con accompagnamento di pianoforte e violino? i *Cinquanta canti francesi* di diversi autori da lui rivestiti di note? il *Canto delle battaglie*, scritto nel 1800 per l' esercito francese che guerreg-

giava in Egitto? Di tutti questi versi, di tutta questa musica non rimane traccia che nelle biografie del Rouget de l'Isle, e per verità egli fu grande artista una volta sola e poscia non lo fu più nè grande nè mediocre. Passato quel sublime momento d'entusiasmo e d'inspirazione, non rimase che il poeta volgare e il musicista inesperto. Quando si considera ch'egli ebbe d'uopo dell'aiuto del Gossec e dell'Eler per adattare le sue composizioni musicali agli strumenti, pare impossibile che abbia creduto sul serio di essere un valente maestro di musica.

La *Marsigliese* lo salvò dalla miseria negli anni della vecchiaia. Dimenticato dal governo durante la ristorazione, si fu soltanto dopo la rivoluzione del 1830 che ottenne da Luigi Filippo una pensione di 1,500 franchi sulla sua cassetta privata. Nel 1832 l'intercessione del poeta Béranger gli valse due altre pensioni di 1000 franchi sui fondi dei ministeri dell'interno e del commercio. Morì nel 1836 a Choisy-le-Roy, dove si era da alcuni anni ritirato presso un fedele amico. Da gran tempo però era incominciato per lui il giudizio dei posteri. Il suo nome va indissolubilmente legato alla *Marsigliese*, la quale, come dicevamo fin da principio, è il vero canto nazionale della Francia.

E sì che non mancarono tentativi per condannarla all'oblio. Durante l'impero essa era ufficialmente proscritta. Ma nè il canto: *Partant pour la Syrie* della regina Ortensia, nè il *Canto delle battaglie* dello stesso Rouget de l'Isle valsero a farla dimenticare. Più severo ancora fu l'ostracismo che le venne dato sotto i regni di Luigi XVIII e di Carlo X, ma che perciò? Sopravvenne la rivoluzione del 1830, e le barricate sorsero al canto della *Marsigliese*, e quando, dopo diciotto anni, si sfasciò la monarchia del luglio, il trono di Luigi Filippo crollò ancora in mezzo alle voci che urlavano l'inno fatale. Che più? Nel 1859, quando le schiere francesi scesero in Italia, la *Marsigliese* era, se non permessa, certamente tollerata nell'esercito imperiale. Che è avvenuto degl'inni scritti in Italia? Quelli del 1848 non rividero la luce nel 1859, e quelli del 59 e del 60 sono scomparsi nel 1866. Ma di questi parleremo a suo tempo.

Chi ha udita la *Marsigliese* nel furor della mischia in battaglia campale, oppure tra il fuoco delle barricate, ha sempre dovuto ammirare il fascino da essa esercitato sui combattenti. Si è osservato, e con ragione, che la poesia se non ha grandi pregi letterari appartiene però a quello stile facile e piano ch'è inteso così dall'uomo colto come dal volgo. Essa parla di patria, di li-

bertà, di oppressori, si rivolge a sentimenti che hanno salde radici in tutte le sfere sociali.

La musica poi le è di gran lunga superiore. Più che una melodia è una declamazione musicale, ma le intonazioni sono così giuste, che chiunque ne afferra e ne segue senza fatica il concetto. Il vigore della prima e dell' ultima frase è centuplicato dalla forza del contrasto per alcune frasi quasi patetiche che fra esse serpeggiano. In musica, come in pittura, gran parte dell' effetto sta nella distribuzione della luce e delle ombre, ed il celebre inno francese dovrebbe servir di salutare ammaestramento a tutti coloro i quali credono, a torto, che in un canto di guerra tutte le frasi debbano essere marziali.

La *Marsigliese* ridesta nei nostri vicini d'oltr' Alpi grandi memorie. — Essa più che agli errori, alle stragi, alle orgie sanguinose della rivoluzione del secolo scorso va congiunta ai grandi fatti di quel tempo che rigenerarono l'Europa. Le rapine, i saccheggi, gli assassinii furono accompagnati da canzoni più ignobili. La più nota di queste è quella che incomincia colle parole, *Ça ira; les aristocrates à la lanterne*. Di questa nulla diremmo, se non volessimo far notare che, per una strana contraddizione, o fors'anche per una crudele ironia, il popolo a quelle selvaggie parole di vendetta aveva adattata la musica di una contraddanza ch'era in voga a quei tempi, e che la Regina Maria Antonietta si dilettava di suonare ne'giorni della prosperità. In nessuna delle posteriori rivoluzioni è ritornata a galla quella canzone, nella quale la musica dal ritmo triviale e saltellante è all'altezza delle sconcie parole.

Degno di maggior rispetto è un altro canto francese di quei tempi, quello cioè dei Girondini. Ma non ha che un'importanza secondaria, nè può essere collocato accanto alla *Marsigliese*. Il popolo lo ricorda ancora, ma come il flebile lamento d'uomini generosi e sventurati. Il *Canto dei Girondini* non è un inno nazionale; la musica n'è snervata, come fiacche ne sono le parole. Non vi è la febbre dell'entusiasmo, nè il fuoco sacro dell'ispirazione. Non è il grido di un popolo che risorge, ma l'addio di un partito che cade. Non ha mai guidato la Francia alle battaglie, non l'ha mai sorretta ne'giorni del pericolo, non racchiude nelle sue strofe il segreto della vittoria.

II.

Dall' inno della Francia passiamo a quello di una nazione che le fu per lungo tempo antagonista, sebbene ora accenni a stringerle la mano, e già più di una volta le sia stata compagna sui campi di battaglia e nei consessi diplomatici. Intendiamo parlare dell' Inghilterra. Anch' essa ha il suo canto nazionale tenuto in gran venerazione, quasi, in certo qual modo, fosse entrato a far parte delle istituzioni inglesi. — I figli d' Albione non hanno mai goduto fama d' intelligenti di musica; qualcuno afferma persino ch' Euterpe non abbia mai gettato su di loro un benigno sguardo. Certo è che l'Inghilterra non ha una scuola musicale propriamente detta, non ha dato alcun maestro di vaglia, pochissimi cantanti ed uno scarso numero di suonatori. Eppure non v' ha alcun popolo che professi tanto rispetto per l'inno nazionale, ed in qualunque parte del mondo, in qualunque occasione si eseguisca il *God save the King*, voi potete esser certi che fin dalle prime battute tutti gl'Inglesi presenti si scoprono il capo, interrompono la conversazione, ed ascoltano religiosamente, come se la parola divina scendesse su di loro. Per essi l' inno è una delle più alte manifestazioni dell' amor di patria, e quando oggi intonano il *Dio salvi la regina*, nel nome della graziosa sovrana comprendono mentalmente tutto il Regno Unito. Il loro inno non è nato in mezzo alle agitazioni d'una rivoluzione, nè in un momento di pericolo. Non è un grido di guerra contro lo straniero, nè una protesta contro l' oppressione interna; non è che l'affermazione della grandezza e delle libertà britanniche, della gran patria inglese regina e dominatrice dei mari.

L'origine dell'inno inglese non è antichissima, il carattere stesso della musica indica chiaramente che risale tutt' al più al principio del secolo XVIII o alla fine del XVII. Tuttavia è incerto il tempo preciso in cui vide la luce, e così pure sul suo autore corrono molte opinioni, tre delle quali sono sostenute da uomini dottissimi di storia musicale. — Il Carpani, nelle Lettere sulla vita e le opere di Giuseppe Haydn, pubblica un compiuto catalogo dei lavori di questo celebre maestro, e vi troviamo anche il *God save the King*. — Giuseppe Haydn fece due viaggi in Inghilterra è vero, ma, oltre la testimonianza del Carpani, non abbiamo alcuna prova ch' egli abbia veramente scritto quell' inno. Anzi in In-

ghilterra la paternità del canto nazionale non è mai stata attribuita all' Haydn. L' opinione che vediamo prevalsa colà si è che ne sia autore l' Haendel, uno dei più grandi scrittori di musica che si conoscano, il quale, sebbene nato in Germania, passò la maggior parte della vita in Inghilterra e quivi dettò quasi tutte le sue opere immortali. Gli Inglesi considerano l'Haendel come loro connazionale, ed hanno certamente torto, perchè il celebre maestro non rinnegò mai la patria tedesca; ma tutti i popoli poveri di glorie artistiche usurpano facilmente le glorie altrui. Così in francia si va dicendo che il Meyerbeer appartiene alla scuola francese, e quasi non si dubita d' asserire ch' è francese anche il sommo Rossini, perchè ha scritto il *Guglielmo Tell* a Parigi. — Per noi l' Haendel è Sassone, come il Meyerbeer è prussiano, ed italiano è il Rossini. Ben è vero che l' orgoglio britannico è alquanto offeso, perchè attribuito l' inno all' Haendel, se questi non è inglese, convien confessare che l' Inghilterra ha dovuto ricorrere agli stranieri per avere un canto nazionale.

La terza delle opinioni sovraccennate pone in disparte l' Haendel e l' Haydn, e vorrebbe affibbiare il *God save* all' italiano Lulli. Non sappiamo con quali argomenti si possa sostenere quest' opinione, la quale è contraddetta dallo stile grandioso di quell' inno, stile troppo diverso dalle melodie mingherline e rachitiche del povero Lulli. Anzi, se si tien conto dello stile, tutte le probabilità sono in favore dell' Haendel; ed una stessa penna può avere scritto il *God save the King* e l' oratorio *Il Messia*, mentre è pressochè impossibile che dalla mente del Lulli, autore delle grettissime arietta che accompagnavano i balli alla corte di Luigi XIV, sia uscito un concetto così grandioso e solenne come quello dell' inno inglese. Non è difficile che l' Haendel abbia in questo modo pagata l' ospitalità ricevuta dall' Inghilterra, ma al Lulli, educato e cresciuto nella corte francese, non doveva premere più che tanto degl' Inglesi. Accettiamo adunque la tradizione inglese, tanto più che ripugna il veder cantate le glorie di una nazione da un uomo quale fu il Lulli, di perduta fama, ministro di laidi piaceri ai suoi regali padroni. Il nome dell' Haendel è puro da ogni macchia, le sue opre sono tutte ispirate da nobili pensieri, e la sua morte fu considerata in Inghilterra come una sventura nazionale. Non istrappiamo questo fiore dalla sua corona. Fino a che non si potrà con prove irrefragabili dimostrare che l' Haendel non ha scritto l' inno inglese, dobbiamo lasciare agl' Inglesi il conforto di credere, che se le muse loro furono avverse, se nem-

meno l'amor di patria valse a destar in loro una scintilla di quel genio da cui fu invaso, almeno per pochi minuti, il Rouget de l'Isle, il loro inno nazionale è opera di un grande maestro, che dall'Inghilterra fu amorevolmente accolto, ospitato, beneficato, ed in quel paese trovò fama, ricchezze ed onori.

III.

La *Marsigliese* e il *God save the King* hanno questo di comune fra loro, che entrambi sono un omaggio reso alla nazione, anzichè un tributo pagato all'onnipotenza d'un monarca dispotico. — Anche l'impero austriaco ha un inno, ma ufficiale e non nazionale. Lo abbiamo udito, e pur troppo lo udiamo ancora in Italia suonato dalle musiche militari, austriache, ed è veramente bello e maestoso. Non v'ha alcun dubbio sul suo autore. Esso è Giuseppe Haydn, e va pure lodato come lavoro artistico. È degno di nota che quando quella melodia uscì dal cervello del celebre maestro non era punto destinata a diventare un inno imperiale. Essa fa parte di un quartetto strumentale dell'Haydn, e solo più tardi le vennero adattate le parole, che sono semplicemente una manifestazione d'ossequio all'imperatore ed una preghiera al Cielo per la sua salvezza. Incominciò ad essere eseguito dalle musiche dell'esercito austriaco in sul finire del secolo passato, mentre ancor vivo era l'autore, il quale aderì di buon animo a questa trasformazione.

Anzi pare che l'Haydn andasse oltremodo lieto e superbo dell'onore fatto a quel suo quartetto. Non vogliamo entrare nel campo della politica, ma dobbiamo tener conto del fatto che l'Haydn era nato in quella parte dell'impero, che in ogni tempo fu più devota alla dinastia. Non deve quindi recar meraviglia ch'egli l'amore al suo principe spingesse fino all'estremo. L'invasione francese fu, secondo tutti i suoi biografi, la cagione della sua morte. Uomo di costumi semplicissimi, che tutta la vita avea passata nella quiete e nel lavoro, che da suoi concittadini era trattato con rispetto, che dalla stessa famiglia imperiale aveva ricevuto prove di benevolenza, il povero Haydn, quando nel 1809, giunto all'età di quasi ottant'anni, seppe che i Francesi erano di nuovo entrati nell'impero, fu assalito da una specie di delirio. Ad ogni istante egli s'avvicinava con mal fermo passo al pianoforte e con voce semispenta intonava l'inno imperiale. Finalmente

nella notte del 10 maggio i Francesi son quasi alle porte di Vienna. Dalla casa del vecchio Haydn si ode il rimbombo del cannone; quattro bombe cadono nel suo piccolo giardino. Pieni di spavento i servitori corrono presso di lui, ma egli, quasi fosse sorretto da una forza sovrumana, sorge in piedi e: « Perchè questo terrore? esclama; sappiate che nulla di male può accadervi là dove Haydn si trova presente. »

Aveva egli ragione? Nessun generale francese avrebbe certamente recato danno alla casa e alla persona dell'Haydn, il cui nome era celeberrimo in tutta Europa, ma pur troppo c'era da temere che le bombe avessero minore rispetto per la sua fama. Comunque sia, egli non volle uscire da quella casa, e continuò a cantare il suo inno, quasi questo dovesse allontanare le palle dal suo capo e salvare la monarchia. Così visse ancora qualche tempo, cioè fino al 31 di maggio, nel qual giorno spirò affranto dal dolore per le sventure della patria.

La sua morte, malgrado la gravità dei tempi e la presenza dei Francesi a Vienna, non passò inosservata. Gli venne data sepoltura nel cimitero di Gumpendorf, e al suo funerale fu eseguito il *Requiem* di Mozart. Anche a Parigi si volle onorarne la memoria, e lo si fece in un concerto del Conservatorio, con una cantata del Cherubini intitolata: *Canto funebre per la morte di Haydn.* Ma è probabile che se nel mondo di là era concesso al buon maestro di udire le armonie consacrate a lui morto dal Conservatorio di Parigi, esse non avranno bastato a calmare lo sdegno destato nell'animo suo dal rimbombo del cannone e dalle bombe lanciate dall'artiglieria francese nel suo giardino di Vienna.

Convien rispettare i sentimenti patriottici anche ne' nostri nemici. Ed è perciò che non abbiamo temuto di fare cosa sgradita ai nostri lettori narrando questo commovente episodio della vita dell'Haydn. L'inno austriaco per sè stesso non ha veruna importanza nazionale. Là dove non esiste una nazionalità unita e compatta, anche le manifestazioni del sentimento nazionale sono impossibili. L'inno dell'Haydn parlerà forse di patria ai popoli dell'Austria propriamente detta, ma nulla significa per gli Ungheresi, pei Croati e via dicendo; è giusto però il riconoscere che serve mirabilmente a rannodare le sparse membra dell'esercito. Nessuno ignora che per l'esercito austriaco l'imperatore tien luogo di patria, la bandiera di nazionalità. Non è pertanto strano che il canto di guerra non sia che un omaggio al sovrano.

Per noi Italiani l'inno dell'Haydn è un' abborrita melodia.

Siamo i primi a confessare che dal lato musicale è cosa divina; ma quando pensiamo che col soccorso di esso ci vennero tante volte ribadite le catene, lo giudichiamo non da artisti ma da oppressi, e benediciamo anche alle bombe francesi che caddero nel giardino del suo autore. Venga il giorno in cui gli Austriaci siano scacciati dalla Venezia, e nell' inno austriaco non cercheremo più la politica, ma soltanto la musica, della quale nessuno può negare il valore.

IV.

Altri popoli hanno un inno. Ne ha uno il Russo, d'origine però piuttosto recente; ne ha molti la Polonia, ma recenti anch'essi, giacchè nel numero degl' inni non vanno compresi alcuni antichissimi canti popolari o religiosi proscritti e vietati del governo di Pietroburgo perchè contenevano qualche sentimento patriottico. Gl' inni che meritano un posto nella storia del loro paese sono quelli dianzi accennati. Da qualche tempo non v' ha nazione che non voglia avere un inno ufficiale, ma poche sono riuscite a farlo accettare dal popolo.

E l'Italia? Questa che vien detta terra classica della musica non ha ancora un inno, forse perchè ne furono scritti troppi. — Vennero fatti molti tentativi, sovrattutto nel 1848, ma tutti inutili. Ciascun periodo del nostro risorgimento ha avuto il suo inno particolare che non ha durato oltre gli avvenimenti pei quali era stato scritto. Le riforme di Pio IX furono accompagnate dall' inno del Magazzari. Durante la prima guerra dell' indipendenza, andò innanzi agli altri l' inno del Mameli posto in musica dal Novaro. Più tardi, cioè nel 1859, venne l' inno di Garibaldi, ed ora nel 1866 era ricominciato il diluvio degli inni e convien confessare che riuscirono ancor peggiori di quelli degl' anni precedenti. Anzi fra noi è sorta, rispetto agli inni in generale, una grande diffidenza, e per verità se v' ha qualche cosa d' inutile si è l' ostinarsi a cercare un inno quando questo non esce spontaneo da una favorevole combinazione di tempi e d' avvenimenti. L' esercito non conosce altro che la *fanfara* e la marcia reale del regno di Sardegna. La prima è d' ignoto autore, ma si può giudicare che sia più antica del secolo passato. Era probabilmente un' *aria* di caccia scritta pei quattro *corni* così detti di *gabinetto*, che per molto tempo

furono la sola orchestra che rallegrasse la corte de' nostri Re più guerrieri che artisti. La *marcia reale* appartiene ai primi anni del regno di Carlo Alberto e porta in fronte il nome del Gabetti che dirigeva la musica di un reggimento di linea. Ma è certo che il Gabetti non ha fatto che raffazzonarla e adattarla agli strumenti. Il vero autore di essa fu il Villamarina, che per molti anni tenne il portafoglio della guerra nel Regno subalpino.

Il Marchese di Villamarina, egregio suonatore di violoncello, comunicò al Gabetti un abbozzo di marcia che a nostro avviso non ha alcun pregio musicale. Essa è evidentemente un' imitazione della famosa Marcia del *Mosè* di Rossini. Ora ci ricorda tanti fatti gloriosi compiuti da' soldati d' Italia, siamo così avvezzi a salutare con essa il passaggio del Re, ch' è quasi divenuta cosa sacra in tutta Italia, e non si può pensare a dare all' esercito un' altra *Marcia* ufficiale.

Una *Marcia* però non va confusa con un *Inno* e quest' ultimo, come abbiamo detto, manca nel nostro paese, o almeno nessuno de' tanti che furono scritti e cantati potè vivere oltre qualche anno. Nessuno de' nostri grandi maestri ha mai ardito tentare un' impresa tanto ardua, nella quale è facile cader senza onore. Al contrario il caso veramente unico del Rouget de l' Isle spinse gli artisti meno valenti a scendere in campo. Poichè non abbiamo finora raggiunto l' intento, e d' altro canto siamo venuti fino a questo punto senza aver trovata la nostra *Marsigliese*, sospendiamo le ricerche fino a guerra finita. Forse in avvenire, quando sarà assicurata la nostra indipendenza, dallo spettacolo della grandezza e dell' unità d' Italia sorgerà quel sublime concetto musicale che l' entusiasmo della lotta non è riuscito a produrre.

F. D' Arcais.

L' AUSTRIA.

[1859-1866.]

IL PROBLEMA E LA STORIA

(PARTE PRIMA).

I.

LA CONFESSIONE DELL' IMPERATORE.

In questi ultimi giorni l'imperatore d' Austria si è dovuto confessare in pubblico; e perchè nulla mancasse all' efficacia della pia osservanza, l' ha accompagnata d'un atto di contrizione, pieno di verità e di rammarico. Il giovine principe, che nel dicembre del 1848 salì sul trono dei padri suoi, succedendo ad uno zio mentecatto, aveva obbligo di convincere i suoi popoli, che lor fosse necessario d'accettare una guerra colla Prussia e coll' Italia, e consumarvi denari ed uomini, e, per cattivarsi l' uditorio, ha creduto bene di dichiarar loro che egli aveva un grave dolore nell'animo. Ha tentata e ritentata in più modi l'opera del riordinamento dell' impero, ch' essi abitano; s' è messo nell' impresa per tutte le vie; l'ha provata e riprovata in tutti i modi, che il concetto del governo assoluto o temperato presenta; e dopo avere provato quelli del primo, è tornato a riprovare quei del secondo. Ebbene, la materia gli è stata sempre a *risponder sorda.* Ed ora, ora, il 16 giugno 1866, proprio nel momento che meno gli piacerebbe, deve annunciare: — L'opera del riordinamento costituzionale dell' Austria non è così progredita, che io sia in grado, non ch' altro, di riunire intorno a me i rappresentanti vostri; — il che per ogni altro principe, che si fosse presa quella briga, non sarebbe se non appena il principio; — ed aggiungere, promettendo: — Se la necessità, però, mi costringe a privarmi per ora

di cotesto appoggio, non è venuto meno in me il sentimento dei miei doveri di sovrano; e quanto meno sono riuscito a provvedere il mio popolo de' diritti costituzionali per il passato, tanto più sento obbligo di provvedernelo per l'avvenire, e farlo in maniera che non isfumino in un breve e tormentoso sogno, e gli possano rimanere guarentiti per tutta quanta la durata dei tempi

L'imperatore dic' egli davvero? o questa interrogazione scortese richiede una più scortese risposta? E dove può egli essere stato l' intoppo, che un principe fornito di così buona e costante voglia sia, per sua stessa confessione, riuscito a così magra mèsse? E l'opera, in cui egli ha speso finora così vani sforzi, è possibile? Anzi, è ella non solo possibile, ma necessaria?

II.

I NOMI DELLE NAZIONI.

Nel centro del continente d' Europa, un po' più a mezzo giorno e più ad oriente, che non a settentrione e ad occidente, è stato descritto dalla storia politica, più che dalla geografia, un parallelogrammo, che è quasi una volta più lungo che largo. Codesto parallelogrammo, di fatti, misura per il lungo 1367 chilometri dal lago di Costanza alla frontiera orientale di Transilvania, e per il largo soli 791, dalla frontiera meridionale di Croazia al punto più settentrionale della Boemia: e fuori di alcune morsicature sugli angoli, che portano traccia de' denti di altri principali, e colla giunta della lunga coda della Dalmazia, è tutto occupato dall' impero d' Austria, 11 mila 746 miglia quadrate di territorio, 35,018, 988 di popolo.[1] L'impero, a sentirlo nominare, par tutto d'un pezzo, e in ciascuna carta è contornato tutto d'una pennellata di un solo colore. Ma chi ci dimanda, che popolo sia quello che l'abita, e saputo che sono parecchi, volesse a ciascuno, secondo la sua origine, assegnare una tinta, si troverebbe aver tolta un'impresa molto più difficile, che non aveva creduta a principio. Il *pel maculato della lonza dalla gajetta pelle* non gli riuscirebbe un'immagine adequata; e la tavolozza potrebbe diventargli scarsa. Vediamolo; giacchè nessuno intende il problema politico dell'Austria, se non s'è fatto prima una chiara nozione del modo in cui si trovano e si frastagliano le nazioni che l' abitano.

[1] Secondo il censimento del 31 ottobre 1857. Kolb, *Handbuch der Vergleich. Statistik*, pag. 139.

Per cominciare dalla parte occidentale dell'impero, coloriamo d' azzurro quell' estremo angolo meridionale, dove vivono circa tre milioni d'Italiani, nel Trentino, nel Veneto, e più in là sino a Gorizia. Il trattato di Zurigo gli ha lasciati all' Austria, per poco tempo oramai; e sono i soli, tra i popoli soggetti all' imperatore, a' quali questi sa bene di non aver diretto la parola il 16 giugno.

Più in là, senza salire più su, e continuando coll' occhio verso Oriente, troviamo l' Istria, la Croazia, la Slavonia, Sirmio ed il Banato, popolate da circa tre altri milioni di uomini.[1] Queste provincie, colla lunga coda della Dalmazia e coi confini militari di cui sono fasciate, sono abitate da una popolazione illirico-serba, di stirpe slava; con questo che l' Istria, la Slavonia, e la Dalmazia si distinguono in qualche parte dalle altre tre, e parlano un linguaggio che ha nome d' Illirico, mentre la Croazia, Sirmio ed il Banato ne hanno uno, che s' accosta al Serbo. Perciò se questi due gruppi di provincie gli coloriste di due diverse sfumature di verde, non fareste che bene.

Ed una terza tinta più fosca vi gioverebbe a colorire la Carniola e qualche parte di Stiria e di Carinzia, dove abita una popolazione anco Illirico-Serba o Slava, di nome Slovena o Vendica, che ha linguaggio distinto e tradizione e storia propria. Essa sta di mezzo tra il gruppo Italiano e quello Illirico-serbo che abbiamo disegnato prima: e conta meglio d' un milione di popolo.

Percorso questo primo come dire piano del parallelogrammo, saliamo a un secondo. Per l' appunto sopra l' azzurro degl' Italiani e il verde-cupo degli Sloveni, facciamo una gran macchia rossa, anzi scarlatta, colore che abbaglia e tira a smorzare gli altri intorno a sè. Avremo coperto il Tirolo tedesco ed il Voralberg, Salzbourg, buona parte della Carinzia e della Stiria, e il ducato d' Austria al di sopra e al di sotto dell' Enns: cinque altri circa milioni di uomini. Se non che, accosto a cotesta macchia scarlatta dobbiamo farne, al di là della Leitha, una gialla, colore tenace, che non appaja all' occhio men grossa: costì sono i Magiari, che fanno gruppo nel centro d' Ungheria, nome di regno, il cui territorio oltrepassa a mezzogiorno, a settentrione ed oriente il luogo della lor dimora.

Ora lungo il lato di questa macchia gialla dei Magiari e di

[1] Croati 1,337,010, Serbi (cogli Slavoni e Dalmatini) 1,438,201.

quella verde dei Serbi, che le sta di sotto divisa dalla Sava, è necessario macchiare di violetto la Transilvania e la Bukowina insino al Pruth; poichè quivi abita una stirpe diversissima da quella dei vicini Magiari e Serbi, la stirpe dei Romani d'Oriente, o Rumeni Valacchi, traccia superstite delle nostre antiche vittorie: e conta meglio di due milioni e mezzo dei suoi. Se non che proprio sull' estremo limite dell' impero si ritrova il giallo dei Magiari steso a modo di cuneo, e lo scarlatto dei Tedeschi, ma informe; i primi, distinti in Magiari e Szeklers, parlanti la stessa lingua, ma di origine non affatto identica, sono un 600,000, i secondi, un dugento mila appena. Se non che nè quegli nè questi non stanno tutti laggiù in quell' angolo: anzi tutto quel violetto de' Rumeni è picchiettato di macchie gialle e scarlatte, dove più, dove meno larghe, e le città più grosse sono tutte o dell' un colore o dell' altro; e più del secondo.

Ora, facciamoci più su; affacciamoci come al terzo piano di così barocco edificio. Costì il verde ci basta, poichè son tutti Slavi; ma ce ne bisogna di tutte le sfumature. La più chiara ricoprirà la Boemia, la Moravia e buona parte della Slesia austriaca, dove gli Slavi si chiamano Czechi e si sentono distinti dagli altri e sommano quattro milioni e mezzo. Sarà bene infoscare la tinta per gli Slovachi, Czechi ancor essi, ma parlanti un lor proprio dialetto; fanno parte del regno d' Ungheria e sommano a qualcosa meno di due milioni. Non ci resterebbe che la Galizia; se non che non si contenta neanch' essa d'una tinta sola; giacchè ad oriente è abitata da' Polacchi, e ad occidente da' Ruteni, Slavi gli uni e gli altri, ma che non s' intendono, anzi s' ammazzano: e numerano, i primi un po' meno, i secondi un po' più dei due milioni: altri settecentomila di questi ultimi travalicano i confini della Galizia ed occupano l' estremo angolo settentrionale dell' Ungheria e la regione tra il Pruth e il Dniester della Bukowina.

Se non che non ci si formerebbe un chiaro concetto della giacitura di coteste parecchie stirpi slave, se non intingessimo il pennello ancora nello scarlatto, e non ne stendessimo lungo il confine settentrionale della Boemia e della Moravia, dove confinano colla Sassonia Reale e colla Slesia prussiana, una fascia abbastanza larga da mettervi a dimora meglio di due altri milioni di Tedeschi. Dei quali ve n' ha, del resto, più o meno da ogni parte: cosicchè non v' ha altra tinta che non spezzino col loro scarlatto sfacciato. Nell' Ungheria le macchie son tante, che meglio d' un milione e 200 mila Tedeschi stanno sparsi tra le stirpi

magiare e slave: e in Carniola v'ha una grossa macchia, che ne raccoglie un trentamila attorno Gottschee. Sola l'Italia lasciano quasi affatto libera di sè; giacchè nel Tirolo italiano non hanno che un piccolo distretto, e attorno Verona e Vicenza soli due ristrettissimi spazii, i sette e i dieci Comuni, e qui e là alcune altre colonie sparse e solitarie; prova che delle stirpi, colle quali la germanica è venuta a contatto, la nostra è quella che le ha resistito meglio: mentre noi Italiani copriamo d'una larga lista del nostro azzurro tutte le coste dell'Istria e della Dalmazia.[1]

[1] È bene epilogare in nota tutte queste cifre ed aggiungerne alcune altre che serviranno a chi vuole intendere.

Kolb (op. cit., pag. 142) dà la seguente tabella della popolazione dell'Impero d'Austria divisa per stirpi:

7,889,925 Tedeschi, dei quali 6,240,000 nelle provincie appartenenti alla Confederazione germanica.

15,027,646 Slavi, cioè dire:

6,132,742 Czechi, Moravi e Slovaki.
2,159,648 Polacchi.
2,752,482 Ruteni.
1,183,533 Sloveni.
1,337,010 Croati.
1,438,201 Serbi (cogli Slavoni e i Dalmati).

4,947,134 Magiari.

5,632,493 popoli di stirpe romana, cioè dire:

2,558,317 Italiani.
416,725 Friulani. (*)
14,498 Ladini.
2,642,933 Romani orientali.

3,175 Albanesi.

2,255 Greci insieme con Macedoni-Valachi.

16,131 Armeni.

146,100 Zingani.

1,049,871 Ebrei.

Nelle Provincie tedesche, di cui la popolazione è più mista, vivevano nel 1857:

In Boemia	1,766,372	Tedeschi,	2,945,982	Czechi e	86,339	Ebrei.
— Moravia	483,518	—	1,351,982	—	41,529	—
— Slesia	234,843	—	92,326	—	131,602	Polacchi.
— Stiria	640,806	—	369,244	Sloveni.		
— Carniola	29,783	—	421,398	—		

Nelle Provincie non tedesche:

Ungheria 1,221,714 Tedeschi, 4,333,987 Magiari, 1,613,944 Czechi,

(*) Nella distinzione tra i Friulani e gl' Italiani v'è della soperchieria; ma a me non importa qui di combattere cogli Etnografi tedeschi circa la minore o maggiore estensione della stirpe italica.

Tutte queste stirpi, le quali abbiamo colorite sin qui, vivono nell' Impero abbastanza distinte e segregate l' una dall' altra, abbastanza aggruppate ciascuna in se medesima, da essere istrumenti ed incagli d'una combinazione politica: ma v'ha tra i Rumeni d' Ungheria alcuni semi di popolazioni bulgare, che tingeremo di nero, ed Armeni in Transilvania, ed Albanesi sulla Sava inferiore, a cui daremo l' arancio, ed Osmani sparsi nelle terre ungariche, oltre ad alcuni pochi Greci. Se non che questi miseri resti di popoli, naturalmente, non hanno nel contrasto degl' interessi altrui nè valore nè voce: l' hanno bensì quegli che meno s' aspetterebbe, gli Ebrei; a' quali non è possibile dare un colore, poichè la gelosia dei Cristiani non ha permesso loro di formare comunità a parte. Se non che quanto più gli ha forzati a mischiarsi in ciascuna stirpe, tanto più ha dato lor modo d'influire nei destini di ciascuna. E di Ebrei l'Impero d' Austria n'ha meglio d' un milione.

Così l' impero d' Austria è come un microcosmo di nazioni; ed è popolato non solo da diversi rampolli dello stesso ceppo, ma da ceppi a dirittura diversi; giacchè ha gl' Indo-Europei negli Slavi, nei Germani, nei Rumeni e negl' Italici; i Finnici Turanici ne' Magiari, negli Szeklers, ne' Bulgari; i Semiti negli Ebrei.

Nè alcuno di grazia s' attenti di dire, che sono stato minuto troppo; giacchè potrei in pena recitare venti altri orrendi nomi di tribù necessari a compiere sola l' enumerazione dei popoli Ungarici. Ci basti mettere qualunque censore sull' avviso, coll' annunziargli che le varietà di queste popolazioni sono siffatte, che i distretti linguistici dell' Austria sommano duemila, e tale l' intreccio dei diversi popoli, che i loro confini rispettivi sommano dugento.

Il problema, — di tutte coteste stirpi e sfumature di stirpi fare uno Stato solo, — sarebbe già difficile bene: pure non è ancora tutta la difficoltà che l' imperatore d' Austria ha di-

423,873 Ruteni, 52,379 Sloveni, 120,092 Croati, 397,954 Serbi, 1,171,676 Rumeni, 62,200 Zingani, 393,105 Ebrei.

Croazia e Slavonia: 24,470 Tedeschi, 537,880 Croati, 271,477 Serbi.

Sette borghi o Transilvania: 200,364 Tedeschi, 517,577 Magiari, 1,104,322 Rumeni, 79,360 Zingani, 14,152 Ebrei.

Galizia, 114,293 Tedeschi, 1,981,076 Polacchi, 2,085,431 Ruteni, 448,973 Ebrei.

Confini militari: 38,400 Tedeschi, 540,992 Croati, 324,385 Serbi, 140,826 Rumeni.

Bukowina: 37,855 Tedeschi, 188,288 Ruteni, 175,679 Rumeni, 29,187 Ebrei.

chiarato di non aver potuto vincere, a malgrado degli sforzi di diciotto anni.

III.

I DESIDERII DE' POPOLI DELL'IMPERO.

Francesco Giuseppe, i cui sudditi Tedeschi non sono che ventitrè ogni cento, e degli altri settantasette si può contare che quattordici sieno Magiari, un diciassette Rumeni ed Italiani e Slavi gli altri quarantacinque, Francesco Giuseppe, oltre all'essere imperatore d'Austria, è presidente della Dieta Germanica, antico edificio ricostruito il 1815 sopra antiche ruine, e del quale oggi sentiamo di nuovo lo scroscio. Ora, è forse capo della Dieta Germanica, e fa parte di questa a nome di tutto il suo impero? Oibò; sarebbe una cosa troppo schietta e semplice, e i Tedeschi non ci avrebbero gusto: anzi ne fa parte con sole alcune porzioni del suo impero, e queste neanche intere. Le provincie dell'impero che fanno parte della Confederazione germanica, sono la Boemia, la Moravia, la Slesia, così del tutto o in gran parte czeche, la Carniola slovena, il Tirolo, inclusa la parte italiana, il Voralberg, l'Austria sopra e sotto l'Enns, Salzburg, la Stiria; e poi nel littorale (*Kustenland*), il circolo di Gorizia, una parte del circolo d'Istria e Trieste (ab. 361, 972), e nella Galizia, i ducati d'Auschwitz e Rator (ab. 196, 339). Così, per tredici milioni circa dei suoi sudditi, l'imperatore d'Austria è, rispetto alla Dieta che regge la Confederazione di un popolo, a cui cotesti suoi sudditi stessi non appartengono che appena per una metà, in relazioni peculiari di doveri e di diritti, alle quali il rimanente dei suoi sudditi, circa due volte altrettanti, non partecipa punto. E perchè la bizzarria appaja tutta, bisogna anche dire, che v'ha molti Tedeschi, come s'è visto, in provincie che alla Confederazione non appartengono; ma i paesi in cui abitano, non sono stati chiamati a far parte di questa. Distrarre popolazioni slave ed italiane dal complesso dei loro interessi e tradizioni per introdurle nella Confederazione è stato possibile; ma distrarre dal gruppo degl'interessi loro provinciali popolazioni tedesche, e designarle a far parte d'una Confederazione germanica, non era cosa da doverci pensare.

Cotesto vincolo, che stringe solo una parte dell'impero con

una confederazione estranea al complesso dell'impero stesso, mette già tra le due parti di questo uno screzio essenziale. Ma come una buona porzione di questa stessa parte non è tedesca, la relazione speciale che l'abbraccia tutta, non serve che a generar in essa un lievito di discordia, anzichè d'accordo. Gli Slavi e soprattutto gli Czechi di Boemia e di Moravia e della Slesia si sentono tanto più a disagio nell'Impero d'Austria, quanto più ci si trovano per soprappiù legati con tutta la Germania, della cui influenza essi vivono in tanta maggior paura e sospetto, quanto più la sanno inclinata a spegnere e soffocare la loro esistenza propria e nazionale. Cosicchè vorrebbero essere sciolti da cotesta unione; e desiderano, soprattutto gli Czechi di Boemia, farne una a parte tra di loro, propria, oserebbero credere, e naturale.

A questa cagione di mala convivenza se n'aggiugne un'altra. Fra le due stirpi tedesca e slava che popolano le provincie dell'impero confuse nel seno della Confederazione Germanica, v'ha grandissima differenza d'indole morale, di sviluppo intellettuale e di direzione politica. Quanto è più tenace la prima, e più rigoglioso il secondo nei Tedeschi, tanto più gli Slavi si son messi in guardia contro di loro. D'altra parte, la guerra, dalla quale è uscito ogni Stato moderno, — la guerra dei diritti d'un governo centrale con quelli più antichi delle provincie o delle classi, che gli sono soggette, — non è stata in tutte quante le provincie austro-germaniche combattuta con eguale successo. Si può credere, che la voglia di fare da sè gli affari proprii anche nella Stiria, nella Carniola, nella Carinzia, nel Tirolo sia molta, molta più che non in una provincia francese od anche italiana. Però il concetto di quello che sieno gli affari proprii d'una parte, distinti dagli affari generali di tuttoquanto l'impero, v'è più misurato e modesto. In quella vece nella Boemia e nella Moravia, o per meglio dire, nella porzione czeca della lor popolazione questo concetto è tanto largo, che non ammettono tra le parti dell'impero altro vincolo che il federale; e si riattacca, con più o meno facilità, ad antiche tradizioni, non mai del tutto interrotte, ad antichi diritti non mai del tutto violati. A' quali si dirigono i desiderii e si voltano le fantasie soprattutto degli Czechi di Boemia: che vorrebbero restaurato un regno, di cui Praga fosse la capitale, e l'imperatore di Austria, sul Hradschin, s'incoronasse Re coll'irrugginita corona di Venceslao.

La parte stessa tedesca non è molto concorde in se medesima; fuori che in questo, che essa vorrebbe sfruttare il resto

dell'impero, cogl'impieghi, coll'influenza del governo, e se si deve essere liberi, con un adatto meccanismo delle leggi elettorali. Del rimanente, altri di loro appartengono al partito della *Gross Deutsch*, o Gran Germania, che vorrebbe più stretti che non sono i vincoli dell'Austria colla Germania, e più alta la posizione e la dignità sua nel congresso dei popoli germanici; altri, chiamati i Grandi Austriaci, della Germania non vorrebbero darsi per intesi, e aspirerebbero ad un'Austria, in cui l'elemento tedesco sovraneggiasse e che pensasse a sè; i terzi che si chiamano autonomisti, ed abbondano nelle province, in cui, come nella Stiria e nella Carinzia, la proporzione della popolazione Slava è maggiore, vorrebbero una molto estesa libertà provinciale; cosicchè s'accostano all'opinione degli Czechi della Boemia e della Moravia.

Gl'intoppi ingrossano e si moltiplicano col camminare verso oriente, e varcare la Leitha; giacchè alla spiaggia destra di questa sta un'unità politica gagliarda, e che si pretende anche più gagliarda giuridicamente che di fatto non sia. La *Zlata Praha*, l'aurea Praga, si presume, è vero, capo d'una nazione, che non è tedesca, e che non vuol essere spenta: e per le sue strade si canta: *Bite nèmci, cizozemci: dàgli a' Tedeschi, a' forestieri!* Ma Praga non isdegna di riconoscere Vienna a sede del governo centrale dell'impero. Non è così di Buda-Pesth, capitale dell'Ungheria. Essa è a capo d'un regno, che ha accettato per sovrana la casa di Absburgo, ma non è stato conquistato da essa; e in cui gli animi, anche dopo repressavi la ribellione del 1848, sono rimasti indomabili. Ora, cotesto regno, inclusa la Croazia, la Slavonia, Sirmio, e il Banato e il littorale ungherese, che ne fanno storicamente parte a mezzogiorno, e gli Slovachi, i Ruteni, i Rumeni, che gli appartengono a settentrione e ad oriente, ha una popolazione quasi uguale a quella del gruppo austro-germanico, dieci milioni e mezzo d'uomini; ed aggiunta la Transilvania, la cui Dieta rivotò l'unione con esso il 30 maggio 1848, una popolazione per lo appunto eguale. La compattezza dello Stato è in questo aggruppamento di popoli molto maggiore che non sia quella tra le provincie dell'impero appartenenti alla Confederazione Germanica. Un'antica costituzione, non mai abrogata, più volte sospesa e rivissuta sempre, è rimasta, a malgrado della rivalità delle stirpi, più stretto vincolo tra i primi, che non sia stato l'imperio assoluto fra le seconde. Le frequenti e sanguinose gare non hanno mai fatto che i popoli Ungarici perdessero affatto il sentimento di una tenace aderenza che, nonostante tutto, gli

raccostava pure l'uno all'altro; la pace invece, in cui da più secoli le province austro-germaniche sono vissute insieme sotto la mano del principe, non è bastata a imprimere nel loro animo una persuasione intima d'un'unità necessaria ed intrinseca che le colleghi. L'uso della libertà, a malgrado delle tempeste, ha fatto di là dalla Leitha quello, che la conforme soggezione, a malgrado di un'obbedienza, per lo più, intera e tranquilla, non ha fatto di qua. Pure, il governo di Vienna s'è ingegnato per tutti i modi a rompere e sciogliere l'unità ungherese; e nell'Ungheria i Magiari, che vi prevalgono d'influenza e di potere, sono in minore proporzione di numero rispetto agli Slavi (Ruteni, Slovachi, Croati, Serbi) che i Tedeschi non sieno rispetto agli Slavi stessi nel gruppo delle province austro-germaniche. Di questa coerenza dell'unità ungarica non conosco miglior testimone che Francesco Palacky, il più illustre e il più antico capo della parte czeca, e quegli a cui più piacerebbe di poter persuadere a sè ed altrui, che fosse facile a staccare i suoi Czechi o Slovachi dalla lor unione coll'Ungheria. Ora, egli riconosce che il nocciolo dell'istituzioni ungariche asconde in sè un siffatto e così vivace germe di quella vera autonomia, senza cui non v'ha libertà civile nè politica; una siffatta capacità d'infinita riforma e progresso, che l'amore della *constitutio avita* è comune a tutte quante le nazioni dell'Ungheria, non alla sola magiara, e che da questo amore viene in tutte quello straordinario vigore, di cui hanno dato prova nel mantenerle incolumi, e nel difenderle. Cosicchè egli ha ora rinunciato al suo primo concetto d'una pura e distinta rappresentanza delle stirpi nell'impero; ed ammette col barone Eötvos una rappresentanza dei gruppi storici, che esse hanno sinora formato.

Sui fianchi di quest'unità ungarese si travagliano due altri sentimenti nazionali, che sono rispetto a quella in diversa relazione, ma più prossimi a intendersi con essa, che non a stringere un matrimonio, molte volte offerto, colle popolazioni di là dalla Leitha, a dirittura nelle mani del governo di Vienna: il sentimento slavo dei Croati, e il rumeno dei Transilvani. La Croazia era stretta coll'Ungheria per un comune vincolo, e mandava alla Dieta di Pesth i propri rappresentanti; ma aveva una sua esistenza a parte ed una Dieta propria in Agram. Ora, s'essa non ricusa a dirittura di muoversi nell'orbita d'un maggior astro, pure vuol avere una sua rivoluzione ancor essa. Che questo maggior astro risplenda sopra Buda, anzi che sopra Vienna, lo preferisce forse; poichè nel-

l' animo delle popolazioni hanno tanta forza l' abitudine del passato e il peso delle memorie. Solo è ben risoluta che ad essa non debba nè possa bastare ciò che agli Slavi del settentrione, agli Slovachi e a' Ruteni soverchia, la comunanza dell' istituzioni dell' Ungheria. Ne vuole di croate, di sue; e le trova nella sua storia stessa; della quale così i Croati come i Magiari sono tenacissimi. Anzi in questa storia trovano le traccie d' un fatto, d' un ordinamento che anderebbe loro veramente a genio; la costituzione d' un regno tripartito di Croazia, Dalmazia e Slavonia, del quale Agram sia sede. Se non che a questo lor desiderio Vienna contrasta non meno che Buda; e perciò, senza risolversi, ed incerti della via da tenere, aspettano e negoziano da ciascuna parte, e guardano se intanto un altro sole non spunta.

Più confuso e discorde è il sentimento politico dei Sette borghi, o Transilvania; dove sino a tre anni fa il grosso della popolazione rumena era soggetto, e tutto quanto il potere diviso tra tre nazioni sovrane, gli Ungheresi, gli Szeklers, e i Sassoni. Dal 1848 sino a oggi i Rumeni si sono travagliati per iscuotere il giogo e acquistare parità di diritto cogli occupatori del lor paese: e in nessuna parte dell' impero la primavera de' popoli del 1848 fu seguìta da più lungo inverno di dolori e di guai. Oggi, i Rumeni appoggiati dal governo in Vienna, e non troppo contrastati da' Sassoni, sono riusciti a sopraffare l' ostacolo degli Ungheresi e dei Szeklers, e ad ottenere da Vienna una costituzione ottriata, nella quale hanno egualità di diritti e di rappresentanza; cosicchè il rumeno può esser parlato nella Dieta non meno che l' ungherese e il tedesco, anzi, ogni atto di questa, come ogni atto ch' è indirizzato ad essa, dev' essere scritto e letto nelle tre lingue. Allorchè il conte Crenneville aprì cotesta prima Dieta di quattro nazioni, nel luglio del 1863, dovette imparare il cerimoniale bene a mente: quando egli lesse in tedesco l'indirizzo dell'imperatore, si scoperse il capo a principio ed in fine dove parlava a suo nome, e lo tenne coperto nel mezzo dove la parola era dell' imperatore. Poi da persone a posta designate fu dovuto leggere l' indirizzo in ungherese e rumeno; ed egli che ascoltava in silenzio, non mancò di coprirsi e scoprirsi il capo a' punti che bisognava. Così, ogni processo verbale dell' assemblea è scritto e letto nelle tre lingue, — giacchè le lingue son tre e i popoli son quattro, i Magiari e gli Szeklers parlando una medesima lingua; — e solo più tardi si sono accordati a leggerlo per turno in ciascuna. Ma ad ogni modo, quantunque sia vero che gli Ungheresi abbiano nella Dieta del 1863

protestato colla lor assenza contro la violazione della continuità del diritto, che si conteneva, secondo essi, in una innovazione costituzionale non assentita dai legittimi depositarii del potere costituente; quantunque un' assemblea, così composta ed impedita da vanità nazionali, non debba nè possa essere un congegno molto adatto o molto lesto, oggi i Rumeni della Transilvania vivono più sicuri e contenti, e sinchè son mantenuti i diritti acquistati ad essi, non paiono molto ostinati a fare il lor centro politico piuttosto in Vienna che in Pesth; poichè in Ungheria v' ha tanti Rumeni, quanti nella Transilvania stessa, e mantenendo il lor vincolo coll' Ungheria si trovano uniti a buona parte dei loro stessi connazionali. Però avrebbero anch' essi, come vedremo, un altro sogno più lieto.

Restano alle due estremità dell' impero la Galizia e le provincie italiane, senza dire della Bukowina, che abitata in gran parte da' Rumeni è attratta nello stesso giro di sentimenti e di azione, che i Rumeni di Transilvania. Ora delle provincie italiane è inutile dire che sentimento abbiano: quanto alla Galizia è osservabile che l' Austria non v' ha mietuto l' odio che pure v' ha seminato a così larga mano. Ma se i Polacchi e i Ruteni della Galizia non sono oggi un elemento di perturbazione nell' impero, hanno questo di comune cogl' Italiani, che non hanno sentimento di esserne una parte, e trovano il loro centro d' attrazione fuori di esso. Se non che i Polacchi della Galizia occidentale lo cercherebbero verso Varsavia, e i Ruteni dell' orientale lo troverebbero verso Pietroburgo. Dove i primi sono impediti al riuscire, per la condizione generale in cui è la lor nazione; i secondi sarebbero contrastati nel lor desiderio, non solo da Vienna, ma da Pesth; giacchè una buona parte di Ruteni vive nell' angolo orientale del settentrione d' Ungheria.

Quest' attrazione eccentrica rispetto a Vienna, quest' azione d' un centro diverso o di diverse combinazioni politiche non è solo sentita dagl' Italiani o da' Galiziani, ma dai Rumeni di Transilvania, e dai Croati stessi.

I primi sono così profondamente divisi da' lor conterranei di diversa nazione, che di rado succede matrimonio tra loro e gli Ungheresi o i Tedeschi; e guardano a Bukarest e a Jassy; poichè nella Moldavia e nella Vallachia vive il rimanente della lor nazione, ben tre altri milioni di uomini. Quanto più la Moldo-Valachia si costituisce saldamente, tanto più la sua attrattiva aumenta su' Rumeni di Transilvania, d' Ungheria e della Bukowina, e tutti insieme covano un nuovo regno della Daco-

Romania. I Rumeni di Transilvania sono dediti all' industria agraria: una buona parte vignajoli, i più conduttori d' armenti. Ora, questi ultimi, i veri mezzani di commercio tra i Rumeni del piano di quà e di là dai Carpazii transilvani, vi promuovono l' unificazione degl' interessi, così buona preparazione della politica. Oggi, la letteratura nazionale dei Principati Danubiani comincia a diventare uno stimolo d' attività morale a' Rumeni di Transilvania; e tutti sanno che fomite di sentimento nazionale sia la lingua, e la coltura che nasce col coltivarla. Se non che i Ruteni trovano in questa via che gli menerebbe fuori dell' impero l' opposizione non solo dei Tedeschi, dei quali come s' è visto, hanno parecchi in casa, ma dei Magiari e de' Szeklers, dei quali hanno anche più così in casa come sui confini. Giacchè il Regno d' Ungheria soffrirebbe per il primo le perdite di territorio e d' influenza che, per la separazione dei Rumeni, avrebbe poi a soffrire l' Impero d' Austria.

Un pensiero più grave agita la mente de' Croati, o almeno di quelli tra di loro che pensano e sperano per la loro nazione un avvenire. V' ha ancora una Croazia in Turchia; e v' ha l'Erzegovina, il Montenegro, la Bosnia e la Serbia, popolate di stirpi affini a quelle della Croazia, della Slavonia e della Dalmazia, cioè dire di popoli serbo-illirici. Ora, non manca che la Bulgaria, abitata da una tranquilla e modesta popolazione finnica o turanica intinta di slavo, per giugnere alla catena dei Balkan. Ebbene, questa catena dal capo Eminch alle bocche di Cattaro, dovrebbe essere, nel parere de' Croati, il confine meridionale d' un regno illirico-serbo, che fosse chiuso a settentrione dai monti Sudeti, da' Carpazii e dal Pruth, ed avesse a levante il Mar Nero, a ponente l' Adriatico, e dal Quarnero in sù corresse lungo la frontiera della Croazia, dell' Ungheria e della Moravia. Un siffatto regno abbraccerebbe quasi tutti gli Slavi del settentrione e del mezzogiorno dell' impero austriaco, e soffocherebbe nel mezzo i Magiari. Che avvenire non dovrebbe aspettarsi un regno d' un 25 o 30 milioni d' uomini, a cui il Danubio feconderebbe il grembo, e l'Adriatico ad occidente, il Mar Nero ad oriente bagnerebbero le spiagge? Non gli darebbe la mano dal mezzogiorno il regno di Grecia, contento e pacato in più larghi confini; poichè al Peloponneso s' aggiungerebbero la Macedonia, la Tracia, l'Epiro, l' Acarnania e le isole dell' Arcipelago, strappate a' Turchi, ricacciati oramai nelle antiche lor sedi? [1]

[1] Luigi Sailer in un opuscolo pubblicato in Milano (1865), intitolato:

Se non che anche questo disegno dei Croati trova intoppi non piccoli, non solo nelle Corti di Vienna e di Pietroburgo, ma ancora nelle popolazioni tedesche dell' Austria, nelle popolazioni czeche della Boemia e nelle magiare dell' Ungheria. Le prime cesserebbero di sperare, che tutto quanto un impero di trentasei milioni potesse essere invaso dal genio e sfruttato dall' interesse germanico. Quanto a' Czechi di Boemia, essi resterebbero fuori di cotesto gran Regno illirico-serbo; nè avrebbero più un centro che gli attirasse e gli salvasse, troppo lontani, come sono, da Pietroburgo Slava, e spogli d' ogni forza rispetto a Vienna, attorno a cui non rimarrebbero che in compagnia di popolazioni quasi affatto germaniche. Nè chiuderli nei confini del nuovo regno si potrebbe senza tirare contro questo l'ostilità anche della Germania non austriaca, nel cui territorio gli Slavi di Boemia, commisti in tanta parte di popolazioni tedesche, si avanzano più di qualunque altro popolo della loro stirpe; cosicchè sono insieme quegli, i quali tra gli Slavi vivono in maggior sospetto che i Tedeschi non gli vogliano assimilare e spegnere, e in cui è più vivace il sentimento di una nazionalità diversa dalla loro e risoluta di non perire. Nè gli Czechi stessi acconsentirebbero; giacchè in questo Regno illirico-serbo, popolato in maggiorità da Slavi di tradizioni, di costumi, di linguaggi diversi dai loro, non potrebbero acquistare nessuna primazia, nè tutelare i loro antichi diritti e il proprio genio.

Ma l' opposizione maggiore bisognerebbe aspettarlasi da' Magiari. « Questi sentono con dolore la loro solitudine tra' popoli europei: e dacchè l' Herder ha predetto loro che nel corso del tempo si sarebbero sommersi nel mare di cotesti popoli e l' imperatore Giuseppe cominciò ad accorciare questo tempo o almeno ebbe l'apparenza di volerlo fare, si svegliarono come a una nuova vita, e si dettero attorno, col lor naturale vigore, a cercare ogni sorta di possibile aiuto contro la minacciata rovina. Al che furono spronati anche dalle osservazioni e calcoli di certi statisti, i quali sostennero, che i matrimoni magiari sogliano essere di lor natura meno prolifici che non gli slovachi, per esempio, o i rumeni, e che quindi la lor nazione vada di continuo scemando, gli altri popoli, al contrario, siano di continuo sul crescere. Da queste ra-

L' Europa e la casa d' Austria espone molto bene e con gran vigore di concetto e sapor di stile questo pensiero del Regno Ellenico-Serbo. Egli ne consiglia alla casa d' Austria l' adozione; ma la casa d' Austria è vecchia, e a simile ardire può essere forzata, non andarci da sè.

gioni si generò in essi, rispetto alle altre nazioni, una cotal'amarezza sospettosa, e quella tendenza, della quale essi stessi forse non sono consapevoli abbastanza, ma che domina potentemente il lor cuore e il loro spirito, e si può formulare nel seguente proverbio (ci si perdoni l'efficace volgarità sua): se io non maciullo te, tu maciullerai me.» [1] Si sente, certo, l'inimico in questo tratteggiamento del carattere magiaro; ma v'è del vero. La gelosia, colla quale guardano il loro antico diritto, e resistono ad allontanarsene d'un capello, è ancora paura, che, persa la base su cui stanno da secoli, non ne trovino altra sulla quale reggersi. Ora, l'entrare in questa combinazione illirico-serba vorrebbe dire, confondersi, cinque milioni com'essi sono, in mezzo a tre volte tanti milioni di stirpi diverse ed ostili; vorrebbe dire, rinunciare a quella costituzione giuridica del Regno d'Ungheria, ch'è il solo fondamento della loro esistenza nazionale. Non lo faranno; non vi s'indurrebbero, vivi spiriti e risoluti come sono, neanche quando non restasse loro veruna speranza d'intendersi coi Tedeschi dell'occidente dell'impero; neanche quando il sentimento di nazionalità si fosse svegliato più vivace e più minaccioso che non è ora negli Slovachi e nei Ruteni al settentrione del Regno d'Ungheria, o si fosse smarrito ogni modo di componimento coi Rumeni dell'oriente. I quali non devono esser più favorevoli che i Magiari non sieno alla formazione d'un Regno illirico-serbo; che gli annegherebbe egualmente, e dissiperebbe la lor propria ambizione del Regno Daco-rumeno.

Ma cotesto nuovo Regno, che troverebbe tanto contrasto al settentrione della Sava, così di quà come di là dalla Leitha, non troverebbe per ora minore difficoltà dalla parte dei popoli della Turchia, che si dovrebbero chiamare a farne parte; giacchè questi sono in maggiorità Greci scismatici con assai mistura di maomettani, dove tra gli Slavi del mezzogiorno dell'Austria ve n'ha una buona parte di cattolici latini o greci: [2] ed hanno di un'altra lor divisione uno di quei segni estrinseci, i quali quanto

[1] Palaçky, *Œsterreichs-Staatsidee*, pag. 19.

[2] In una tabella pubblicata molto tempo fa, e ristampata dal Latham, *Nationalities of Europe*, vol. II, pag. 457, se non esatta oggi nei numeri, esatta nelle proporzioni, gli Slavi sono divisi in quanto a religione, in 54,011,000 greci non uniti: 2,990,000 greci uniti: 19,359,000 cattolici: 1,531,000 protestanti, 800,000 musulmani. Quando si tolga 45,468,000 di grandi e piccoli Russi, i rimanenti si dividono tra l'Austria e la Turchia; ed entrerebbero nel gran Regno serbo-illirico, da' Czechi di Boemia in fuori.

paiono vani al filosofo, tanto sono adatti a insinuarsi bene addentro nella coscienza e nella fantasia dei popoli. Alcuni adoperano l'alfabeto cirilliano, di stampo greco, anzi che il latino: altri si servono di questo. Ebbene, un'altra divisione che fa da suggello alla religiosa; ed aggrava gli affetti e l'asprezza di questa.

Dove io mi vedrei cacciato a discorrere d'una nuova e diversa complicazione dell'impero d'Austria; poichè la sua popolazione è divisa in Cattolici latini o greci non-uniti, protestanti, israeliti, con una piccola mistura di altre sètte. Ma davvero me ne manca l'animo, e temo che a' lettori mancherebbe quello di seguirmi. Ciò che importa notare è che quantunque i cattolici sieno in una grandissima prevalenza nel complesso dell'impero,[1] non accade il medesimo in ciascuna provincia;[2] e che la differenza religiosa perturba ed altera gli effetti della nazionale. Per esempio, nella Transilvania, dove sino a pochi anni fa la religione greco-non unita non era ufficiale — vuol dire, che, tra le altre cose, nella proposta per terna degl'impiegati, la quale spettava ad alcuni Consigli del paese, non v'era introdotto nessuno che fosse di quell'osservanza — i Rumeni scismatici sono molto più ostili a' Magiari che non i Rumeni cattolici.

Strano e tristissimo dramma! Ecco popoli che l'eccesso e la moltiplicità delle lor divisioni tiene uniti; e i quali, perchè ciascuno vorrebbe andare per una via diversa, e ciascuno ha la sua, vanno poi tutti, alla voce d'un principe, per una via, che non sarebbe propriamente quella di nessuno di loro. Le onde dei lor desiderj si accavallano e si spezzano a vicenda; e spumano tutte avanti ad uno scoglio, nel quale gonfiando trovano pure un alveo, in cui scorrere insieme. Sono nazioni che aspettano di macinarsi ancora per poco a vicenda per confondersi in una unità rimasta sinora meramente estrinseca e feudale; o portano in grembo il germe confuso, moltiplice d'un nuovo mondo? E di quale? E chi di esse lo porta?

[1] Cattolici latini 23,968,686; greci 3,536,689; Scismatici 2,921,639; Protestanti 3,182,616; Isdraeliti 1,049,871; altre sètte 54,825.

[2] Per esempio in Transilvania: Cattolici latini 228,095; greci 551,994; Scismatici 623,055; Protestanti 461,837. Vedi l'*Almanacco di Gotha* del 1866, pag. 416.

IV.

IL PRIMO DEI TENTATIVI FALLITI.

Chi m' ha seguito sin qui, e non si sia perso per via in cotesto labirinto di popoli e d' intenzioni e di voglie, avrà dovuto dire nel cuor suo: — Almeno questo s' è inteso; che se l'imperatore Francesco Giuseppe non è riuscito a fare di tante pietre senza cemento una casa, non vuol per questo dirè che non sia buono a nulla: giacchè l'impresa è veramente per lui e per chi si sia delle più difficili. E la difficoltà nasce tutta quanta dal moto interno, che in tuttequante coteste popolazioni si è messo o raffermato da un trenta anni e soprattutto dal 1848 in qua: e di cui uno de' primi eccitatori, già s'intende, senza volerlo, è stato, chi lo crederebbe? un imperatore d'Austria. Giuseppe II precorse i suoi sudditi nel sentire la necessità e nell'avere il desiderio d' introdurre nel suo vecchio impero, congerie di tanti popoli, il principio unificatore e trasformatore dello Stato moderno. Insino a che queste tante nazioni eran potute su per giù vivere ciascuna colle sue antiche istituzioni, abitudini e diritti, ligie a Vienna, ma padrone nel rimanente di sè, e pronte a seguire la fortuna dell' impero, non meno che questo si mostrava disposto a rispettarle nella loro storia o natura, l' Austria non ebbe verun problema a risolvere. Ma il problema spuntò, quando Giuseppe II disse agli Stati d' Ungheria: « Io sono imperatore dell' impero germanico: quindi gli altri Stati che io possiedo, sono province che in unione coll'intero Stato formano un corpo, del quale io sono il capo. Se il regno d' Ungheria fosse il primo e il più rilevante de' miei possessi, io farei della sua la lingua ufficiale del mio impero; ma appunto il caso è al contrario. » Queste parole volevan dire, che i tempi erano giunti, nei quali la vita dell' impero d' Austria avrebbe richiesto la morte e lo spegnimento delle varie nazioni che lo componevano. — Ed, oh! perchè dovremmo spegnerci noi? — dimandarono le nazioni, alle quali era data la condanna, — e non in vece l'impero stesso? Perchè sarebbe mai necessario che cotesto impero ci sia? — A questa interrogazione si misero a cercare una risposta subito; ma parte Vienna sconfessò i disegni di Giuseppe II, parte sopraggiunsero le guerre della rivoluzione di Francia e confusero popoli e principi; i quali nella tempesta che gli avvolgeva del pari, si contentarono insieme di sopravvivere. Ma durante la lunga pace procurata a

tutte dai trattati di Vienna, l'idea nazionale, aiutata dalla letteratura di ciascuna nazione, rinnovata o risorgente, fece un lavorio lento e costante, che mostrò i suoi effetti, prorompendo nel 1848. E allora, la dimanda incalzò peggio che non aveva mai fatto, la mente dei popoli; e si trovarono così poco in grado di darle una risposta, che chi più, chi meno, insorsero tutti. Se non che quando furono insorti, sentirono che ciascuno aveva così scelta la sua dimora sulla terra, da avere proprio a' lati un nemico, che nutriva opposti desiderii a' suoi. Perchè stare insieme? — era la dimanda che gli aveva sollevati: come non istare insieme? — fu quella, colla quale si rimisero a giacere pensosi, sanguinosi e laceri. I soli Italiani confermarono nel 1849 ecoltivarono dieci anni un sentimento opposto. Essi non avevano inteso più che gli altri, perchè dovessero stare rannicchiati nel seno dell'Impero d'Austria; ma intesero, quantunque vinti, che per essi, certo, non v'era nessuna necessità e possibilità di rimanervi.

A quel punto sul trono dell'Austria, da cui sloggiò volontario un imperatore ebete, salì un giovine, baldanzoso e fumoso, tutto persuaso di se e de' suoi diritti e pieno la mente delle vittorie che avevano rincollato l'impero, solo pochi mesi prima dilacerato a brani da ogni parte. Egli si sentiva maggior balia nelle mani, che non ne avesse mai avuta; e persuaso, che la vecchia Austria non si potesse ricostruire, nè giovasse tentarlo, cominciò a cercare che forma di stato si potesse nell'impero creare in sua vece, perchè le mano del governo vi si sentisse ancora più forte che prima non era. E la prima prova, almeno la prima, dopo calmata la tempesta di quell'anno, e rinunciato nell'ultimo giorno del 1851 all'ultimo incantesimo della costituzione ottriata del marzo 1849, fu condotta per otto anni con tanto vigore, quanto fu cattiva la riuscita.

Poichè tanti elementi di contrasto s'erano rivelati nell'Impero, ed il governo gli aveva domati e vinti, bisognava, dunque, impedire che risorgessero: e gli spiriti ribelli delle nazioni, amiche o nemiche, seppellirli del pari. Il genio della stirpe tedesca, che da se medesima si presume e si dice la più civile e vigorosa di tutte quelle che abitano l'impero, e che se vive raccolta nella parte occidentale, non v'ha regione la quale non ne abbia più o meno invasa, doveva essere lo spirito della trasformazione. Un'amministrazione alla francese, onniveggente, che s'ingerisse in tutto, che tutto misurasse, guardasse, frenasse, promuovesse, doveva essere l'istrumento di fazionare ad unità

d' un governo affatto germanico tanta babele di popoli. Le istituzioni avite di questi non dovevano però avere aria di ostacolo all' azione continua del governo. Certo, anche prima, fuori che in Ungheria, non erano state un ostacolo altrimenti che da burla, piuttosto lusinga a' popoli che tutela. Ma anche così, erano una memoria di divisioni che al *viribus unitis* del giovine imperatore — questo motto aveva scelto — sarebbero parse uno sfregio. L' Ungheria stessa, cancellata la sua antica divisione in Comitati, fu divisa in cinque provincie: i Magiari sarebbero diventati così maneggevoli, come gli abitanti del ducato d' Austria.

Due uomini soprattutto menarono l' Austria per questa via: il principe di Schwarzemberg, uno czeco dimentico di non essere tedesco, e Alessandro Bach, un avvocato viennese, che voltò casacca, e burlò i rivoluzionarii di Vienna che l' avevano preso in iscambio. Egli provò di nuovo, quanto certi liberali, coll' esagerare in teorica l' azione del governo in un senso, son prossimi a esagerarla poi in pratica essi stessi in un senso opposto, quando l' hanno nelle lor mani.

Il principe di Schwarzemberg era persona di seducente ingegno e di fermo proposito: a nessun uomo di Stato ha dovuto più che a lui l' Imperio d' Austria nel 1849. Ma egli portava nella politica le qualità solite dei diplomatici, e che ora spiccano così bene nel conte di Bismarck, il quale per molti rispetti gli rassomiglia nei procedimenti, se lo soverchia nella larghezza ed audacia delle vedute. Questi non ha altra intenzione ora che d' imbandire all' Austria un così amaro pasto, come fu quello che il principe di Schwarzemberg imbandì alla Prussia nel 1850. L' uno e l' altro mostrano grandissimo sprezzo degli uomini, degli ostacoli naturali e delle condizioni natie delle cose: e fidano nell' intrigo che prepara, e nella forza che risolve. Se non che ci corre dall' uno all' altro questo divario, che il primo usò a restaurare tutte quelle arti che il secondo usa ad innovare. La morte dello Schwarzemberg arrivò così presto, — si spense di subito nell' aprile del 1851 — che non vide coi suoi occhi, quanta vana fatica egli avesse fatto: ora, resta a provare al conte Bismarck che i mezzi ch' egli ha comuni coll' Austriaco, bastano ad un intento ancora più grande di quello che questi ebbe.

Fu lasciato ad Alessandro Bach più tempo a dar prova di sè, o piuttosto, dice un autore inglese, gli fu data più fune per appiccarsi. Nato nel 1813, venuto in reputazione di buon giureconsulto e d' insigne riformatore negli anni della sua giovinezza,

aveva già acquistato tanto credito nel 1848 da dover esser chiamato, con beneplacito e fiducia della parte popolare, al ministero della Giustizia. Quanto più l'onda della rivoluzione si spianò, tanto più avvicinò il Bach alla Corte imperiale: un Bozzelli austriaco, o sedotto dalle lusinghe di questa, o aspreggiato dai dispetti della rivoluzione, o disingannato, tentò egli maciullare per il primo in un sistema di governo alla moderna e dispotico tutta quanta l'irta e spinosa macerie de' popoli dell' impero. Due furono i mezzi suoi; una burocrazia tedesca distesa a modo di rete su tutto quel allora corpo acciaccato e schiacciato; ed una conciliazione, vera ed intera, stipulata con Roma.

« Per opera sua fu determinata con precisione di regola ogni cosa, persino la quantità di capelli per l' appunto che a un impiegato dovesse esser lecito di portare sul viso. Nessuna questione fu tenuta di così poco conto da poter essere risoluta da un' autorità locale. I più piccoli affari dovevano essere riferiti a Vienna, se non era stato provveduto al modo di deciderli in istruzioni emanate prima. I più alti ufficiali avevano ordine di tenere un registro accurato delle disposizioni politiche dei loro subordinati, e i cittadini semplici erano assoggettati al dispotismo di cotesti subordinati così interamente, come questi erano a quello dei lor superiori. L' effetto di tutto cotesto sforzo fu che, a malgrado di molti miglioramenti introdotti nella transazione e decisione di particolari materie, e del vigore grandemente accresciuto degli ufficii centrali, gli affari interni dell' Impero caddero subito in una confusione inestricabile. Le finanze, gittate in un orrendo scompiglio dai casi della Rivoluzione, e dalle spese richieste dal contegno minaccioso mostrato alla Prussia nel 1850, non mostravano nessun avviamento di miglioria. Il nuovo ordinamento comunale fu prorogato d' anno in anno; e quando fu promulgato nel 1855, si levò un *tolle* da ogni parte come a cosa assurda, e impraticabile. Il nuovo codice criminale, che fu una delle poche opere menate realmente a termine in questo periodo di tempo, fu particolarmente severo contro la stampa, ed odioso in ogni rispetto. Lo stesso si deve affermare del Concordato, concluso nel 1855, del quale il meglio che si può dire è questo: che non è mai stato messo in atto così interamente, come i suoi promotori avrebbero desiderato che fosse; e che fu un molto efficace istrumento a suscitare odio contro la parte, cui deve la sua origine. La miglior cosa fu il riordinamento della pubblica istruzione fatto dal conte Leo Thun — un uomo di Stato, il quale, quantunque le sue opinioni lo portino a

promuovere le vedute del partito ultramontano, pure aveva assai fermezza da non lasciarsi trascinar via più in là che non volesse, e assai coltura da vedere che la condizione delle scuole ed università austriache era, a dirla schietta, sciagurata ed intollerabile. In generale, però, i politici di cotesto periodo di reazione si mostrarono singolarmente incapaci a trasferire le loro idee nei fatti, parte, forse, per difetto di abilità, ma molto più perchè l' impresa che s' erano tolta, aveva dell' assurdo e dell' impossibile. Fu un tempo di una grande attività nei pubblici ufficii, d'infinite istruzioni, e contra-istruzioni riviste e corrette; e quando si legge, che tra gli anni 1849 e 1860 l'amministrazione sanitaria dell' esercito fu riordinata quattro volte, l' artiglieria e il genio tre volte, l' ufficio del Procuratore Regio tre volte e il Ministero della Guerra quattro; quando noi sappiamo, per di più, che lo stesso spirito prevaleva negli altri rami dell' amministrazione, non possiamo essere maravigliati che la grande rovina della guerra d' Italia gittasse a terra con uno scroscio l' intero edificio della reazione. »

Così scrive un autore inglese, non inimico dell' Austria. [1]

V.

UNA NUOVA VIA.

Certo, la prova fu lunga ed intera; e se a un sistema di governo cosiffatto non bastarono gli otto anni che scorsero dal 1850 al 1859, vuol dire che bisognava smettere ogni speranza di riuscire mai più. E la ragione principale, per cui ebbe a fallire fu questa, che tanti popoli discordi s' accordano, se levate qualche provincia tedesca, in ciò, che essi nutrono un intrinseco e mortale odio contro la *burocrazia*, voglio dire, per quell' azione amministrativa, che entra nei particolari di tutta la vita sociale e ne spegne le fonti ed i motivi. Perciò, nel fare e disfare continuo degli ordini e dei provvedimenti, una sola cosa progrediva sempre nell' impero; la ripugnanza dei popoli ad esser retti con modi, dei quali nè la lor prosperità materiale nè il lor vigore morale si giovavano. E tornava più viva ed incalzante l' interrogazione: — Se non possiamo distruggere cotesto vincolo d' unione tra noi, che è l' impero

[1] *North British Review*. n. 87, p. 76.

d'Austria, come dobbiamo esserne stretti in maniera che nè la salute generale dell'Impero ne soffra danno, nè gl'interessi morali e materiali delle sue parti così diverse ne restino soffocati?

È evidente che la difficoltà non è punto sciolta col dire: — all'assolutismo che non riesce e piaga, surroghiamo la libertà che vince ogni intoppo e sana. — Che è ella mai la libertà a così gran miscuglio di popoli? Un più potente crogiuolo in cui fondersi; o un campo più fertile, in cui fruttifichi il seme delle loro divisioni? Ma nè la prima cosa vogliono i popoli stessi; nè la seconda avrebbe voluto il governo. Se a questo possono piacere i dissensi tra' sudditi, che gli sviano dal cospirare contro esso, non piacciono le discordie, che, esorbitando, gli fanno incapaci di convivere politicamente insieme.

Quando si sia pure consentito da ogni parte, che ad un sistema di governo nel quale i sudditi non hanno nessuna voce e parte, si debba surrogarne uno, in cui spetti a loro d'intervenire, votando il bilancio, distribuendo le imposte, concorrendo a formare le leggi, non s'è fatto ancora nessun passo verso l'ordinamento d'uno Stato, nel quale questi sudditi sono così radicalmente diversi d'origine, d'interessi e di speranze, vivono in sospetto gli uni degli altri, ed aspirano tutti a mantenere la distinzione nazionale, che gli separa a vicenda. Rinunciare a governargli dispoticamente potrebbe anche equivalere al rinunciare di governargli nel solo modo, in cui potrebbe non restare tra essi altro vincolo, che l'unità del principe. Tenere soggetti molti che non s'intendono tra di loro, è possibile, se tu non gl'interroghi; interrogandoli, non potrebbe riuscire a dirittura impossibile? L'introduzione d'un regime libero in uno Stato siffatto non varia il problema; e se può farvi qualcosa, è adatta piuttosto ad accrescerne che a scemarne le difficoltà.

E s'è visto alla prova. Il manifesto dell'imperatore che annunciò a' popoli dell'Austria la conclusione della pace di Villafranca, promise anche loro, che alle forze morali e materiali del Regno si sarebbe dato maggiore sviluppo che non s'era fatto in allora, e l'amministrazione e la legislazione sarebbero state migliorate in maniera conforme a' tempi. Queste promesse non erano fatte, senza che molti alla Corte se ne mordessero le labbra; e ce n'era di più sorta. Ma in genere, a molti conservatori, se il mutare non andava a genio per il solito pericolo che poi si sarebbe stati tirati dove non si voleva, non era piaciuto neanche tutto l'indirizzo borghese dato al governo dall'avvocato liberale del 1848. Il

Bach fu licenziato, e chiamato in sua vece il conte Agenore Guluchowski.

Questi, un *burocratico* per davvero, cervello confuso ed impacciato, non era venuto in qualche riputazione se non per aver governata la Gallizia un po' più temperatamente degli altri. Ma per sapere che uomo egli era, basta dire che per entrargli in grazia era un buon mezzo il baciargli, alla maniera polacca, il gherone del soprabito; il conte non vi lasciava finire, ma l'atto d'ossequio gli andava a genio. Quando si dovette prendere un'ultima risoluzione sul diploma d'ottobre del 1860, egli tempestò il più che seppe; e ciò solo perchè sottraeva alla sua azione l'amministrazione dell'Ungheria, come già altre volte, quando era governatore di Gallizia, era stato risecato alla sua onnipotenza burocratica un pezzo della provincia. Adunque, aveva sempre a succedere, diceva egli, che gli si levasse la metà, sempre: meglio lasciare il portafoglio a chi volesse prenderlo. Poichè fu creduto che dicesse davvero, e gli si designò altresì un successore nella persona del conte Clam Martinitz, un nobile Czeco, di molta riputazione a cui già, prima che a lui, era stato discorso d'entrar ministro il Guluchowski si disdisse subito: — appunto voglio rimanere, poichè non intendo lasciare al conte Clam l'eredità mia; non è di mio gusto. Un ultimo tratto. Quando ebbe a pubblicare gli statuti provinciali, promessi dal diploma dell'ottobre, mandò fuori quelli che il Back aveva compilati da un pezzo, e messi a giacere negli archivii. Ne furono gittate così alte grida, che il governo si scusò delle parti che più offesero, col protestare che vi fossero incorsi degli errori di stampa. Ma non era certo da ascrivere al compositore della *Gazzetta ufficiale* il pensiero del privilegio dato alla rappresentanza della nobiltà negli Stati; solo essa vi si sarebbe potuta mostrare vestita d'un abito rosso.

Questi non era uomo da mutare la forma di uno Stato o l'avviamento d'un governo. Fu fatto maggior fondamento sopra un altro, il barone di Hubner, nominato ministro della Polizia, il 21 agosto, e venuto di Parigi dove aveva rappresentata la Corte imperiale. Egli mostrava intendere la necessità di pronte riforme nella macchina del governo, così rispetto a' poteri usurpati dalla burocrazia, come alla condotta da tenere verso dell'Ungheria. Se non che s'avvide presto che questa macchina non era già assai sdrucita da lasciarsi rimendare da lui: e dopo due mesi, persuaso di non potere conchiudere nulla, si licenziò e smesse.

Non aveva maggiore conclusione di cotesta mutazione di per-

sone un altro lavorio, a cui l'imperatore s'era addetto: quello di nominare, l'una dietro l'altra, delle commissioni di fiducia. Ne fu nominata una, perchè provvedesse i mezzi di restaurar l'equilibrio tra l'entrata e l'uscita: poichè l'imperatore aveva a dirittura decretato, che ogni disavanzo dovesse cessare col 1860. Un'altra commissione (23 dicembre 1859) ebbe ufficio di vigilare il debito pubblico; e ce n'era bisogno, giacchè il governo (10 ottobre 1859) aveva confessato di avere di nascoso emesso titoli per 111 milioni di fiorini, presi così a prestito alla sordina. E poi nei paesi della Corona commissioni di fiducia d'ogni sorta, per consultare sul modo di riordinare l'amministrazione comunale messa sossopra da un decreto dell'aprile 1859. Il metodo sarebbe stato, come suole, innocuo; se di tutte queste commissioni non ce ne fossero state alcune che risposero a tuono; e furono quelle dell'Ungheria, le quali ricordarono a' ministri, che se avevano tanta voglia di sentire il parere delle popolazioni, il modo più spiccio e più sicuro era quello di convocarne le rappresentanze legittime.

Altre cose rimescolò il governo nello scorcio dell'anno 1859: delle quali la più importante fu quella, che gli riuscì anche peggio, la patente per l'ordinamento della Chiesa protestante in Ungheria: giacchè fu il principio d'un'opposizione, vivace, popolare, e risoluta come sin'allora non s'era vista nel più calcato degli Stati dell'Impero; e il contrasto, solo in apparenza religioso, si chiarì ben presto politico.

In quest'intervallo veniva meno l'uomo di più destro ingegno e di più duttile spirito, che restava al governo dell'Austria, il Bruck. Egli si uccise colle sue proprie mani il 23 aprile del 1860. Perchè? Nessuno propriamente l'ha mai saputo bene. La *Gazzetta di Vienna* disse che egli avrebbe dovuto apparire come testimone e coaccusato (*Milbeschuldigten*) in un processo celebre che si agitava in quei giorni, e il quale avvolgeva molti caporioni dell'esercito e della banca, accusati di malversazioni nelle provvisioni dell'esercito, rimasto, l'anno prima, stremato di cibo nelle pianure di Lombardia. Ma alcuni giorni più in là lo scandalo parve così grosso, che la *Gazzetta* risolvette d'accusarsi d'un errore di stampa; e scrisse che in luogo di *coaccusato* si sarebbe dovuto imprimere « cogli accusati (*mit Beschuldigten*). » Pure il processo stesso non confermò l'accusa; e al Bruck restituì la riputazione una lettera imperiale scritta alla vedova. Ciò ch'era più vero è che un mese prima ch'egli morisse, gli era fallito affatto il tentativo d'un prestito di 200 milioni di fio-

rini, dei quali non gliene era stato soscritto che 76: e che aveva da alcuni mesi fatte all' imperatore proposte di tali riforme che l' avevano messo in mala voce presso tutta quanta la parte conservativa e la burocratica. Egli aveva detto che l' Austria doveva mutare politica interna ed esterna; vestire un altro uomo; lasciare la parte che aveva sin allora rappresentata nel mondo, ed assumerne un' altra. Via la divisione degli ordini; via i pregiudizj e le carezze oltramontane; non più guerra alla vita costituzionale degli altri Stati di Germania; non più cotesta costosa macchina amministrativa d' uno Stato incentrato; non più depressione della vita comunale o provinciale; non più un Consiglio del Regno che non dice nulla, con attribuzioni inconcludenti; non più leggi di usura; non più corporazioni d' arte; non più dazj protettori ed inceppanti; vita nuova ed affatto insolita, insomma. « Ci si discerne, in simili disegni, il villan rifatto; » gridava attorno all' imperatore la parte conservativa ed aristocratica bestemmiando; ma non osava sbranare il ministro, che si credeva il solo adatto a trovar danaro.

E se le parve come si sia un guadagno, che il Bruck si levasse così di mezzo colle proprie mani, la sodisfazione dovette durargliene poco; giacchè la necessità delle cose si chiarì, come sempre, più forte degli uomini. Quando nel governo austriaco furono sfumate le ultime speranze di poter subito fermare a mezzo le cose d' Italia, l' imperatore si risolvette a più efficaci provvedimenti. Il 5 marzo del 1860 una patente imperiale formò il *Consiglio rinforzato* dell' Impero; che vuol dire, accrebbe di attribuzioni e di numero il Consiglio ben fiacco, che era stato istituito nel 1851 e che in tutti quegli anni non aveva dato segno di vita e d' intelletto, se non quando gli accadeva di scoprire con isgomento, che i ministri inclinavano soverchiamente a principii moderni e liberaleschi, e gli denunciavano al principe, perchè gli raddirizzasse.

Questo consiglio, anche così rinforzato, non avrebbe potuto essere molto pauroso. Aveva 58 membri, tutti di nomina del sovrano; e tra questi cinque principi, 19 conti, 14 baroni e 7 tra prelati e vescovi. Però, un' assemblea dei notabili, comunque ella fosse formata, acquistava valore dalle condizioni in cui era il governo, e da' soggetti su cui le dimandava consiglio; la finanza e l' Ungheria. Se esso immaginò che gli sarebbe giovato, rispetto a quest' ultima, la presenza di alcuni magnati ungheresi, ottenuta a gran pena, si disingannò sin dalla prima tornata (31 maggio); dove il conte Appony protestò, che nè al governo nè a loro spettasse

risolvere intorno all' Ungheria nulla, bensì alla legittima e tradizionale rappresentanza di questa. E nei quattro mesi che durò la sessione dell' assemblea, i ministri ebbero a stare a ragione di molte parti dell' amministrazione; e si fece palese quanto mal animo ci fosse contro i modi tenuti nell' ordinamento del Regno nei dieci anni scorsi. Il che non impedì che l' imperatore con suo rescritto del 15 giugno allargasse le attribuzioni del Consiglio, quando era sul principiare la pubblica discussione del bilancio.

Quest' era stata preparata dalla relazione d' una Giunta; la quale, dopo avere assoggettato ad una critica accurata ed acuta l' amministrazione delle finanze, terminava col dire: « L' ordinamento della monarchia che è durato sinora, non ha invigorito gli elementi della fiducia pubblica; anzi gli ha da più parte scossi. »

Come restaurarla? Che fosse malata, tutta la Commissione lo riconosceva, ma quanto alla medicina, il dissenso era grande. Una minoranza non s' era voluta accordare col parere della maggioranza; ed ora dimandava all' assemblea di darle torto o ragione. Durò tre giorni il dibattimento, dal 22 al 27 settembre, e v' apparve manifesta quella fondamentale divisione di pareri, intorno alla quale ha girato sinora, a modo di turbine, la politica interna dell' Austria.

La maggioranza della Commissione, alla quale quella dell' Assemblea la dètte vinta con 35 voti contro 16, muoveva da questo principio, che perchè l' Impero si rinvigorisse, bisognava riconoscere l' individualità storico-politica delle singole sue parti.[1] In

[1] È bene riportare le parole stesse di questa maggioranza, perchè sono di molto rilievo nella storia dell' Austria.

« La commissione è persuasa, che il rinforzamento di quei vincoli, che connettono i paesi dell' impero austriaco e formano la sua unità politica, non si può ritrovare sconoscendo le individualità storico-politiche delle sue diverse parti, nè assoggettandole ad una mera conformità estrinseca, nè scartando i punti storici di contrasto.

» Quanto più è vitale e profondo l' attaccamento de' popoli dell' impero austriaco alle sue reminiscenze ed istituzioni storiche e nazionali, quanto più intimamente questo loro attaccamento è connesso colle loro più nobili qualità, colle loro più elevate nozioni, dell' impero come un complesso, tanto più fermo e saldo è il vincolo che gli lega insieme tutti, se mediante una politica savia ed ardita, il potere e l' unità dello Stato saranno fatti armonizzare colle ben fondate pretensioni delle parti che lo compongono. Queste diventeranno allora i vigorosi sostegni dell' intero, mentre l' impero nel suo complesso (*Gesammtreich*) formerà la guarentigia protettrice delle sue diverse parti, ed assicurerà il loro ulteriore sviluppo.

» La Commissione intende bene le difficoltà d' una tale impresa; ma la

quella vece, la minoranza proponeva, che all' Impero fosse dato un reggimento costituzionale, che da tutti quanti i popoli suoi avrebbe in vero richiesto un egual sacrificio d' una parte di loro indipendenza ed autonomia provinciale, ma avrebbe anche offerto a tutti le più efficaci guarentigie della libertà personale e politica.[1]

sua profonda convinzione del gran destino politico-istorico dell'Austria, tanto meno le lascia luogo a dubitare d' una soluzione sodisfacente, quanto più il progresso dello sviluppo istorico offre le opportunità di combinare l' esigenze de' tempi moderni, risultati di siffatto sviluppo, colle istituzioni tuttora vitali del passato, e d' essere giusta verso quelle e verso queste.

» Nell' esaminare il bilancio, il comitato non ha potuto non convincersi, che sia impossibile una notevole riduzione di spesa, sino a che duri il presente sistema di governo; che questa non può essere ottenuta, se non quando alle diverse terre della Corona e a' paesi sia conceduto di pigliar parte all' amministrazione de' lor proprii affari. Se non che, anche più che dei motivi meramente finanziarii, parla in favore di tale partecipazione l' innegabile verità già più volte enunciata; giacchè solo coll' introdurre adatte istituzioni possono essere rimossi l' apatia e lo sconforto dello spirito pubblico che paralizzano il potere dello Stato.

» Se però i differenti paesi dell' impero devono partecipare negli affari pubblici, ciò non può essere effettuato se non edificando sopra vecchie istituzioni storiche; poichè è sempre difficile introdurre e dar vitalità a forme di amministrazione autonoma, dove non esistono tali punti di partenza, e certamente impossibile di stabilire nuove forme di vita pubblica e di reale autonomia dove si sconoscono le vecchie istituzioni, ancora profondamente radicate nei sentimenti e convinzioni del popolo.

« La commissione crede di scorgere la base d' una soluzione delle difficoltà nelle graziose parole dell' Imperatore, e nelle spiegazioni date dal ministero rispetto all' autonomia dei Comuni, alla restaurazione dell' istituzioni municipali in Austria, all' introduzione d' istituzioni simili nelle altre parti della monarchia, e nelle riunioni delle Diete.

[1] La minoranza diceva di dissentire:

1° perchè la participazione delle terre della Corona ec. agli affari pubblici è fatta dipendere da vecchie istituzioni storiche, il cui carattere varia secondo diversi periodi della storia: e più, perchè nelle terre della Corona, cui noi apparteniamo (Slesia, Transilvania, ec.) non sono state trasmesse istituzioni degne di formare la base dell' autonomia dell' amministrazione interna e della legislazione: in conseguenza coteste terre della Corona non verrebbero poste a pari condizione con quegli altri paesi, che hanno anteriormente posseduto un' estesa autonomia.

2° perchè in conseguenza di siffatte condizioni di alcune parti dell' impero, queste avrebbero forme di governo ben diverse da quelle di altre parti, e così s' introdurrebbe un dualismo incompatibile coll' unità dell' impero.

3° perchè, quando si ammetta che coll' introduzione di nuove e vigorose forme di autonomia tutte le terre della Corona verrebbero in possesso d' una estesa autonomia nell' amministrazione interna e nella legislazione, quale la

La minoranza non pronunciava la parola *costituzione;* ma poichè per questo l'accusavano di poca candidezza, uno de' suoi rispose: — sì, noi non l'abbiamo detto; ma i nostri amici sanno bene, che è quello che vogliamo dire.

Le due opinioni che si combatterono in questa discussione, furono il germe da cui sbucciarono i due partiti, dei federalisti, soprattutto Slavi, a' quali la maggioranza apparteneva: e de' centralisti, Tedeschi, dei quali era la minoranza.

Ora la disparità di coteste due opinioni è stato, per così dire, il doppio pernio, sul quale s'è aggirata la politica interna dell'Austria da quel giorno in poi; e la cui storia ha tre date principali, il 20 ottobre 1860, il 26 febbraio 1861, ed il 20 settembre 1865.

VI.

IL DIPLOMA DEL 20 OTTOBRE 1860.

La prima di queste tre date è quella del Diploma d'ottobre. Questo che fu il primo passo fatto dall'imperatore verso una trasformazione costituzionale del suo Impero, doveva essere una maniera di nebulosa, dalla quale l'astro dell'effettiva costituzione dell'impero sarebbe sbucato poi. Pure, due punti v'apparivano chiari; l'uno che il governo rinunciava già al sistema amministrativo del Bach, l'altro che inclinava all'opinione della maggioranza del Consiglio dell'Impero. Di fatti, vi si escludeva dall'ingerimento dei poteri centrali dello Stato, si sottraeva alla lor competenza tutta una gran massa di affari amministrativi e di provvedimenti legislativi, che s'assegnava alle autorità particolari, le quali avrebbero retto ciascuna delle regioni nazionali e storiche, in cui l'Impero è diviso. E questa massa in tanto appariva più grande, in quanto nel diploma erano notate, come eccezioni singole, le materie, il cui giudizio sarebbe continuato a spettare a' poteri centrali dello Stato. Queste due diverse qualità di affari e di leggi, l'imperatore rinunciava a trattarle da se solo. Il diritto di fare le leggi l'avrebbe esercitato col concorso, rispetto alle materie di carattere locale, delle Diete delle singole regioni; rispetto a mate-

maggioranza la raccomanda e noi disapproviamo, questo non potrebbe ad ogni modo essere effettuato se non a spese dell'unità dell'impero, e dell'efficacia del potere centrale.

rie di generale importanza, con quello d'un Consiglio dell'Impero, composto di 100 consiglieri, che le Diete avrebbero eletti secondo certe proporzioni. Aggiugneva che, come vi erano alcune materie, per le quali, fuori di Ungheria, vigevano norme comuni in ogni altra parte dell'Impero, per queste si sarebbe inteso col Consiglio dell'Impero, ridotto a' soli consiglieri mandati dalle provincie, cui coteste materie concernevano. Quest'era la volontà dell'imperatore, irrevocabile.

Se non che a breve andare girò. In questo diploma nè era detto, come il potere esecutivo rispondente a ciascuna Dieta sarebbe costituito, o che organo avrebbe avuto nel centro dell'impero, nè erano formulati gli Statuti delle singole Diete. Ora, veramente, il tutto stava in cotesti Statuti, i quali fuori che per l'Ungheria, che aveva gli antichi suoi, e non n'avrebbe accettati altri, erano di là da venire. Di fatti, il conte Guluchowski, che ebbe incarico di compilarli, con una lettera dello stesso giorno, vi riuscì così male, che alle prime che pubblicò, fu un *tolle* generale. L'imperatore ebbe a licenziare il gotico uomo; e lo surrogò col barone Antonio di Schmerling.

Chi questi era, e come salì?

D'una famiglia renana, trasferitasi nella Bassa Austria verso la fine dell'ultimo secolo, egli è nato in Vienna nel 1805: ha fatto studii giuridici; sicchè sin da' primi del 1848 era venuto in reputazione di abile giurisperito, così da essere scelto deputato alla Dieta della sua provincia natia e farvi spicco. Quell'anno levò il volo: prima mandato a Francfort dal governo austriaco a niestare, in qualità di suo agente, nelle discussioni della costituzione germanica; poi mandato rappresentante nell'Assemblea di San Paolo della città di Tulln; poi ministro dell'Impero, quando l'arciduca Giovanni ne fu eletto a Vicario: in fine, quando si dimise da ministro del Vicario, ministro d'Austria presso di lui. La ragione di tutto questo scendere e salire era stata l'opinione politica, alla quale egli s'era addetto. Egli apparteneva al partito della *Gran Germania*, cioè a quello che non solo non vuole esclusa l'Austria dalla Confederazione, non solo nega qualunque primazia alla Prussia, ma chiede cotesta primazia per l'Austria. Ora, questo partito, che un momento si lusingò di vincere nell'Assemblea di San Paolo, fu a mano a mano sopraffatto. Quando nell'aprile del 1849 la corona imperiale fu offerta al re di Prussia, lo Schmerling ritornò a Vienna, dove era membro del Parlamento austriaco. Fu fatto ministro di giustizia nel

ministero del principe di Schwarzemberg: ma quando questi smesse ogni apparenza di liberale, nel 1851, lo Schmerling si licenziò e rimase in Vienna in qualità di presidente d' uno dei tribunali superiori. Così egli aveva acquistata riputazione di uomo liberale, di buon tedesco, e di ottimo austriaco in tutta quanta l'Austria, anzi in tutta la Germania del mezzogiorno, nelle quali le opinioni germaniche, simili alle sue, hanno il sopravvento. E liberale austriaco egli è davvero; cioè a dire qualcosa tra il liberale moderato tedesco, e il liberale moderato francese; che non sono le due più belle mostre del genere.

Nessuno crederebbe da chi un siffatto uomo fosse aiutato a risalire al governo.

Tra le lettere che accompagnavano il diploma del 20 d'ottobre, ve n'era una molto breve al barone di Vay: — Vi nomino mio cancelliere di corte per l' Ungheria. — Aveva dovuto nello scriverla piegare bene il capo l' imperatore d' Austria, e rimpiangere la tristizia dei tempi! Il barone Vay era a quei giorni l' uomo più popolare d' Ungheria; e quest' aura di favore gli s' era mossa intorno, perchè s' era egli fatto capo dei protestanti ungheresi nella lor lotta contro l' ingerimento di Vienna. Anzi, egli era peggio: le commissioni militari dell' Haynau l'avevano sottomesso a giudizio tre volte, e dopo averlo assoluto le due prime, la terza era stato condannato, e mandato per due anni prigione in Theresienstadt. Ora, l' imperatore chiamava lui a trovar termini di conciliazione coll' Ungheria calpestata dieci anni, e licenziava il generale Benedek, ungherese, che era stato l' ultimo suo istrumento a tenerla in freno.

Se non che l' impresa oramai riusciva difficile anche al Vay. Il diploma d' ottobre faceva all' Ungheria una concessione non piccola: poichè restaurava la sua costituzione anteriore. Ma nel farlo si arbitrava di amputarla insieme; giacchè di suo capo vi si prescriveva, che certe materie, cui si dava nome di generali, fossero sottratte alla competenza della Dieta ungarica. Ora, il Vay si trovava costretto ad ottenere da' suoi compatrioti, che si contentassero di questo mezzo termine. In quella vece, questi non pigliavano il meno, se non come un acconto per farsene strada e diritto ad ottenere il resto. Non bastava loro che colle lettere accompagnatorie del diploma del 20 ottobre l' imperatore restaurasse l' ufficio dell' *judex curiæ*, capo dell' amministrazione giudiziaria, e del *tavernicus* (sindacatore dell' entrate): nè che, scancellando la divisione amministrativa, trinciata da conquistatore dieci anni

prima, ristabilisse i Comitati; nè che desse facoltà di usare per gli affari commerciali e pubblici la lingua ungherese, sin allora esclusa. Come suole accadere, per giusta pena, alle tirannidi troppo prolungate, le vie stesse che scelgono per uscire da' pericoli che le minacciano, le gittano incontro ad essi. L'amministrazione dell' Ungheria è costituzionalmente un' amministrazione autonoma, un *self government* esercitato per mezzo di giudici ed impiegati scelti dal popolo. A non restaurare quest'amministrazione si sarebbe disdetta la promessa di ristabilire la costituzione nel tempo stesso che si faceva, con che ogni speranza di avere nell' assemblea una maggioranza, che appoggiasse il governo era ita; ma col restaurarla, d'altra parte, si sarebbe ottenuto, che tutte le forze di quest' amministrazione popolare fossero rivolte solo a fomentare e sodisfare il sentimento popolare. Del resto ogni consultazione, sul meglio e sul peggio di questo od altro partito, era inutile, poichè i Comitati sono l' organo necessario dell' elezioni in Ungheria. Cosicchè bisognava convocarli pure, e perchè il tentativo, di cui il Vay s' era compromesso, riuscisse, cercare che essi non insistessero a prendere le leggi ungariche del 1848 come programma dell' elezioni; e si supponeva che ciò si potesse sperare, poichè queste leggi stesse avevano diminuito in qualche parte le lor competenze, per accrescere quelle del ministero in Pesth, a cui davano più poteri che prima non avesse.

Di fatti, quando le leggi ungariche del 1848 avessero dovuto rimanere il pernio dell' amministrazione del regno d' Ungheria, al diploma d' ottobre si sarebbe subito mozzo il fiato. L' intende da sè chiunque bada che queste leggi votate nella Dieta ungarica nel 1848, e confermate dal re, in un' ora di estrema debolezza dell' Impero, prescrivono « che il potere esecutivo sia esercitato dal solo ministero residente in Pesth; — che il Palatino deva essere investito di tutto il potere regio, eccettochè per la designazione dei dignitarj della Chiesa, degli ufficiali dell' esercito, degli alti baroni del Regno, e per il comando dell'esercito quando è fuori d' Ungheria: — che ogni membro del gabinetto deva essere responsabile per i suoi atti ufficiali, e passibile di accusa per parte della Camera de' Deputati, di giudizio per parte di un Comitato della Camera de' Magnati; — che le sessioni della Dieta devano esser tenute a Pesth, e le leggi sanzionate durante la sessione dal re; — che una perfetta eguaglianza di diritto come d'imposta deva essere introdotta tra tutti i sudditi del Regno ungarico, senza distinzione di classe, stirpe o denominazione; — che la franchigia elettorale deva essere

estesa ad ogni uomo che posseda proprietà per il valore di trecento fiorini o l' entrata di cento; a chiunque abbia riportato un diploma in una università; e ad ogni artigiano, che sia fornito d' un apprendista; — che la Croazia e la Transilvania e le lor Diete devano essere incorporate; — che i Deputati inviati dalla Croazia alla Dieta d' Ungheria devano essere accresciuti da tre a diciotto; e nel resto le istituzioni interne della provincia rimanere le medesime; — che le frontiere militari di Ungheria devano esser assoggettate all' autorità del Ministro di Guerra ungarico. »

Ora, queste leggi formano nelle menti degli Ungheresi lo stato giuridico della loro condizione politica, poichè furon votate legittimamente e sancite. Vero, che parecchie, se si eseguissero tali e quali, renderebbero impossibile un' unità di governo colla rimanente Austria; e vero anche che il governo austriaco, sin dal giorno che l' imperatore v' ebbe assentito, nello stesso anno 1848, cominciò a cospirare contro esse. Ma se, così nel 1860 come ora, gli Ungheresi non ricusano di riformarle in qualche parte, pretendono che la Dieta abbia solo competenza di farlo, e che perchè sia in grado di farlo, bisogna ch' essa sia riconosciuta in quella persona giuridica ch' ella ha ora.

Così intoppava sul limitare tutta la pratica della conciliazione. Difatti al Barone Vay si fece in breve palese, che sullo spirito cantonale dei Comitati non si poteva contare; e che le leggi del 1848, nate dal bisogno di assicurarsi contro agli arbitrj ministeriali di Vienna, sarebbero lor parute tanto più necessarie allora, dopo tanti anni di oppressioni e di strazj. Quindi gli spiriti furono tutti unanimi nel non voler lasciare il capo saldo di quelle leggi, nello sprezzare gli avvertimenti che dalla cancelleria di Vienna venivano, nello sprezzare persino le minaccie di rescritti imperiali (19 gennaio 1861).

A questo punto bisognava a' consiglieri ungheresi dell' Imperatore o rinunciare per disperata l' impresa, o trovar modo di acquistare autorità presso i loro, e forza in qualche altra parte dell' Impero. Forse già allora nacque un concetto, che dopo cinque anni è tornato a galla; ed è questo. Se i Magiari devono nell' impero d'Austria costituire un' unità politica a parte di là dalla Leitha, devono lasciarne costituire una a' Tedeschi di quà. Se i primi hanno a confondere nell' unità del Regno Ungarico gli Slovachi, i Ruteni, i Rumeni, i Croati, gli Slavoni, bisogna che ajutino i secondi a confondere in un'altra unità austro-germanica gli Czechi della Boemia, della Moravia, della Slesia, e i Vendi, o Sloveni

della Carniola. Questo disegno *dualista*, che forse sarebbe la trasformazione dell' Impero meno lontana dal suo passato, questo *dualismo* che è la lega di due forze a danno della moltiplice e varia debolezza degli Slavi, potrebbe essere facilmente surrogato, secondo questi uomini di Stato ungaresi, al *federalismo* poetico immaginato dagli Czechi, o al *centralismo* troppo ambizioso dei Viennesi. Nel diploma d'ottobre, in cui è ogni cosa, non manca un sentore di dualismo, in quel suo articolo nel quale alla Dieta ungarica, per tutti gli affari non generali, è contrapposto un Consiglio d' Impero ristretto, composto de' rappresentanti di tutte le altre parti dell' Impero, dall' Ungheria in fuori.

Certo, per andare in questa via, sarebbe bisognato un uomo, che avesse goduto molto il favore del partito germanico, e che, colla forza di cui questo favore l'avrebbe investito, avesse potuto indurre da una parte gli Ungheresi a cedere quella porzione minore di diritti che ancora sarebbe bisognato cedere, e i Tedeschi, a rinunciare a quella porzione di potere sull' Ungheria, che un sistema centralista o federalista avrebbe assicurato in soprappiù del dualista. Un uomo siffatto avrebbe chetate le grida di tutti quegli scrittori liberali tedeschi che ne' giornali e ne' libri non era ingiuria che non lanciassero contro il diploma d' ottobre; poichè lo supponevano tanto dannoso agl' interessi delle stirpi germaniche quanto era giovevole a quelli delle altre stirpi dell' Impero. Lo chiamavano « reazione aristocratica, disseppellimento d' istituzioni feudali; sacrificio dell' Austria all' Ungheria. » Si sarebbe venuto a patti con costoro, e se ne sarebbero avuti buoni patti in ricambio, dando dalle due parti l'altrui. Al barone Vay lo Schmerling parve l'uomo adatto a questo baratto; perciò, l'ajutò colle sue mani a diventare ministro.

Come lo Schmerling corrispondesse all' aspettativa degli Ungheresi, si cominciò a vedere dalla patente del 26 febbrajo 1862; e si continuò in quattro anni di governo: se non che, quando questi furono scorsi, gli Ungheresi furono di nuovo in grado di provare all' imperatore, ch' egli aveva sin allora, se mi si permette la frase volgare, pestato l' acqua nel mortajo.

È questa la narrazione che ci resta a fare: è troppo ostinata e curiosa la lotta, che dobbiamo dipingere, per affogarla in poche pagine. Quale sarà l' avvenire di così buio passato e di così intrigato presente? Noi raccoglieremo da' fatti tutta la luce che

spargono su una interrogazione così difficile; alla quale, tra le stirpi dell'Impero, sola l'italiana ha una risposta sicura ed accettata nella coscienza sua e in quella d'Europa. Oggi, i popoli dell' Austria a' quali più preme di vedere sciolti i suoi vincoli colla Germania, più versano il lor sangue su' campi della Boemia e della Venezia per ristringerli. Tanto è affannoso il lor sonno! Che Iddio pietoso a loro stessi ne renda vani gli sforzi! Solo la sconfitta — un' intera sconfitta che gli lasci per terra sanguinosi e laceri — potrà svegliarli ad una vita nuova; e fare scoprire a loro e alla casa d' Absburgo — se non ha tutta a perire — una via di salvezza.

R. Bonghi.

ECONOMIA POLITICA.

IL CORSO FORZATO DE' BIGLIETTI DI BANCO

IN ITALIA.

(Continuazione e fine.)

SOMMARIO.

Le perdite del corso forzato. — Cause dell' aggio in Italia. — La Banca e i suoi falli. — Rimedii.

V.

Corrono idee molto incerte sui danni di cui l' uso d' una moneta svilita possa esser cagione. In generale, ciascuno di noi è sempre in grado di calcolare ciò che egli perda o guadagni nel maneggiarla; ma non tutti possono con eguale facilità formarsi esatti giudizii intorno alla somma delle perdite che la società ne risenta, alle mani in cui veramente si vengano effettuando, alla parte che sia inevitabile, a quella che da cause non necessarie derivi.

Tutti per propria esperienza sappiamo che il male o il bene della carta monetata scaturisce da quel suo mutar di valore, nell' intervallo di tempo che corre tra il momento in cui si dà, e quello in cui ad altri la cediamo. Niuno sentirebbe la menoma ritrosia ad accettarla, se fosse sicuro di poterla trasferire, alle medesime condizioni mercantili per cui la ebbe. Così non avviene soventi. Il creditore di 100 lire è pagato con un Biglietto, che porta bene il titolo di *100 lire*, e che dovrebbe porlo in grado di ottenere tante utilità, quante, nel corso ordinario delle cose, se

ne possano avere offerendo 500 grammi d'argento; ma se egli non ne ottiene, in vece, che alla ragione di 400, si convincerà di aver perduto un quinto del proprio. Ed io ho già accennato che sotto due precipue forme questa perdita ci si rivela: o per mezzo di un aggio, se il possessore della carta domanda a qualcuno di permutargliela in danaro metallico; o per mezzo dei prezzi alterati, se egli, presentandosi sul mercato, non vi trova a poter comperare col suo Biglietto da 100 lire, se non ciò che in danaro contanti potevasi con sole 80 ottenere. Ognuno, all'inverso, vedrebbe di aver guadagnato il 25 per 100, quando il Biglietto da 100 lire, acquistato in cambio di cosa equivalente a 400 grammi di argento, si potesse scambiare con 500 grammi, o potesse pagare quel debito, comperare quella merce, per cui si sarebbe dovuto offerire quest'ultima quantità di metallo. — Numericamente, adunque, si perde o si guadagna, non già nell'atto di ricevere la carta, ma in quello del darla via; si perde, se si è costretti a cederla per *meno* di quel che ella ci valse acquistandola; si guadagna se si può trasferirla per *più*.

Ciò posto, seguiamo un po' col pensiero il cammino che batte e le fasi per cui passa una moneta fittizia, dal giorno in cui vien fuori, sino a quello in cui si distrugge.

Nella prima sua emissione, il Governo la crea quasi dal nulla. Prende uno strappo di carta, v'imprime un marchio o una leggenda, e lo dà in cambio di qualche cosa che *vale*. Fin qui, per lui, Governo, non avvi danno possibile; esercita il comodo ufficio di cedere Biglietti, che niente o ben poco gli costano, per ottenere tanti valori reali; e se qui la cosa dovesse restare, la moneta fittizia sarebbe una stupenda invenzione, per mezzo della quale lo Stato si troverebbe servito e provveduto a titolo tanto gratuito, quanto nullo può dirsi l'incomodo del fabbricarla.

I pagamenti, a' quali la prima emissione si fa servire, son di due specie: debiti prestabiliti, contrattuali; e compre sul mercato libero.

I primi si fanno a valor nominale: tante lire in carta, quante se n'erano già promesse in metallo; il creditore, per virtù del *corso forzato*, non può domandarne di più. Gl'interessi del Debito pubblico, le pensioni, i canoni, gli stipendii, tutto ciò che venga da anteriori obbligazioni, appartiene a cotesta specie.

Ma nel medesimo tempo il Governo ha bisogno di comperare sulla piazza; e qui trova prezzi alterati, a' quali è costretto di

rassegnarsi, per provvedersi di cavalli, biade, panni, armi. Bisogno più o meno ampio, secondo i tempi e le circostanze. Se il paese ha molto debito fisso, e poca necessità di compre cotidiane, questa parte delle sue spese sarà ristretta; se, all'incontro, come in tempi di guerra, le sue compre sul mercato libero son moltissime, il rincarimento delle merci opererà largamente sulla Finanza, tenderà a distruggere sin dal primo giorno l'illusione del corso forzato.

Nondimeno, fin allora non vi sarà propriamente una perdita, perchè la carta che si emette non può contrapporsi a un valore per cui si fosse acquistata. Più tardi, quando il Biglietto che dicesi 100 lire verrà alla cassa erariale per esservi mutato in 500 grammi di argento, soltanto allora potrà farsi un confronto tra il valore del servizio o dell'oggetto ottenuto, e il valore dell'argento in cui si permuti il Biglietto. E allora, le due specie di pagamenti vengono a distinguersi ne' loro effetti. Nulla vi sarà di perduto riguardo alle spese fatte in soddisfacimento de' debiti contrattuali: per esse, il Governo avrà dato 500 grammi di argento onde estinguere 100 lire di carta, cioè avrà dato tanto metallo, quanto ne avrebbe ceduto se fin da principio si fosse sdebitato in moneta effettiva. Ma per le spese che costituiscono compre a prezzi alterati, il Governo, nell'atto di rimborsare il Biglietto, si sdebita con un metallo, equivalente non già alle merci che consumò, ma a quel maggior valore che in via fittizia fu da lui attribuito alla carta. Allora potrà ben dirsi di avere sciupato tanti valori, quante sono le differenze provenienti dall'aggio o dalla alterazione de' prezzi. Ma prima di allora, qualunque sia l'incarimento, si dà sempre il *nulla* contro un valore qualsiasi; nel che non si perde di certo; la perdita può essere virtuale e prevista, non è liquidata, dipende dalla condizione che la carta si rimborsi più tardi, e per un valore, apparentemente eguale, sostanzialmente superiore, a quello che nel momento in cui fu emessa si ricevette.

Entrando nel seno della società, senza avere ancora costato alcun danno nè prodotto alcun vantaggio, la moneta di carta v'incontra le stesse specie di pagamenti, e vi genera effetti che prendono una sembianza alquanto diversa.

Il primo suo possessore non l'ha fabbricata; l'ebbe dal Governo a titolo oneroso, in cambio d'un servigio, d'una merce, d'un credito, che è quanto dire d'un valore reale. Se la cede a

un suo creditore di somma nominalmente prestabilita, come a lui la diede il Governo; ovvero se egli l'ebbe in prezzo di merci, nominale bensì, ma alterato in modo da salvargli lo scapito; il valore per cui se ne priva sarà eguale a quello per cui l'ottenne, e nessun male egli avrà da soffrire. Ma se, avutala a valore integro, è costretto o di rilasciare un aggio per mutarla in danaro metallico, o di comperare merci e servigi il cui prezzo siasi analogamente accresciuto; egli può subito calcolare la perdita che ha sofferta, senza bisogno di attendere il giorno in cui la carta sia rimborsata: e questa perdita definitivamente consisterà in una somma di godimenti, di utilità, che doveva e non ha potuto ottenere, somma eguale alla differenza tra il valore per cui ricevette e quello per cui trasmise. Da questo punto, il discapito della carta è avvenuto, ed avvi già nel paese un individuo che perde precisamente un valore eguale al discapito.

Se nient'altro avviene, se il valore della carta non si deteriora di più, se più non s'innalza, non vi sarà altro danno possibile. La carta passerà da una mano nell'altra, a valore costante, come se fosse zecchino di Venezia o fiorino di Firenze; ed è un errore evidente quello in cui cadde Storch, allorquando suppose che l'aggio, una volta manifestatosi sopra un Biglietto, rappresenti una perdita tanto moltiplicata, quanto sieno i cambii a cui successivamente venga adoprato; che, per esempio, un Biglietto da 100 lire, perdendo il 20 per 100, e passando per 100 mani, costituirà un vuoto, non già di 20 lire soltanto, ma di $20 \times 100 = 2000$.

Può ben accadere che una nuova degradazione di valore si manifesti; e allora, per lo stesso motivo, la società, in persona di quel cittadino nelle cui mani il caso primitivamente si verifichi, soffrirà un secondo danno; il quale, unito al primo, farà una somma eguale alla totalità dello scapito.

Supponendo una terza ed una quarta degradazione, crescerà sempre più la perdita sociale; e se il valore della carta scendesse infino a zero, il paese avrebbe perduto una quantità di ricchezze, numericamente eguale alla somma della carta emessa, e l'avrebbe perduta in persona di quei cittadini nelle cui mani accadde di ricevere per un valore e trasferire per un altro minore.

Ma allato a questa serie e questa somma di perdite, il Biglietto circolante procura una serie ed una somma di profitti. E ciò avviene in tre modi:

1° Se colui che lo ebbe a valore già degradato è debitore di somme contrattuali, la legge gli dà facoltà di liberarsi a valor nominale.

Il Biglietto, per cui egli non diede che un valore 80, servirà a pagare un debito 100: egli avrà dunque raccolto un profitto di 20 lire, appunto come una perdita di 20 lire toccò a quel primo latore della carta, che la ricevette per 100 e la permutò come 80.

E fra i creditori di somme nominali, vi sarà la Finanza medesima. Costretta a rispettare, contro sè stessa, quella massima del corso forzato che ella impose, dapprima in suo favore su coloro che furon primi a ricevere la sua carta, poi, a favore o contro di chicchessia, su tutti i cittadini che avessero pagamenti da fare o ricevere, dovrà ora accettare a valor nominale la moneta fittizia che le si porti in soddisfazione di tasse, rendite, debiti prestabiliti d'ogni maniera; e così il cittadino contribuente, o debitore del Fisco, rivolgerà a proprio profitto la somma dell'aggio che altri ebber perduta.

2° Un effetto analogo si avrà, se il valore della carta naturalmente risalga verso il suo valor nominale: colui o coloro, nelle cui mani avvenga codesta mutazione, guadagneranno, di un tratto o gradatamente, la differenza o le differenze; e la lor somma sarà pure eguale alle perdite che lo svilimento avea cagionate in mani diverse.

3° Finalmente, se il circolo si venisse a conchiudere col rimborso della carta, è chiaro che coloro i quali in quel momento ne sieno detentori a costo minore del valor nominale, guadagneranno la differenza sull'Erario, che integralmente la converte in danaro metallico.

Sicchè, in un modo o in un altro, è inevitabile che le perdite derivanti dallo scapito della moneta di carta, si equilibrino con altrettanti guadagni; e se si potesse ritenere per indifferente che le une avvengano in individui o in tempi diversi da quelli in cui avvengono gli altri, si avrebbe buona ragione per sostenere che la società, presa in massa, non può soffrirne alcun nocumento.

Per non lasciare intorno a ciò il menomo dubbio, mi si permetta di offrire in modo sinottico il profilo, dirò così, di tutto questo fenomeno d'una circolazione fittizia, concentrata nella sua minima espressione.

Riducansi a tre soli atti le fasi per cui si passa, dall'inizio alla fine: un Governo emette la carta; un individuo, A, la riceve

di prima mano e la trasferisce a valor degradato; un individuo, B, ne reintegra il valore, in uno de' tre modi or ora indicati.

Nell' ipotesi che la prima emissione si faccia in pagamento d' un debito contrattuale, si avrà:

1° — Governo dà 100 in carta ad A, per altrettanto dovutogli in danaro . . . . . (*Non perde nè guadagna.*)
2° — A, con 100 in carta, ottiene da B un valore 80. . . . . A perde 20.
3° — B, con un Biglietto 100, che gli costa 80,
o si sdebita di un valore . 100
o compera merci che vagliono 100 . . B guadagna 20.
o riceve il rimborso metallico 100

Nell' ipotesi poi che il governo abbia cominciato dal comperare merci a prezzo alterato:

1° — Governo dà 100 in carta contro merci che vagliono 80. . . . . Perderà 20 (*nel rimborsare la carta*)
2° — A, con un Biglietto da 100, che gli costa 80, ottiene da B lo stesso valore 80.
3° — B, col Biglietto che gli costa 80,
o si sdebita d' un valore . 100
o compera merci che vagliono 100 . . B guadagna 20
o riceve il rimborso metallico 100

In ambi i casi, un guadagno contrappesa la perdita. — In ambi i casi, la perdita avviene nelle mani fra cui la carta sia scapitata: A, o Governo. — In ambi i casi, il guadagno avviene in B, che rappresenta coloro fra le cui mani il valore della carta venga a reintegrarsi: debitori di somme nominali, contribuenti, compratori di merci ribassate, ultimi detentori della carta che si rimborsi ec.

Concepito il fenomeno in questa estrema ed ipotetica forma, sarà agevolissimo il comprendere come e perchè nel congegno della gran macchina sociale si complichi.

Io qui ho supposto una carta che, degradata una volta, ripigli il suo valor nominale, e con ciò la sua vita finisca. In società non avviene così. Dopo una prima reintegrazione, succede di nuovo lo svilimento. Il creditore di una rendita, tostochè vien soddisfatto a valor nominale, sarà nel caso in cui fu il cittadino che ebbe di prima mano la carta dal Governo creata. Comprerà,

anch' egli, merci a prezzo alterato; subirà egli pure la stessa perdita. Il Biglietto farà di nuovo il suo corso, carico e responsabile di quella perdita, o quella serie di perdite, che la prima volta subì, fino a che non venga una nuova opportunità di darlo via a valore rifatto, sempre in una delle tre maniere indicate. Cento volte e mille, e milioni di volte, questo caso si ripeterà, e tante volte la perdita sarà rinnovata da un lato, il profitto dall' altro. Egli è in quest' unico senso, che la proposizione di Storch potrebbe venire corretta. Non è punto vero che l' aggio si moltiplichi per il numero de' cambii a cui serva un biglietto; ma due cose son vere:

1° è evidentemente certo che bisogna moltiplicarlo per quel numero di volte in cui, prima di arrivare al definitivo rimborso, la carta degradata, ripreso il suo valor nominale, lo perda di nuovo;

2° è parimenti certo che lo stesso coefficiente da assegnarsi alla perdita appartiene al profitto.

Così, per esempio, se noi diciamo che oggi esiste in Italia una massa di carta circolante per 500 milioni, con un aggio del 10 per 100; se supponiamo che essa, per due volte al mese venga tutta ad esser pagata secondo il suo valor nominale, e poi due volte si degradi di nuovo; possiamo esser certi che una classe de' nostri concittadini perde attualmente 100 milioni in un mese; e questa somma, in parte si riguadagna ora stesso da un' altra classe, in parte potrà essere un giorno riguadagnata, se la carta otterrà il suo rimborso.

Tali sono rigorosamente gli effetti numerici della moneta fittizia che non corra a valore intero.

Ho creduto che conveniva dimostrarli accuratamente, perchè ne rimanesser distrutte le esagerazioni che le si sogliono addebitare. Ed ora, due conseguenze, che sgorgheranno sicure e spontanee da questa analisi, ci convien di raccogliere.

VI.

In primo luogo, il lettore avrà antiveduto che, sebbene io mi sia studiato di ben rilevare come tutte le perdite inflitte dall' aggio possono sempre trovare il lor contrappeso, sarebbe al certo una illusione (nella quale, per altro, lo stesso Storch immediatamente ricadde) quella d'imaginare che tutto vi si saldi da sè,

per modo che nessun detrimento agli uomini, o al corpo sociale in complesso, definitivamente ne venga.

Già abbiamo osservato che, ad avere equilibrio perfetto nel giro della carta, è mestieri attendere fino a' giorni, spesso molto lontani, della sua estinzione a valor nominale. Se dunque l'ultimo rimborso non si fa, o se avviene a valore incompiuto, la perdita rimarrà secca, isolata, inchiodata nel seno della società; e se poniamo per certo e per necessario che il Governo un giorno trasmuterà fedelmente la carta in quel tanto di metallo che fu promesso, non sarà men certo nè necessario che frattanto la società subisca il danno come un fatto compiuto, mentre la miglior parte de' suoi compensi rimangano allo stato di pura speranza. In altri termini: l' equilibrio può darsi; ma, realmente e per moltissima parte, finchè duri il corso forzato, sarà puramente ipotetico.

Nondimeno, suppongasi pure che tutti i danni e i profitti si bilancino insieme: vien forse da ciò che l' uso della moneta fittizia riesca innocuo affatto, o anche poco nocevole? Guardiamoci bene dal discendere ciecamente ad una conclusione, già falsa in sè, e poi tanto pericolosa! Altro è il compenso numerico di cui abbiamo parlato, altro poi sarebbe l'economico con cui verremmo ora a confonderlo. Due valori che si bilancino, non sono due ricchezze identiche; perchè, il valore, dall'aspetto sotto cui qui si considera, è formola astratta della ricchezza, non è la sua *utilità:* il valore esprime la somma degli sforzi necessarii per creare l' oggetto utile, non esprime la sua attitudine a soddisfare un bisogno umano. Quindi, due valori, come due ricchezze, possono bensì sostituirsi a vicenda: cento lire in argento possono stare esattamente in vece di cento in oro od in carta, come è possibile che cento sacca di grano raccolte in un luogo stieno in luogo di cento raccolte in un altro; ma tra un valore ed una ricchezza, vi sarà equivalenza, non v'è identità. Quando, dunque, in cambio d' una ricchezza perduta, se ne riceve il valore, ci si dà una potenza in vece di una esistenza: si abbandona l' utilità creata con uno sforzo, si acquistano i mezzi tutti, se vuolsi, di rinnovarla, ma in sostanza si cambia il domani coll' oggi, e si perde, quand' altro non fosse, il più importante fra gli elementi dell'umana attività, il beneficio del tempo: la parte obbiettiva della ricchezza, la cifra, si salva; vi rimane immolata la subbiettiva. Distruggete la mia messe, assuolate la mia casa, espropriate il mio terreno: per quanto mi concediate ogni escogitabile mezzo di ricoltivare il frumento, rifabbricare la casa, riac-

quistare un predio, sarà sempre vero che voi mi avrete per oggi condannato all'inedia, esposto alle intemperie, rapito i frutti e le delizie del mio giardino. Ora noi abbiamo appunto avvertito che, quando nelle mani di alcuno la carta soffre un discapito, ciò che egli patisce è una privazione di beni, gli s'invola una somma di godimenti, di utilità, che aveva col suo travaglio apparecchiata a se stesso; e se anche il valore di codesta ricchezza fosse posto nelle mani medesime in cui la perdita avvenne, vi sarebbe compenso numerico, non perciò la perdita, nel senso economico, troverebbesi eliminata. Il valore sostituito alla ricchezza è come il rimedio amministrato all'infermo: gli ridarà la salute, ma non può mai fare che egli non sia stato infermo, e non abbia sofferto gli spasimi del suo malore.

L'argomento poi cresce se, come nel caso nostro, la perdita inflitta ad un uomo non trovi il suo contrappeso che nel valore guadagnato da un altro. Noi abbiamo un bel fare, sforzandoci a comporre nella nostra mente l'essere collettivo che chiamiamo società, o nazione, o uman genere: questo Hegelismo economico, seducente assai nelle scuole, facilita forse i progressi de' nostri studii e delle nostre formole generali, ma è impotente a distruggere la realità dell'individuo e del sentimento, unico e vero campo su cui si effettua l'ordine di que' piaceri e dolori che costituiscono l'essenza della vita umana. E in questa realità subbiettiva, ciò che un uomo goda non è di menomo sollievo a ciò che l'altro soffre. La presenza di giovani freschi e robusti non rinfranca le forze della vecchiaja; la salute delle ragazze che danzano in una splendida sala non risana gl'infermi languenti nello spedale. E quand'anche, per un calcolo la cui portata è matematica, non economica, noi ci ostiniamo a comprendere la società come ente unico e indissolubile, è chiaro che in essa, al pari che nell'uomo individuo, questo metodo de' compensi altro non fa, fuorchè collocare il bene a fianco del male, non lo distrugge, non ne elimina il peso. Infatti, la Gran Bretagna che insuperbisce delle sue ricchezze, è pur quella che geme del suo pauperismo incurabile; infatti, le tavole della popolazione che vi presentano una rapida moltiplicazione di neonati dopo la peste, sono pur quelle che accusano le stragi della mortalità da cui furono preceduti; infatti, la copiosa raccolta di quest'anno non toglie che il paese sia stato nell'anno scorso desolato dalla carestia. Ora, dal modo in cui, e forse troppo minutamente, io mi

sono ingegnato di descrivere ciò che avvenga nella circolazione a corso forzato, una verità evidentemente rispicca: nella migliore fra tutte le supposizioni possibili, il corso forzato è uno spostamento continuo delle ricchezze; e in ciò veramente consiste il segreto di quella profonda perturbazione, che agli occhi degli uomini prende, e ben a ragione, la sembianza d'una spudorata ingiustizia. Il Governo, decretando il corso forzato d'una carta che non possa mantenersi a valore integro, opera, in sostanza, una serie di atti d'un socialismo il più capriccioso e spietato. *Impone* la perdita agli uni, a que' che men di tutti talora dovrebbero esserne vittima, ed abbandona il guadagno ad altri, che nessun titolo avrebbero per goderlo; affanna l'impiegato, la vedova ed il pupillo, impoverisce il creditore di rendite fisse, e poi tutela e incoraggia i profitti del venditore, del debitore, del contribuente. Ed è ben curioso il vedere che coloro, i quali meno hanno a temere i mali d'una moneta fittizia, sieno poi quelli che maggiormente affettano di rimpiangere la disparizione del danaro metallico: mercanti e produttori, i quali si salvano nell'aumento de' prezzi, non ricevono carta, non son costretti a riceverne, a maggior prezzo di quello per cui possano spingerla nelle mani altrui; e i quali, per la frequenza de' loro cambii, sono pienamente in grado di sorvegliare e prevedere ogni menoma oscillazione dell'aggio, mentrechè, all'incontro, i creditori di somme contrattuali subiscono intero il discapito, obbligati, come sono, di prender la carta a valor nominale, per poi smaltirla secondo il suo valore corrente, e tradurre in tante privazioni ed angoscie la differenza dell'aggio. È così ingiusto, così doloroso e pernicioso, questo inevitabile spostamento di valori, che la società ne geme anche quando (e forse allora di più) la rinata fiducia risolleva il valor della carta. L'Inghilterra, in tutto il periodo in cui visse sotto il reggime de' Biglietti non convertibili, mai non ebbe tanto a dolersi, quanto al tempo in cui si annunciò la vicina ripresa de' pagamenti in danaro. Furon quelli i giorni d'una crise universale e profonda. I coltivatori sentirono l'impotenza di soddisfare i fitti convenuti sotto l'impero della carta svilita, i mercanti videro precipitati i prezzi delle loro derrate, le mercedi si attenuarono mentre le obbligazioni di debito nominale rimanevano in piedi; da ogni lato delusioni e rovine, sulle quali dissertarono in vano gli economisti di allora, e delle quali, può dirsi, si risentono tuttavia le ultime conseguenze. — V'è, dunque, sempre un gran fondo di mali

economici nell' uso della carta degradata. In apparenza è una semplice diversità di valori; ma intimamente ogni valore perduto si traduce in bisogno non soddisfatto, in consumo scemato; ed ogni consumo che manchi, è uno spaccio che s' ingorga, una produzione che fallisce; ed ogni produzione attraversata vuol dire uomini che cadono nella miseria, capitali che si annientano, cioè una lunga catena di future ricchezze, snodata ed infranta. Nel dizionario della scienza, questo termine *corso forzato*, così facile a profferirsi e decretarsi, potrebbe ben meritare una definizione ben semplice: la paralisi della vita economica. Indarno, ne' suoi primordii si maschera, fino ad illudere, non dico il volgo, ma uomini come Hume, Attwood, Tooke: la storia è lì per impedire che alcuno oramai presti fede alla bugiarda vivacità industriale, con cui talvolta la venuta d' una moneta di questo genere si annunzia. Dietro a' cavalli, alle biade, a' panni, che montano a prezzi insoliti, dietro alle fucine che ardono sempre, ai telai che battono giorno e notte, v' è un immenso numero d' altri lavori, servigi, prodotti, che languono; mercati che si chiudono, tasse che non si pagano, capitali che si nascondono, il cambio coll' estero che si aggrava, le navi che restano vuote a infracidarsi ne' porti. Se un istante di calore sembra animare a prima giunta il paese, pochi giorni basteranno a rivelare che, non l' anima della salute, ma l' eccitazione della febbre, lo invase. Anche al tempo della Rivoluzione francese, il primo irrompere degli *Assegnati* fu una vertigine di prosperità. Ciascuno aguzzava l' ingegno a rinvenire de' modi di dare impiego alla carta. Non si lasciarono profusioni intentate; tutto divenne materia d' impresa e di traffico; si fondarono opificii, si edificarono case, si spedirono all' estero tessuti, droghe, mobili, libri, vecchiumi d' ogni maniera. Nella semplicità del loro ardente patriottismo, i rivoluzionarii dissero che quella floridezza improvvisa era spontaneo effetto delle moltiplicate unità monetali; ma ben presto si vide come altro non fosse che l' effetto della paura, per cui la carta non si accettava che con l' intento di trasmetterla prontamente in mano altrui, e salvare quel poco che si potesse d' una ricchezza il cui valore svaporava da un' ora all' altra: era il getto della nave che minaccia affondare, non il calcolo della speculazione che crea; e in fin de' conti, furono 45 miliardi di ricchezza francese, spariti in breve corso di tempo dalla scena del mondo, ricchezze che secolari sudori avevano accumulate, e che il buon Francese, sazio alla fine di vendette, di ambizioni e di glorie,

dovea, passata la crisi, mettersi a riprodurre e ricongegnare da capo.

La seconda deduzione a cui io mirava, tenderebbe a graduare le cause, alle quali già ci risulta che possano ragionevolmente imputarsi i danni della moneta fittizia.

Primo e fondamentale sarebbe il grado di fiducia che si abbia nel futuro rimborso. Noi abbiam già veduto che una carta medesima può valer tutto o nulla, secondochè gli uomini prestino o neghino fede alla sua conversione in moneta metallica o altro valore reale. Il Governo, adunque, la cui buona fede non si sospetti, il paese la cui finanza sia ben regolata, il popolo abitualmente tranquillo, industrioso, alieno dalle velleità di conquista e dalle smanie della gloria militare, possono, in un momento di casuale ingorgo, adottare la moneta di carta, senza pericolo alcuno di vederne depresso il valore; e sarà forse questa la miglior forma d'imprestito a cui sia lor dato ricorrere. Ma vi sono delle nazioni, la vita delle quali può sembrare incerta o precaria, non ancora costituite in condizioni normali, minacciate da potenti nemici, preoccupate dalla necessità di difendersi o di assalire. Ve ne sono di quelle, fra cui i canoni del Dritto, il principio della proprietà, gli intenti della libertà, nulla hanno di serio, vacillano spesso o si calpestano agevolmente, per ignoranza, malvolere, avidità de' reggitori, per corruzione generale di popolo. Ve ne sono soprattutto di quelle, in cui il fiore de'cittadini, chiamato a' pubblici affari, non si rivela che per la ciarlataneria delle vuote parole, e riesce così corrivo a indebitare il paese, com'è impotente a rimettere in equilibrio le sue finanze. In questi e simili casi, la pubblica opinione, tenuta sempre all'erta dalla voce del proprio interesse, quando meno si creda ebbe già preso nota di tutto; e tostochè sorga il bisogno d'invocare l'aiuto del corso forzato, inesorabilmente avverrà che la moneta fittizia, qual' una fra le tante menzogne pubbliche delle quali furon già dati gli esempii, porti sin dal suo nascere come un marchio di maledizione sopra di sè; nè avvi allora potenza umana che giunga a tenerne intatto il valore.

Si è ancora notato che, a parte il discredito, l'aggio della moneta di carta può sorgere inoltre dalle pratiche difficoltà che s'incontrino nel farne uso. Propriamente parlando, nel maggior numero de'casi, queste medesime difficoltà derivano pure dall'originario tarlo della sfiducia; imperocchè, non sorgono intoppi

alla circolazione della carta se non qualora non si possa, al bisogno, prontamente barattarla in moneta, e la moneta necessaria al cotidiano bisogno di un tal baratto non si nasconde se non qualora si concepiscano de' timori sulla solidità della carta. Quando ciò accade, l'aggio dovuto al difficile uso della carta si confonde con quello che scaturisce dal suo discredito, ed è impossibile che si arrivi a distinguerli; ma in via di principio, si comprenderà di leggieri quanto abbiam detto di sopra, che anche le carte più solide van soggette a calare di qualche cosa, in ragione dell'incomodo che talora presentino nel piegarsi a tutti i bisogni della circolazione.

Ma a codeste due cause, generalmente note e riconosciute, una terza di gran lunga più grave, io sarei tentato di aggiungerne, che mi sembra potersi evidentemente arguire dalla esatta cognizione del modo in cui il fenomeno della circolazione cartacea viene ad essere effettuato. I lettori si accorgeranno oramai che non senza un buon motivo io mi sono applicato ad investigare come e perchè la perdita implicata nell'aggio si moltiplichi tante volte, quante son quelle in cui la carta degradata riacquisti artificialmente il suo valor nominale e poi lo perda di nuovo. Io allora mi riserbava di trarne la conseguenza a cui qui discendo. La perdita sarebbe sterminatamente minore, si ridurrebbe alla semplice somma dell'aggio, presa una volta sola in tutto il periodo della circolazione, se la carta scapitata una volta rimanesse costantemente così, non potesse più risalire al segno suo primitivo. Questa perenne altalena a cui vien condannata, questo cadere in mano di persone costrette a riceverla, non per quanto vaglia realmente in piazza, ma per quanto il suo nome pretenda di farla valere, questa necessità in cui essi sono di rimetterla a valore corrente, fa sì, lo abbiamo veduto, che la medesima perdita ad ogni istante in moltissimi punti del corpo sociale si venga a ripetere. Ho detto, con un esempio ipotetico, che in Italia, supponendo 500 milioni di carta circolante, e imaginando che due volte al mese ella giunga ad esser pagata a valore intero, la perdita, che potea limitarsi a 10 milioni in tutto il periodo del corso forzato, rischierà di ingigantirsi al segno da divenire 100 milioni in un mese, e più miliardi nello spazio degli anni per cui potrebb' esser possibile di differirne il definitivo rimborso.

Ora, è evidente che il continuo e brusco passare dal valore

corrente al valor nominale, e da questo a quello, dipende da una cagione affatto artificiosa e volontaria: dipende da ciò, che la legge vuol *forzare* non solo il *corso*, ma anche e più il *valore*, della sua carta. In un numero sterminato di casi, moltissimi cittadini son tenuti a ricevere per 100 lire ciò che ne vale 80 o meno, ciò che tanti altri ricevono per 80 o meno. È questo l'errore medesimo che ne' secoli bassi comunemente si commetteva, e che vige ancora in alcuni paesi, imponendosi un doppio tipo di moneta metallica, e decretando *a priori* il rapporto legale tra l'argento e l'oro. Ma in fatto di preziosi metalli, le cui variazioni di valore son limitate e lente, la cui scelta è libera, il danno è tenue e passeggiero, perchè si va sempre a risolvere nel solo effetto di eliminare dal commercio l'uno dei due tipi, conservandovi l'altro; in fatto di carta, divenuta strumento, unico e necessario, de' cambii, soggetto a scapiti enormi, le conseguenze di questo errore fondamentale assumono le proporzioni d'una disastrosa catastrofe. Convinto di questa irrecusabile verità, io domando a me stesso se, nel reggime della circolazione cartacea, il valore forzato sia così indissolubile dal corso forzato, come sempre e dappertutto fu inteso. Perchè mai la carta monetata non potrebbe trattarsi come si tratta l'oro monetato ne'paesi in cui il solo tipo legale è l'argento, e come si tratta l'argento monetato in quegli altri che adottarono per tipo legale la moneta d'oro? Colà non avvi rapporto obbligatorio; l'uno de' due metalli si cambia al corso della giornata, e niuno può imporre al suo creditore di riceverlo ad un prezzo maggiore. Le utili conseguenze di un tal reggime, se si potesse davvero adottarlo, avrebbero una suprema importanza, perchè, oltre alla grandissima attenuazione delle perdite sociali che ho accennata, costituirebbero la migliore fra tutte le maniere possibili di raffrenare in giusti limiti lo scapito della carta. Infatti, si verrebbe a creare, in coloro che speculano sulle differenze di valore delle monete, un interesse direttamente opposto a quello da cui oggi son mossi. Oggi, ciò che ad essi importa è di avvilire la carta che comprano, perchè, in un modo o in un altro, arriveranno domani a rivenderla per un prezzo che più si avvicini al valor nominale. Ma se il valor nominale fosse abolito, è evidente che il banchiere o cambiavalute dovrebbe guardarsi bene dall'offerire 80 lire per un biglietto da 100, perchè con questo sol atto conferirebbe egli stesso il valore 80 al biglietto, e non essendogli più conceduto di barattarlo per 100, tradirebbe egli stesso l'intento del suo

mestiere. Tale è l'effetto che io astrattamente vedrei nell'abolizione del valore forzato; effetto assai lusinghiero, perchè si possa leggermente respingerla, senza prima assicurarci che basti il trattarsi d'un sistema così radicalmente nuovo, per reputarlo impossibile. In generale io non vedo che insormontabili difficoltà si oppongano in pratica alla continua ed ufficiale accertazione del valore corrente d'una moneta fittizia, giacchè ben poche e lievi ne incontriamo a fissare ogni giorno il corso dei metalli, de'cambii, delle rendite pubbliche, delle azioni industriali. Tuttavia, non oso così francamente asserire che il caso della moneta di carta sia identico. Se da un lato mi dichiaro pienamente certo della suprema utilità di codesta riforma e credo che il tempo la compierà, dall'altro lato intendo guardarmi bene dal darla come pienamente matura, e son pago di averla accennata all'attenzione degli uomini che nel maneggio pratico degli affari possono attingere fatti e riflessioni abbastanza, per decidere con piena cognizione di causa se e come si possa un giorno recare in atto un pensiero, a cui lo svolgimento teorico del problema ci ha naturalmente condotti.

VII.

Mi par tempo oramai di venire al caso presente della nostra Italia, il quale va prendendo un carattere di gravità ogni giorno maggiore. È spettacolo insolito e non preveduto quello che da due mesi si opera sotto i nostri occhi. La moneta fittizia, che qui si è creata col decreto del 1° maggio, riuscì tanto infelice, si svilì così prontamente e con tanta rapidità, che pochi non sono oramai coloro cui sembri impossibile a sopportarsi più oltre, e cui sorgano in mente i più strani progetti per liberarcene. Sin dalle prime settimane, vi furon dei luoghi nelle provincie, ove si udiva parlare d'un 18 o 20 % di scapito; ed oggi che un tal quale equilibrio si è naturalmente introdotto ed esteso sulla Penisola, quello di 12 o 15 % è un aggio ammesso generalmente, anche nelle grandi città, a Torino, Milano, Firenze, Napoli. Chi l'avrebbe mai imaginato? Il Parlamento e il ministro delle finanze procedettero a questo passo con tutt'altre speranze. Avevano avanti agli occhi l'esempio del 1848, quando, nel momento medesimo in cui l'esercito sardo sui campi di Novara arrendevasi al Maresciallo Radetzki, i Biglietti della Banca sarda non perdettero

che 2 $^1/_2$ o 3 $^0/_0$; e l'esempio del 1859, quando coloro che abitavano in Piemonte non avrebbero avuto sentore dell'esistenza di un corso forzato, se non avesser saputo che trovavasi scritto sopra un regio Decreto. Si son vedute nel mondo tante carte consimili scendere molto più basso, ma ci è voluto del tempo, e di quelle grandi sciagure dalle quali niuno in Italia credeva nè crede minacciato da presso il paese. Eravi dunque piena ragione di non temere fra noi alcuno scapito grave, non quello al certo che si vide manifestarsi in pochissimi giorni, ed ora si tien così fermo, e resiste a tutti gli espedienti, e sveglia nel pubblico serie apprensioni di maggiori disastri. Il fatto è oramai innegabile. Benchè poco fa un ministro dichiarasse alla Camera di non prestargli la menoma fede, pure la stampa tutta, fin quella che ha la missione di trovarsi sempre d'accordo con chi governi, se n'è scossa e preoccupata; cosicchè si può ora liberamente affermarlo e discuterlo, cercarne le cagioni e i rimedii, senza pericolo che più alcuno vi collochi nella *melma retriva*, o vi dica propugnatori della *causa de' nostri nemici*, come un mese addietro dicevasi a chiunque osasse toccare questa sensibile corda dell'aggio.

Delle due cause a cui lo svilimento d'una carta mi par possibile attribuire, quella che è sempre la più efficace, e che meno agli artifizii governativi si arrende, la mancanza cioè di fiducia nel rimborso finale, sembrami doversi qui eliminare del tutto, non per far carezze ai sentimenti dell'amor proprio nazionale e seguire la corrente delle idee in voga, ma per dire la verità tal quale a me si presenta. La gran massa del popolo, la porzione numerosissima che giudica per istinto, non ha concepito il più lontano timore di sinistri eventi nella guerra in cui siamo impegnati; che se anzi di qualche cosa la pubblica opinione in Europa è riuscita a poterla accusare, l'unica colpa che le si faccia è quella troppa fidanza nelle proprie forze, quel bollore indomabile, che può averla spinta a qualche passo non abbastanza maturo. In tanta risolutezza di sacrificii, quando da ogni angolo del paese i beni e le vite si profondono così volentieri e con mani così generose, asserire che siensi potuti elevare de' dubbi sull'esito definitivo della nostra carta, sarebbe supporre una di quelle contraddizioni palpabili, che si possono rinvenire nell'uomo individuo, ma non allignano mai nella ragion comune de' popoli. Le menti riflessive, poi, san bene il segreto per cui non è oggi che possa

perire l'Italia; e nella più trista ipotesi, quand'anche la sorte delle battaglie ci si dichiarasse inesorabilmente nemica, in tutt'altro, che sul campo della finanza e della carta monetata, l'Italia avrebbe a rimpiangere le sue disfatte. La mèta stessa intorno alla quale l'aggio si tiene, basta a rassicurarci su questo punto. Ella è troppo bassa e tropp'alta ad un tempo, per potersi prendere come indizio di diffidenza politica. Se ammettiamo che la nazione sia entrata per poco nella paura del fallimento, sarebbe davvero un prodigio il vederla arrestata al termine di un semplice 12 per 100, dovremmo aver veduto a quest'ora inabissato il valore corrente de' biglietti di banco; e se non ammettiamo che quella paura si sia generata nel pubblico, lo scapito della carta ci parrà troppo grave, per rappresentare i segreti timori di pochi animi meticolosi ed incerti, in mezzo a tutta una nazione al cui pensiero così generalmente sorride un avvenire di rose. Sinora, per lo meno, io pongo affatto da lato l'elemento della sfiducia; e se era possibile concepirne il menomo sospetto in passato, ogni dubbio mi par troncato dopo gli ultimi avvenimenti: nella giornata del 24, io ho veduto un essere ben più valoroso che i nostri bravi soldati, perchè chi meglio di loro ha saputo tener testa al nemico, senza che avesse a lamentare la più piccola perdita, fu questa massa di biglietti e marche da bollo, che continuarono a vendersi per la via Calzajoli al prezzo del giorno innanzi, ascoltando immoti il cannone che tuonava dalle colline del quadrilatero.

Volgiamoci dunque all'altra cagione, esaminiamo cioè se l'aggio che soffriamo nello spendere la moneta cartacea non indichi meglio il prezzo di incomodi sperimentatisi nel farne uso.

Le doglianze del pubblico sono unanimi su tal punto, e si aggirarono sopra un fatto, che ha certamente la sua gravità, ma non abbraccia, secondo me, nè la prima nè la più decisiva origine del fenomeno. È ben naturale che l'attenzione del popolo siasi tutta rivolta verso il lato in cui il minuto e cotidiano commercio ebbe ad incontrare, sin dal primo momento, i più ruvidi attriti. Le prime emissioni si fecero in biglietti di grosso e mezzano taglio, inutili affatto alle piccole compre di bisogno domestico. Non v'è luogo a meravigliarsi se dapprima i possessori di danaro metallico amarono di conservarlo per uso proprio, se poi domandarono un forte sconto per cederlo in vece della carta bancaria, se ben presto surse il mestiere dell'aggiotatore a farsi mezzano di

questo traffico, imperiosamente voluto dalla necessità e convenienza di ambe le parti. In difetto di danaro, si chiedevano per lo meno i biglietti minuti. Si correva alla Banca nazionale, che naturalmente sembrava chiamata a fornirli; ma la Banca, con un sutterfugio di cui ha in questi ultimi tempi mostruosamente abusato, opponeva pretesti e dilazioni finchè, chiuso l'unico sportello del cambio, rimandava a casa la folla, coi suoi grossi biglietti in tasca, e col danno ancora di un tempo inutilmente sciupato. Da ciò nacque l'aggio a favore della stessa carta. Vi furono de' momenti in cui un biglietto da 1000 lire ne perdeva ben 100, sol per essere permutato in 10 fogli da 100; ciascun de' quali non arrivava a convertirsi in cinque da 20, che scapitando altrettanto; e finalmente, tra sconto indiretto, ed esacerbazione di prezzi, si finiva col perdere ancora un 5 per 100 nel cambio de' biglietti da 20 in moneta: sicchè per far servire ai bisogni della vita il Biglietto da 1000 lire, occorreva il coraggio di lasciarvene immolato un bel quarto! Così trascorse nientemeno che un mese all'incirca. Le popolazioni si risentirono, talvolta un po' vivamente. Rimostranze e petizioni vennero da ogni parte. Il Governo, dichiarandosi *penetrato* della disgustosa condizione di cose in cui versavamo, prometteva rimedii che ben presto riconosceva impossibili. La Banca apparentemente mallevadrice del cambio, prendeva un' atteggiamento cinico ed impassibile, dichiaravasi pronta e vogliosa di eseguire ogni ordine superiore, giustificava la mancanza de' piccoli biglietti, ricordava il poco bisogno che per lo innanzi se ne fosse avuto, dilucidava il motivo per cui, all'improvviso sopravvenire del corso forzato, se ne trovarono tanto pochi, spiegava le tecniche difficoltà che impedivano di moltiplicarne subitamente il numero, protestava del suo buon volere, e tacitamente accusava l'imprevidenza e lentezza del Governo medesimo. In mezzo a queste due grandi potenze, Banca e Governo, stavano le popolazioni, a cui poco o nulla importava il discutere, molto lo spendere senza scapito; e stava il cambiavalute, il cui mestiere, assai benefico ed innocente, non tardò a divenire sospetto ed inviso, e si voleva severamente sorvegliato, punito. Alla universalità de' clamori, ed all'appoggio che lor diede concordemente la stampa, si deve se finalmente il Governo si sia trovato, forse non di suo pieno grado, sospinto ad emergere da quella specie di inesplicabile indifferenza, con cui fin allora sembrava aver guardato il rapido aumentare del male. Fu promessa, e questa volta ordinata davvero, la sollecita formazione de' biglietti da 10;

si die' corso forzato alle marche da bollo perchè tenessero luogo de' biglietti da 5; si ordinò una larga coniazione di moneta erosa. Benchè giunti un po' tardi, codesti espedienti avrebbero senza dubbio sortito l' effetto che si sperava, se la somministrazione della nuova carta avesse potuto procedere di passo eguale all'avidità con cui il pubblico ne muoveva domanda; ma noi non crediamo di esagerare dicendo che, ne' pochissimi giorni in cui si aprì presso la Banca il baratto de' grossi biglietti, l'offerta mai non giunse ad un quinto solo della ricerca, e le speranze del pubblico rimasero per quattro quinti deluse. Nel momento in cui scriviamo, lo sportello della Banca si è chiuso di nuovo; il Governo ha tutta esaurita la sua provvista; in brevissimo tempo 30 milioni di marche da bollo sono stati assorbiti nella circolazione; a qualche cosa di simile ascende probabilmente la totalità de' piccoli tagli sostituitisi a' grossi; e la domanda non sembra punto repressa, e l' aggio sta fermo, e le difficoltà del minuto commercio sembrano incrudelire. Gli uomini pratici di affari bancarii stimano che, a soddisfare pienamente il bisogno, la piccola carta dovrebbe somministrarsi oggidì alla ragione di più che 2 milioni per giorno; ma il Governo e la Banca, per quanto seriamente se ne sieno cominciati a preoccupare, non confidano ancora di poterne fornire che alla ragione di 800 mila soltanto.

Basterà rammentare questa serie di fatti perchè si comprenda il disturbo che la società ha dovuto patirne, e perchè si rimanga convinti della gagliarda efficacia che sul discapito della carta ha dovuto esercitare il modo così trascurato in cui si è proceduto, difficoltandone tanto la circolazione e il baratto. Su chi propriamente ne ricada la colpa, a noi non tocca nè preme decidere; ma lo sbaglio, l' imprevidenza, sono al certo palpabili, inescusabili. Niuno avrebbe mai sospettato che, nelle sfere governative e nel Consiglio della gran Banca Nazionale, si osasse profferire il vocabolo *corso forzato*, senza aver prima sentito la necessità di ben misurare le proprie forze, ed apparecchiare tutti i mezzi voluti, ove mai ne fosse stato difetto. Fu solamente allorquando la misura del male era colma, che ci si venne a rivelare come la Banca non abbia mai posseduto, in Biglietti da 20, più che $^1/_{60}$ appena di tutta la sua circolazione possibile. Fu ancora più tardi, che ci si accennarono le difficoltà insuperabili, da incontrarsi nella rapida stampa di Biglietti che stessero bene al coverto dalle trame de' falsificatori. E ciò si adduceva in iscusa! Ma noi non possiamo avere dimenticato che, da

ben due mesi innanzi al Decreto del 1° maggio, il proposito di sospendere la convertibilità de' Biglietti erasi iniziato, lungamente discusso, più volte respinto, e sempre richiesto; che la voce pubblica lo facea derivare dalle vive istanze promossene dalla Banca; che uno fra i titoli di merito dalla pubblica opinione attribuito al ministro delle Finanze, era appunto il fermo contegno con cui dicevasi avere, se non rigettato del tutto, almen differito a tempi meglio opportuni ed a momenti di più viva urgenza un passo cotanto pericoloso. Come dunque potremmo oggi supporre che l' opportunità e l' urgenza vennero improvvise ed imperiose, nel breve giro di 24 ore, allo spirare del mese di aprile? Nulla il dimostra, per lo meno dal punto di vista della Finanza; chè quanto alla Banca, ne diremo qualcosa qui appresso. La Finanza non era allora in grandi strettezze; procedette così lentamente nello attingere a' forzieri della Banca, che fino al 26 maggio vediamo non avere avuto, in conto de' 250 milioni tolti ad imprestito, altro che 66 milioni. Si poteva dunque differire un po' la data del Decreto. Potevasi metter mano alla stampa de' piccoli tagli, alla coniazione della moneta di bronzo; e con questi mezzi, e con 30 milioni di marche da bollo, il baratto de' grossi Biglietti sarebbe stato possibile nel giorno medesimo in cui si fosse avuto bisogno di far cominciare il reggime della carta monetata. Ma a nulla di tutto ciò fu pensato. Considerando codesti provvedimenti come punti di pratica effettuazione, non farà poi meraviglia se il Governo, in mezzo ai grandi interessi ed alle idee generali che distraevano la sua attenzione, abbia abbandonato alla Banca tutte le cure tecniche del corso forzato; ma a questa era lecito mai di mostrarsi cotanto inconscia de' segreti e bisogni del suo mestiere? Tutto pesava sovra di essa il dovere, non dirò di prendere a cuore l' interesse de' cittadini che stavano per venir condannati al flagello della moneta fittizia, ma di premunire se stessa, i suoi principali azionisti, i suoi amici banchieri, dalla imputazione, assurda se vuolsi, ma ben perdonabile alle menti volgari, di aver voluto a bello studio contrariare la moltiplicazione de' minuti biglietti, affinchè si potesse liberamente speculare sull' aggio. — L' onorevole uomo che dirige questo grande Istituto di credito, ha molto detto per distruggere codesti bassi sospetti: sarebbe ora a desiderarsi che egli trovi la via di convincerci come non incombesse a lui antivenire i disturbi ed i danni d' una operazione nella quale era chiamato ad avere la miglior parte. Adempiere fedelmente ciò che a lui fu prescritto, ci sembra ben poco; toccava, secondo noi, alla Banca di

svegliare ed attirare sopra ogni pratica difficoltà l'attenzione del ministro, consigliarlo, fortificarlo contro ogni illusione o suggerimento non retto; gli toccava, in ultimo caso, di protestare con tutta franchezza per salvare almeno l'onore dell'istituto. Sarà, dunque, a torto che il pubblico abbia cercato di scoprire nella sua condotta un intento di sudicia avidità; ma accusarne l'imperizia o l'imprevidenza, non mi parrebbe audace nè ingiusto.

E nondimeno, egli è forza di riconoscere che fin qua i danni dell'aggio potevano riuscire assai meno estesi o più transitorii, se il male non avesse avuto un'origine più remota, collegandosi all'indole intrinseca del sistema adottatosi col Decreto del 1° maggio. Mi duole il dirlo: noi abbiamo snaturato l'operazione a cui una severa necessità ci spingeva. Da un pubblico bisogno, abbiam fatto sbucare la convenienza di interessi che di pubblico avevano il nome, non l'essenza; da un sacrificio a cui molto volentieri la nazione sarebbesi rassegnata, siamo andati ad infliggere sul paese una odiosa calamità, di cui, al trar de' conti, niuno dovea profittare, nè anco coloro medesimi che potevano per un momento fondarvi le loro segrete speranze.

Esaminandole nell'interesse dell'Erario nazionale, le clausole del Decreto resistono ad ogni sforzo che si tentasse per giustificarne il concetto.

L'Erario voleva poter disporre, in via breve, d'una somma che le entrate correnti della Finanza davvero non avrebber fornita: ecco il punto da cui si partì, per deciderci al corso forzato, decisione la quale, checchè se ne dica in contrario, era, secondo me, il migliore fra tutti i partiti a cui nelle contingenze attuali avremmo potuto appigliarci. La somma desiderata ascendeva a 250 milioni di lire; ma, come abbiam già veduto, non più che 66 in tutto il corso del mese se ne sarebbero adoperati.

Ora, la più logica e più sicura maniera di conseguire l'intento era il creare a bella posta una carta governativa; la quale, dotata del corso obbligatorio, ed emessa a discrete fratture, sarebbesi insinuata bel bello nella circolazione, mescolandosi al danaro esistente, e compiendo senz'urti il breve giro occorrente perchè, dalle mani del Governo, debitore di stipendii e di prezzi, tornasse a lui medesimo, creditore d'imposte. Dal modo in cui il Governo è oggi venuto ritirando i 250 milioni che diconsi mutuatigli dalla Banca, si può arguire con qual gradazione quella mo-

neta di carta governativa sarebbe discesa sul mercato nazionale. Supponendo che in Italia l'ordinaria circolazione si compia con 600 milioni in danaro, si sarebber veduti:

a' 5	maggio	5 $^1/_2$	milioni	in carta	=	1 %, o poco più, della massa,
a' 12	»	44 $^1/_2$	»	»	=	7 %,
a' 19	»	60	»	»	=	10 %,
a' 26	»	66	»	»	=	11 %.

Ognun si convince che, ristretta in cotesti limiti ed operata a gradi, l'emissione non si sarebbe avvertita. La carta, appena versata in piazza, veniva naturalmente a diffondersi in mezzo alla gran massa ed alla varietà de' valori circolanti, come s' immedesima un sale nel liquido suo dissolvente; e, salvo il caso che un sentimento di sfiducia la respingesse, ciò che nulla, per altro, lasciava vaticinare, ben si potea porla in giro senza che sottostesse ad alcun sensibile calo.

Che cosa in vece, abbiam fatto? Noi, per procurare all' Erario l'uso di pochi milioni, abbiamo affogato il commercio, elevando improvvisamente all' ufficio di pretta moneta tutta la carta che trovavasi emessa dalla Banca nazionale, dal Banco di Napoli, e dalle Banche toscane.

La prima, stando al suo bilancio del 28 aprile, teneva allora in giro una massa di Biglietti per 115 milioni; 100 all' incirca erano rappresentati dalle Fedi di credito de' Banchi meridionali; 24 ne circolavano in Toscana: trattavasi dunque di 240 milioni che, uniti a' 66 di cui in quel mese avrebbe disposto il Governo, ammontavano alla ragguardevole somma di più che 300 milioni.

Nè questo è tutto. La Banca nazionale possedeva in danaro contanti 32 milioni. Circa 50 ve n' erano nelle provincie meridionali, tre o quattro in Toscana. Questi ottanta o novanta milioni in metallo, lasciati al loro libero corso, avrebbero attenuato di molto il disquilibrio tra la carta e il danaro. Ma il Decreto del 1° maggio, liberando la Banca nazionale e la toscana dall' obbligo di pagare in contanti, e mettendo un *embargo* sul tesoro de' banchi del mezzodì, venne letteralmente a rapirci tanta massa d' oro ed argento. Così, da un giorno all' altro, i mercati italiani si trovarono sopraffatti, da un lato, con la subitanea apparizione di 300 milioni fittizii, e dall' altro perdettero la potenza di scemarne ottanta o novanta, per mezzo della moneta effettiva che, senza il

nuovo divieto, si sarebbe potuta ritirare dalle casse de' banchi. In vece di quelle tenui proporzioni che ho di sopra accennate, quasi $^2/_3$ della circolazione ordinaria si convertirono in meri segni fiduciari: ciò era un mandare in esilio altrettanta moneta reale; e se anche la difficoltà de'piccoli tagli non si fosse aggiunta, sempre ben trista condizione di cose sarebbe stata il non avere che 200 milioni in metallo, per equilibrare ed agevolare il baratto di 400 milioni in carta. Nulla dunque di singolare vi ha, nulla che non si potesse predire, nel fatto avvenuto, che, appena annunziatosi il fatale Decreto, una specie di vuoto si fece in tutta l'economia del paese, e la carta scadde di un tratto, come se fosse già vecchia e da parecchi anni abusata. Non cerchiamo più oltre la *melma retriva*, i *nemici della patria*, gli *untori* della circolazione, gli *aggiotatori*, gli esportatori della moneta ec.: primi e forse soli nemici del nostro danaro siamo stati noi stessi; prima e forse sola cagione di tanto scapito fu l'insensato sistema a cui ci è piaciuto accordare la preferenza sui tanti altri, che col medesimo intento, con maggior senno e successo, potevamo adottare.

Io non ignoro quali grandi vantaggi si sia sognato di scorgere in questo modo di comportarsi.

E innanzi tutto, si è voluto darci ad intendere che un gran detrimento siamo così riusciti a risparmiarci, dando al paese ciò che dicesi una semplice carta di fiducia (*carta-moneta*), anzichè una *moneta di carta*. Ma in onta a tutta la serietà con cui una distinzione sì futile è oggi passata per le labbra di uomini, tutt'altro che disavvezzi alla rigorosa proprietà del linguaggio economico, io non giungo a comprendere qual differenza nella mente loro si faccia tra una moneta fiduciaria, appoggiata sulla promessa d'un finale rimborso da parte dello Stato, e un Biglietto di banco, che il Banco sia dispensato di convertire in danaro, fino a che lo Stato medesimo non glien'abbia fornito il valore. Sta forse nelle parole impresse sopra i Biglietti il segreto che loro assicura la preferenza? Son forse un titolo menomamente migliore, per questo solo, che portano in fronte la solenne menzogna di dover essere soddisfatti *a vista e al latore?* Ma in materie che tocchino così da vicino i privati interessi, il pubblico non s'illude così agevolmente. Due soli motivi han potuto conferire talvolta un qualunque grado di superiorità al Biglietto, e nessuno de' due sarebbe al caso nostro applicabile. — Tra una moneta fittizia, creata

e spesa da un Governo indegno di fede, e un'obbligazione derivante da un Istituto bancario, solidamente costituito, e amministrato con senno, la scelta non può esser dubbia; ma oggi in Italia, nè il governo aveva demeritato la pubblica fede, nè la Banca nazionale fioriva in tutte le sembianze della più fresca prosperità. Essa, come ognun sa, avea fortemente sentito la scossa della gran crise europea; e qualunque ne sia stata la vera causa, e comunque si voglia adonestarne il contegno, ell'era ridotta a non consentire il cambio de' suoi Biglietti, che per mani di un sol cassiere, in pochissime ore del giorno, in mezzo alle imprecazioni di un pubblico beffato, e in pezzi da 1 franco, che religiosamente si volevano numerare l'un dopo l'altro sotto gli occhi della persona condannata a riceverli. Non è già, io amo di dichiararlo nel modo più netto, che la menoma incertezza potesse sorgere intorno alle forze presenti e future della Banca; ma certamente, la penuria di contanti nella quale mostrava di languire, non era una buona raccomandazione, per cui la nazione attribuisse a' suoi Biglietti quella solidità, che per avventura non avrebbe accordato a qualsiasi titolo del quale si facesse direttamente mallevadore l'Erario. — Altro motivo di superiorità è parso talvolta di rinvenire in quella specie di testimonianza e riscontro, che il Consiglio d'un Banco, corpo estraneo al Governo, arreca all'emissione della Carta, e con cui si crederebbero attraversati tutti gli abusi possibili. Ma se un ufficio così delicato può opportunamente esercitarsi dal Banco sotto un governo dispotico ed un'Amministrazione misteriosa, io non so perchè meglio, sotto un Governo libero e pubblico, non si possa affidarlo ad Autorità indipendenti, all'alta magistratura, a' rappresentanti medesimi della nazione; e niuno, spero, vorrà supporre che, quando noi chiediamo una carta governativa, intendessimo con ciò domandare il rame degli Assegnati, abbandonato a tutte le intemperanze d'una furibonda Convenzione. — È dunque una differenza priva di fondamento, o piuttosto è un vecchio pregiudizio, la predilezione che si assume doversi concedere alla forma del Biglietto bancario, comparativamente ad ogni altra. E il fatto lo ha assai ben dimostrato, il fatto delle nostre marche da bollo, che escono direttamente dalle casse della Finanza, che nulla esplicitamente promettono, e che nondimeno, per virtù della implicita guarentigia che il Governo ne ha data ammettendole al corso forzato, sono state di un tratto assorbite per un valore di 30 milioni, da un pubblico che avidamente le ha ricercate, e si dichiara disposto ad accettarne

ancora tre o quattro volte tanto, se il Governo avesse mai la potenza di fabbricarle.

Si è detto e ripetuto che la combinazione ideata nel Decreto del 1° maggio abbia inoltre assicurato al paese un vantaggio, enorme pe' tempi che corrono, quello cioè di procurare all' Erario un imprestito di 250 milioni, al meschino interesse dell' 1 $^1/_2$ per $^0/_0$. Così suonano infatti le parole del Decreto, ove è detto ben chiaro che « la Banca nazionale darà al Tesoro dello Stato la somma di 250 milioni di Lire. . . . e il Tesoro le corrisponderà l' interesse alla ragione dell' uno e mezzo per cento ». Ma questa non è che una di quelle formole di cui le operazioni bancarie si sogliono rivestire, per renderle or più or meno intelligibili al volgo; ed è curioso il vedere come, entro e fuori la Camera dei Deputati, non si sia posto mente alla reticenza che il Decreto serbava sulla materia di cui la somma da mutuarsi al Tesoro dovea consistere. Fino l' on. Nisco, uomo tanto versato in questo ramo di cognizioni, tanto abile e fervoroso amministratore del Banco di Napoli, ha letto davvero un imprestito nelle parole del Decreto, e lo ha preso come pretta realità, giustificando ed encomiando la moderazione dell' interesse.

Io veramente non tacerò che mi farei un' idea non lusinghiera per gli amministratori della Banca, se essi nel maggio del 1866 avessero consentito un imprestito all' 1 $^1/_2$ per $^0/_0$. Ammiro in vece la loro sagace maniera di esprimere in modestissimi termini un' operazione, abbastanza sicura e proficua, perchè la gratitudine degli azionisti non debba loro mancare. Egli è in Biglietti, che la somma dovea prestarsi, in Biglietti che, come gli altri, non implicano alcun obbligo di rimborso. L' art. 8 del Decreto si espresse ben chiaro: dopo avere premesso che la Banca era sciolta dall'obbligo del pagamento in denaro contante ed a vista, soggiunse che, nel calcolare la somma delle sue lecite emissioni, si sarebbe tenuto in conto a parte il valore del mutuo somministrato al Tesoro. Taluni, è vero, han creduto che il solo emettere a nome proprio 250 milioni in Biglietti, era un farsi mallevadore del loro rimborso, dimodochè, dovendo un giorno risponderne al pubblico, la Banca prendeva sopra se stessa il rischio qualunque che si corre nel confidare sulle promesse dello Stato. Ma anche qui v'è un malinteso, di cui non credo che gli amministratori sieno la vittima. Di nulla, evidentemente, la Banca ha dichiarato rispondere, e se ella volesse davvero obbligarsi al pagamento di

codesti Biglietti, indipendentemente da tutto ciò che da parte del Governo possa mai avvenire, farebbe un atto di singolare eroismo, e il pubblico ben volentieri la prenderebbe in parola. Ma in verità, chi mai può non riconoscere che l'obbligo del pagamento, dalla Banca ai privati, non sussiste e non dura, se non in quanto e finchè sussista e duri da parte del Governo verso la Banca? Come mai non intendere l'impossibilità di volerla tenuta a soddisfare 250 milioni, erogati in pubbliche spese, ella che di proprio non ha fuorchè un capitale di 100 milioni soltanto? Come mai lusingarsi che si trovino legislatori e magistrati i quali, se per caso lo Stato venisse meno all'impegno contratto, dichiarino convertibile alle casse della Banca, ciò che è inconvertibile presso quelle della finanza? Una legge o una sentenza di tal fatta mai non verrà, possiamo accertarlo: il diritto, l'equità, il senso comune, vi si opporrebbero. La Banca medesima apertamente dimostra di non sentirsi debitrice: ne' bilanci che pubblica, se i Biglietti consegnati al Governo sono, da un lato, compresi nella cifra passiva della circolazione, dall'altro costituiscono un capo di attività, e quindi, contrappesandosi, non lasciano menomamente scoverto su questo punto il suo patrimonio; e non così, in buona regola di conteggio, figurerebbe l'operazione, se si trattasse di un mutuo effettivamente accordato; allora si leggerebbe ne' conti una partita di credito non bilanciato, e lo avere della Banca ne sarebbe accresciuto. Qui dunque altro non abbiamo, che una pura finzione bancaria, presentata, è vero, assai bene. Le forme vi son rispettate; la parola *interesse* vi è bene innestata; il solo elemento che manca è l'imprestito. Un mutuante senza dubbio vi ha, ma non è punto la Banca. Chi ha prestato al Governo, siam noi, che fidiamo sulla sua parola, che accettiamo come moneta la carta, che ci rassegniamo, non solo a non ricavarne il più lieve interesse, ma a subire delle perdite continuate e crescenti, sotto forma di aggio o di prezzi innaspriti. La Banca non ha dato che carta, nè altro darà in avvenire; se un compenso le spetta, il solo criterio per liquidarlo si troverebbe nel prezzo che la materiale fabbricazione de' suoi biglietti possa costarle. Se il Decreto del 1° maggio ha inteso di ciò compensarla, nulla v'è da ridire in principio; soltanto si potrebbe, in linea di fatto, osservare che il servigio, valutandolo qualche cosa di simile a 4 milioni per anno, può dirsi, davvero, pagato un po' caro.

La sola parte in cui il sistema del 1° maggio avrebbe, nel-

l'interesse della Finanza, potuto raggiungere un utile scopo, stava nell'uso a cui si potevano destinare le somme esistenti nei banchi. Io non intendo in modo alcuno consigliare od incoraggiare le infrazioni alla fede pubblica; credo anzi che, quanto ai Banchi di Napoli e di Sicilia, banchi di mero deposito, era obbligo sacro rispettare i loro principii costitutivi, lasciando che ciascuno ridomandasse liberamente il metallo postovi in serbo. Que' banchi non erano che cassieri. Le loro Fedi di credito rappresentavano quasi intieramente una moneta di *argento, oro,* o *rame*, tal quale vi si era depositata. Nessuna pubblica necessità può forse scusare l'atto per cui il cittadino, che credeva di aver messo al coverto da ogni pericolo il suo denaro, si trovasse dall'oggi al domani costretto a vederselo trasmutato in mera carta. Ma se, lasciando pure da parte questi scrupolosi rigori, accordiamo che le circostanze in cui versa il paese permettano di allontanarci dalle ordinarie norme della pubblica morale, io allora comprenderei ciò che si potrebbe aver fatto, non ciò che si fece. Quelle somme potevano domandarsi dalla Finanza, per farne uso dovunque la carta non era opportuna, a soddisfare il semestre della rendita sulle piazze forestiere, o le paghe dell'esercito in territorio non nostro. È questo forse ciò che si volle? No, si è voluto *immobilizzare* alla maniera antica, come quando le nazioni credevano assicurate le loro sorti purchè tenessero nelle reggie o nei tempii un tesoro ben custodito. Potrebbe darsi che i tesori odierni, ribattezzati col nuovo titolo di *riserva metallica*, promettano de' beni immensi; ma dall'aspetto in cui qui consideriamo la cosa, nell'interesse cioè dell'Erario, il lettore mi permetterà di non credere che il menomo giovamento per la Finanza italiana dobbiamo riprometterci da quel velo di ossido, di cui, per difetto di uso, si rivestiranno ora le monete immobilizzate ne' banchi di Napoli e di Sicilia.

Non dunque dalla preferenza accordata ai biglietti, di fronte ad una carta governativa; non dalla illusione di un mutuo a lieve interesse; non dal tesoro stipato ne' banchi meridionali, mi sembra possibile argomentare che il sistema sia suggerito dal desiderio di giovare allo Stato. E il Decreto sarebbe ancora un enigma, se già non fosse divenuto notorio il vero scopo che si ebbe in mira: salvare i banchi dalla imbarazzosa posizione a cui dicevano di trovarsi ridotti.

Infatti, la Banca Nazionale rischiava di esser costretta, da un momento all'altro, a pagare non meno che 127 milioni di li-

re,[1] contro le quali, benchè avesse un portafoglio di 145 milioni, non poteva prontamente opporre che 32 milioni di contanti, e, se si vuole, 12 altri milioni in titoli di rendita pubblica.

La Banca Toscana, che poteva vedersi d'improvviso richiedere fino a 25 milioni,[2] non disponeva che di 10,676,064.

Il Banco di Napoli, le cui Polizze e Fedi, ascendevano a 96 milioni, non aveva danaro che per 39,057,859.[3]

Una somma di debito ascendente a 240 milioni, pe' quali non ve n'erano in tutto che 82. In tempi ordinarii nulla vi sarebbe stato a temere; ma l'eco de' fallimenti inglesi, la degradazione de' fondi pubblici, una doppia guerra imminente, erano cagioni più che bastevoli a determinare una viva richiesta di danaro; e l'irruzione de' creditori era incominciata difatti presso la Banca Nazionale. In questa penosa condizione, il Governo, o fosse per proprio convincimento, o fosse per la irresistibile pressione che lo stringeva, prese a cuore l'urgente necessità di cercare un rimedio, ed è così che imaginò o consentì le clausole del Decreto. Non fu dapprima compreso tutto il segreto della operazione; ma in omaggio alla franchezza e buona fede del Governo, è da dire che uno de' suoi giornali, quello precipuamente in cui i temi finanziarii si sogliono comentare e difendere, sin dal 3 maggio svelava in termini univoci l'origine vera del provvedimento adottatosi.

« Dopo che, in seguito agli ultimi ribassi de' valori dello Stato, si era incominciato ad accorrere alla Banca nazionale a cambiarvi i biglietti con danaro, il pànico aveva invaso anche i possessori di conti correnti, i quali volevano quasi tutto ad un tratto ritirare le somme depositate. Egli è evidente che a tante ricerche le casse degli stabilimenti non potevano far fronte.... Si aggiunse il ribasso straordinario nella ren-

[1] Compongo questa cifra così:

Biglietti in circolazione.	L.	116,908,779. 20
Conti correnti disponibili.	»	3,809,751. 92
Biglietti all' ordine.	»	4,355,561. 21
Servizio del Debito pubblico. . . .	»	1,929,853. 13
	L.	127,003,945. 46

[2]

Biglietti in circolazione, antichi e nuovi.	L.	25,043,376
Depositi e conti correnti infruttiferi. . .	»	72,665
Mandati all' ordine.	»	68,711
	L.	25,184,752

[3] Io non ho sotto gli occhi che il Rendiconto del 31 marzo. Queste cifre poterono modificarsi nel corso di aprile.

dita.... si aggiunse che gli stessi portatori de' buoni del tesoro eransi impauriti.... La crisi monetaria era dunque giunta al suo massimo grado d'intensità.... La quistione del corso forzato, come espediente provvisorio e d'efficacia immediata, si rappresentava al governo coi caratteri della necessità. Crediamo sapere che l'onorevole Ministro delle finanze ha resistito fino all'ultimo momento, ma le rimostranze degli stabilimenti pubblici e del commercio, che *chiedevano di essere salvati da imminente rovina*, vinsero ogni altra considerazione.... »

Così si espresse la *Nazione*, tostochè il Decreto del 1° maggio fu pubblicato; e conchiudeva allora coll'affermare che da quel momento la crise sarebbe cessata. Se non che, più tardi, a' 15 giugno, ebbe a soggiungere che « i danni della crise prodotta dal corso forzato de' biglietti sono oramai divenuti tali, e minacciano di crescere in proporzioni così fatte, che, a non porvi riparo, possono dar luogo a serii pericoli »; e lamentando che per prevenire una crise se n'era prodotta un'altra « non minore, più generale, più pericolosa », passava a proporre rimedii, intorno ai quali qui non preme d'intrattenerci.

Non è dunque dubbio che il sistema inaugurato nel 1° maggio abbia avuto per sua precipua missione l'intento di venire in soccorso de' banchi. Ed è appunto così che le sue parti rimangono nitidamente spiegate. Non si poteva privarli dei loro contanti, senza che, in virtù delle leggi costitutive, ne rimanessero impedite le consuete emissioni. Non si poteva adottare, per servizio dello Stato, una moneta governativa, senzachè il Biglietto a vista rimanesse ancora pagabile e l'irruzione a' banchi continuasse a sfogarsi. Conveniva, infine, simulare un imprestito, acciocchè paresse che, lungi dal largheggiare di favori verso privati Istituti, il Governo avea bisogno della Banca Nazionale, non questa di quello.

E intesi su tal punto fondamentale di fatto, le quistioni si affollano.

Non parliamo del dritto. Niuno al mondo saprebbe, più di me, idolatrare i vantaggi del credito e le istituzioni che lo dispensano. Ma la devozione che io loro professo (quando son libere) non mi potrà spingere mai fino a farmi dimenticare che esse concernono interessi affatto privati; che costituiscono un mestiere come tant'altri; che, se la società abbisogna e si giova della loro industria, discretamente la paga; che promuoverle, sorvegliarle, indirizzarle a bene comune, potrà essere, concedia-

molo pure, un alto ufficio governativo, ma la ragione, la giustizia, l'utilità, non consentono di elevarle tant'alto, da esigere che allo splendore della loro prosperità s'immoli la modesta esistenza de'cittadini laboriosi. Or questo si viene a pretendere, allorchè, ad uomini che conoscano fin dove si allarghi e su chi ricada la perdita d'una carta avvilita, si ricanta la storia della *necessità* che voleva, coll'espediente del corso forzato, salvati i banchi da un'*imminente rovina*. Vi ha bene fra noi una legge che ha istituito una *Banca Nazionale;* si è ben dichiarato che ad essa esclusivamente appartiene la facoltà di firmare Biglietti al lafore; e ciò era già troppo; ma nessuna legge abbiamo, nessun principio di dritto ci assisterebbe, per dedurre da ciò che la nazione debba considerarsi come ascritta ad una specie di gleba bancaria, per cui sia tenuta ad affannarsi onde assicurare i più larghi profitti ad ogni banco privilegiato, a struggersi in sacrifizii d'ogni maniera quando un pericolo lo minacci. Sorgano pure e periscano i banchi, come tutto nasce e muore nel mondo; noi benediremo la lor missione, rispetteremo i loro interessi, profitteremo dell'opera loro, piangeremo sopra ogni disastro che i loro errori o la lor mala ventura cagionino; faremo ancora di più, perchè ci sforzeremo a sorreggerli quante volte si possano le loro esigenze contemperare a'diritti altrui. Ma che, oltracciò, s'abbia da imporre a un paese milioni di perdita secca, affinchè una compagnia di capitalisti e banchieri si tenga in piedi quando il corso naturale delle cose tenderebbe a sconnetterla, ciò, io punto non esito ad asserirlo ne' termini più recisi, sarebbe folle pretensione, assurdità manifesta.

Ma il caso de' banchi nostri era poi così grave? Era poi necessario di forzare sul mercato 300 e più milioni della loro carta, perchè uscissero incolumi dalla crise che sembrava volerli ingoiare? Io credo che, anche da questo aspetto, i nostri giudizii furon troppo precipitosi.

I banchi italiani non erano punto falliti. La somma de'loro capitali era intatta. Tutto ciò che potevan temere stava nella difficoltà momentanea di prontamente rispondere alla totalità delle domande di moneta metallica, che i possessori della loro carta, ed i creditori in conto corrente, avevano il diritto di muovere. Forse la ragguardevole massa di danaro, che essi eran bene in grado di offrire alle prime esigenze, avrebbe, se si fosse pagata correntemente senza dar luogo a diffidenze e calunnie, contribuito a calmare l'ansietà de'lor creditori. Se ciò non bastava, era loro dovere

di sottoporsi a qualunque condizione, per convertire in danaro una parte de' titoli che avevano in mano: i fondi pubblici si potevano vendere su qualunque piazza, il saldo dovuto dagli Azionisti si potea domandare, il portafoglio potea riscontarsi. Se la moneta era ritrosa, non però mancava in Europa, abbondava in Francia, non erasi al certo naufragata in mare, e il rinvenirla era una semplice quistione di sacrifizi, a' quali l'Attivo de'banchi poteva larghissimamente bastare. In disperazione di causa, il Governo potea dar loro un momentaneo aiuto, ma con un metodo appunto opposto a quello che fu prescelto. Deciso a creare una carta monetata per il bisogno della Finanza, avrebbe potuto *prestarne* una parte a' banchi, affinchè, mescolandola in giuste proporzioni al loro contante, si fossero sdebitati verso i lor creditori, nel tempo non lungo che occorreva di trapassare per giungere alle scadenze del portafoglio, per incassare i crediti prontamente esigibili, per restituire al Governo la carta avutane in prestito, per rimettersi in somma nello stato di perfetto equilibrio che pareva smarrito. Quest' ultima combinazione, la più conforme alla verità delle cose, sincera e semplice, avrebbe ad un tempo salvato l'esistenza ed il decoro de' banchi, soddisfatto il pubblico, lasciato il Governo nella sua vera posizione, ed, arrestando spontaneamente l'irruzione de' creditori, non avrebbe oppresso il mercato con una quantità di moneta fittizia, così mostruosamente superiore a quella della moneta reale.

Ma io ancora domanderò: l'espediente che si è preferito fu quello, poi, di cui i banchi medesimi saranno, più che d'ogni altro, riusciti a giovarsi?

Questa domanda principalmente va fatta nell' interesse della Banca nazionale. A giudicarne dalle prime ed esterne apparenze, ella ha potuto ingrossare la cifra de' suoi profitti nel momento medesimo in cui tutto dintorno periva. Non v'è impresa industriale, piccola o grande, nazionale o straniera, che non si senta compromessa sul serio; non v'è classe di cittadini che non veda mancarsi lavoro, lucri, mezzi di produzione e di vita. Solo la Banca giganteggia in Italia, solo le sue Azioni crescono di valore, essa sola, in mezzo alla desolazione comune, promette e dispensa a' suoi consocii larghissimi dividendi. Fin qui, il suo trionfo è innegabile, e depone in elogio di coloro che la governano. Ma la fortuna di un giorno non costituisce e racchiude tutto il futuro; ed io ho ragione di dubitare che la Banca abbia fatto de' passi indietro, perdendo, moralmente per ora, economi-

camente in appresso, vantaggi ben più preziosi per essa, di quel che sia il suo presente profitto.

Certo, grandi illusioni devono oggi essersi dileguate in materia di grandi banchi privilegiati. Finora gli amici della libertà le avevano indicate e combattute, ma invano; oggi è la Banca nazionale che si è incaricata di dimostrarle col fatto proprio.

Si deve aver toccato con mano che i limiti della riserva metallica, la sorveglianza de' *regii Commissarii*, la pubblicazione de' bilanci, tutto quel grande apparato con cui i Governi han preteso di premunirci contro gli abusi del credito, non hanno la più leggiera efficacia a tutelare gl' interessi del pubblico. Al menomo timore di non potere far fronte alle dimande de' suoi clienti, la Banca implora la mano regia. In vece di affaticarsi cercando ogni mezzo per adempiere agli obblighi che si trovi di aver contratti, in vece di rassegnarsi a minori guadagni, o alla necessità d' intaccare il suo capitale, esige il corso forzato, e tacitamente implora, per sua salvezza, una taglia sul pubblico, sulla numerosa parte di cittadini che mai non ebbe a trar vantaggio da' suoi servigi. L' alta protezione de' Governi ad altro non serve fuorchè a coprire d' un manto legale l' errore, l' imprevidenza, l' ingordigia, che, senza questa artificiosa pietà, si chiamerebbero col proprio nome, sospensione o fallimento.

Si deve aver toccato con mano quanto male un banco gigante possa rispondere al supremo suo ufficio, che è quello di estendere l' applicazione del credito, operando in maniera che mai non manchi quando e dove il savio andamento della produzione ne senta il bisogno. Il commercio italiano si trovò derelitto, ed abbandonato al proprio destino, mentre più sentiva l' urgenza d' invocare e ricevere i soccorsi di un banco. Le *anticipazioni* furon sospese o accordate a rilento, lo sconto fu negato nelle provincie, per profonderlo nelle città capitali, a beneficio esclusivo de' più doviziosi azionisti e clienti. È ora, io spero, evidente che, in fatto di credito, materia così speciale e mutabile da luogo a luogo e da giorno a giorno, tanto meno si può riuscire, quanto più le istituzioni da cui promana vadan perdendo la facoltà di esercitare quella diligente osservazione de' piccoli fatti industriali, quell' assidua sorveglianza degli affari altrui, quegli accorgimenti, in somma, minuti, svariati, moltiplici, che il capitale ha bisogno di porre a calcolo prima di avventurarsi all' imprestito, quelle cure che resero così numerosi, propagati, educativi, benefici, i banchi liberi della Scozia.

Si deve inoltre aver toccato con mano quali sieno gli ajuti che la Finanza possa sperare da' grossi banchi, ne' momenti di grave bisogno. Il giorno era arrivato per noi, in cui la Banca nazionale dovesse venir posta alla prova: i suoi mezzi, la sua clientela, le sue relazioni all'estero, il suo patriottismo, chi sapeva mai dubitarne? ci avrebbero raccolto e fornito i mezzi di sopperire alle necessità della guerra. Ma tutto all'incontro: il paese non ha neppure ricevuto quei pochi milioni che, in virtù di contratto, aveva facoltà di richiederle in conto corrente; la Banca ha tenuto in sue mani il contante di cui poteva disporre; lo Stato ha dovuto permettere che essa, speculando sopra il suo credito, si dispensasse dall'obbligo sacro di saldare i suoi debiti; e tutto ciò si è chiamato un *imprestito* fatto generosamente dalla Banca al paese; e tutto ciò è stato retribuito, senza, forse, che il paese siasi nondimeno liberato dalla gratitudine di cui si pretende che vada debitore alla Banca.

Noi dunque domandiamo se moralmente si è provveduto agli interessi futuri di questa Istituzione. Il concetto della sua solidezza è molto infirmato. La credenza della sua utilità è scossa. Gl' Italiani comprenderanno alla fine a che mai si riduca la devozione con cui il Conte Cavour adorava le *potenti compagnie* bancarie; si convinceranno che qualunque veste di belle parole sovrappongasi al monopolio, non può esso nascondere la mostruosità de' suoi tratti; che l' esercizio del credito non presenta, nè anch' esso, alcun carattere speciale per implicare una derogazione alla libertà. E nell' ordine pratico, ne inferiranno che bisogna oramai porre un termine alle tendenze di usurpazione per le quali, di passo in passo, con una perseveranza instancabile, la piccola Banca di Genova in pochi anni è divenuta una gran Banca nazionale d' Italia, preoccupata dal solo pensiero di strappare a' nostri buoni legislatori il diploma, che possa renderla unica, onnipotente, padrona assoluta di tutta la circolazione, salvo a mostrarsi sempre impotente nel fare il bene che avrà impedito di farsi da' piccoli banchi, sulla rovina de' quali abbia saputo innalzarsi. — Se tale sarà l' effetto; se, in vista di quanto è avvenuto, i partigiani della *fusione* sentiranno venir meno il coraggio di propugnarla, io, e gli amici tutti de' sani principii, non possiamo già rattristarcene;[1] ma mi premeva di rilevare che il mo-

[1] La *Nuova Antologia* in una delle sue prossime dispense si propone di trattare *ex professo* questa importantissima quistione della unità o moltiplicità de' banchi in Italia.

mentaneo trionfo della Banca non tarderà ad avere in contrappeso la disfatta de' suoi disegni.

VIII.

Tornando da questa breve digressione al corso forzato, dirò due parole intorno a' rimedii che si propongono.

È desiderio generalmente diffuso che qualche cosa si faccia per arrestare, al meno, gli ulteriori progressi dell' aggio; e coloro che ne disperano, recisamente domandano che si abbandoni sin d' ora l' espediente della moneta fittizia.

Sul primo punto, io non devo che raggruppare e compendiare le riflessioni per le quali ho condotto il lettore.

Ritenendo, che fin adesso l' aggio unicamente derivi dalle cause che hanno difficoltato l' uso della moneta di carta, a me parrebbe che la pronta eliminazione di queste cause dovrebbe assai migliorare lo stato nostro.

Ed esse, come ho detto, son due. — La mancanza de' piccoli tagli può essere riparata assai prontamente. Il Governo, da alcune settimane, se ne mostra vivamente occupato. Nell' interno e fuori del paese, con grande attività si lavora a fabbricare, in un modo o in un altro, una quantità di spezzati che basti a tutte le dimande possibili. Dobbiamo intorno a ciò aver fiducia sul buon volere del ministero; e la sola cosa che mi sembra potergli si sul momento richiedere, sarebbe quella di ammettere a circolazione forzata i francobolli postali. È probabile che una sufficiente provvista se n'abbia in mano; ed è da credere che si possa agevolmente moltiplicarla. Già in altri paesi, in Inghilterra soprattutto, i francobolli postali corrono come moneta, per libera scelta dei cittadini; l' uso che se ne fa nel carteggio conferisce alla loro valuta un ben solido fondamento; e poichè nella loro gradazione scendono fino al centesimo, troncherebbero dalla radice tutte le difficoltà, ragionevoli o artificiali, che nel commercio minuto si muovono ancora contro il baratto delle marche da 5 lire.

Ma quanto alla seconda cagione, essa, ad estirparla, richiederebbe un coraggio che io non mi lusingo trovare da nessun lato, principalmente perchè nulla avvi in finanza di più difficile, che il contrariare le pretensioni dell' alto ceto bancario. Nondimeno, io non asconderò il mio pensiero. Ciò che non fu praticato

fin da principio, saremmo a tempo di fare anch'oggi: ritogliere a' Biglietti bancarii ed alle Fedi di credito il privilegio del corso forzato, per serbarlo esclusivamente ad unica moneta governativa, limitata alla somma di cui la Finanza abbia bisogno, e circondata di tutte le guarentigie legali che possano impedire gli abusi.

La proposta è certamente audace, ma nulla contiene di realmente difficile. Ammettendo che i Banchi non possano da un giorno all'altro *realizzare*, sui loro capi di attività, tutta la massa de' valori che occorra per riaprire le casse; io l'ho già detto, il Governo ne darebbe loro in imprestito l'equivalente, e stabilirebbe in quali proporzioni dovesse ne' loro pagamenti adoperarsi la carta in compagnia alla moneta che tengono in serbo. Esaurita questa riserva, e restituiti al Governo i valori avutine a prestito momentaneo, i Banchi rientrerebbero sotto la legge comune, pagando e riscuotendo, come ogni cittadino qualunque, in danaro od in carta, secondo la loro convenienza ed i loro mezzi. Così la circolazione verrebbe ben presto sgravata dalla massima parte della carta attuale; vi resterebbe quella sola quantità che rappresenti le spese governative; e poichè non vi sarebbe penuria di minuti spezzati, la sete ed il bisogno della moneta metallica, verrebbe tanto a scemarsi, da potersi giustamente sperare che, sotto questo riguardo del traffico giornaliero, ogni ragione di sussistere verrebbe meno nell'aggio.

Ciò nondimeno, esso potrebbe, io lo so, riapparire da un altro lato; nè a me, nè ad alcuno, è dato promettere che il corso della carta, per virtù di questi soli provvedimenti, risalga al pari. Ma allora dovremmo esser certi che l'unica causa per cui la carta subisca uno scapito, dovrà trovarsi nell'imperfetta fiducia. E contro di essa, bisognerà persuadersene bene, non vi ha potenza umana che regga. Un sol rimedio io vi vedrei, che però non è nelle mani di alcun legislatore o ministro, ma dipende tutto dalla buona ventura delle battaglie: il giorno in cui un soldato italiano conficcherà una bandiera tricolore sulla piazza di San Marco in Venezia, l'oro e l'argento sbucheranno da ogni punto d'Italia, accorreranno dall'estero, e la moneta di carta, se la Finanza dovrà ancora servirsene, si spenderà a valor pieno.

Emettere questo avviso è già un aver detto che io non saprei sottoscrivermi alle proposte che vanno in giro, tendenti ad abbandonare la moneta fittizia per sostituire in sua vece qualcuno di quegli altri espedienti a cui è uso ricorrere in tempi difficili,

e soprattutto ad un imprestito colossale e forzato. Parmi fortuna il vedere come siensi già dileguate le voci che, pochi giorni or sono, lo facevano supporre imminente. Io non comprendo come mai si possa opinare che l'imprestito porti un rimedio a tutti i presenti fenomeni, di prezzi alterati, di danaro sparito, di aggio rovinoso. Non comprendo come mai si speri in oggi poter sorprendere nelle mani degli Italiani, fra le angustie contro cui stan lottando, qualche cosa che rassomigli a un valore di 5 o 600 milioni di lire: comincierei dal richiedere se a tanto realmente ascenda nel momento attuale la nostra produzione di un anno. Credo poi che, decretato una volta l'imprestito, il Governo dovrebbe, se non voglia annullarsi, riscuoterlo in onta a tutti gli ostacoli; e allora, non è difficile prevedere sin d'ora che cosa indubitatamente avverrà. Avremo, da un lato, il carnovale degli usurai, intenti a speculare sul contribuente misero e ubbidiente alle leggi; avremo dall'altro una resistenza accanita del cittadino impotente, contro l'inesorabile fisco. L'imprestito forzato sarebbe il colmo delle nostre sciagure. Sarebbe la lotta intestina: e non è dunque grave abbastanza la necessità in cui siamo di sostenere una grossa guerra sulla frontiera?

Mantenghiamo, riformandola, la moneta fittizia: ecco il mio voto. Riflessioni di ogni ordine mi spingono a siffatta conclusione, e gli esempii storici soprattutto. Quando gli avvenimenti prendono un troppo rapido corso perchè i mezzi ordinarii dell'economia nazionale possa seguirli, questa sommaria forma di credito è la più agevole ad adottarsi, e, se la follia non vi s'intrude, i suoi disastri non tornano così tremendi come a prima giunta parrebbero, o sono per lo meno contrappesati da grandi effetti finali. Fu già notato: la più memorabile lotta che siasi agitata nell'antichità, tra Roma e Cartagine, ebbe un felice successo, non tanto per il valore di Scipione, quanto per la saggezza di un decreto il quale, nel momento più decisivo, creando de' Buoni sui *triumviri mensarii*, virtualmente raddoppiò i mezzi pecuniarii della romana Repubblica. È con la carta monetata, che gli Stati-Uniti di America rivendicarono dapprima la propria indipendenza, e recentemente hanno ristaurato la loro unità. Cogli Assegnati la Francia sostenne l'aggressione di tutta quanta l'Europa. Pitt, Nelson, e Wellington, nulla avrebber giovato alla Gran Bretagna, se il corso forzato del 1797 non avesse offerto alla nazione mezzi di guerra e d'industria illimitati, quando il continente era chiuso al traffico inglese, e tutto

il danaro metallico era attirato all'estero dai bisogni della gran lotta. In fine, la coalizione che potè rovesciare l'impero napoleonico fu sostenuta dall' ampio sistema d'una carta che, creatasi in Alemagna nel 1813, e garantita da quattro grandi alleati, circolò come moneta d'oro, dalle sponde dell'Oceano sino alla muraglia chinese, e condusse sulle rive del Reno, in battaglioni disciplinati, l'Europa intera. Questi fatti son noti, e furono soventi citati. Nelle emergenze in cui versa l'Italia, è bene di rammentarli. Servano di conforto a noi, povero popolo, che porta il peso del corso forzato; servano di esperienza alle alte capacità che, sollecite de' nostri destini, rischierebbero di desolare il paese se, in vece di maneggiare con senno uno strumento che può esser buono, si arrestassero alle prime difficoltà della pratica, e lo barattassero così leggermente in un altro che deve inevitabilmente esser pessimo.

F. Ferrara.

UNA NOVELLA INDIANA.

Il racconto che qui pubblichiamo, e che vien posto in bocca a Vyasa (ordinatore) antichissimo poeta indiano, che si crede l'autore d'uno de' più grandi poemi che vanti quella letteratura, è condotto sopra un disegno molto semplice. Candu, austerissimo anacoreta, eccita con le sue penitenze straordinarie la gelosia de' maggiori numi: deliberano di fargliene perdere il merito coi diletti del senso. Indra a sè chiama una delle più belle Apsarasi (fanciulle celesti) che accompagnata dal Dio della primavera, da quello dell' amore e da uno zefiro, debba scendere dal cielo e porsi all'opera odiosa della seduzione. La novella offre certi punti singolari e curiosi che conviene far rilevare e che riesciranno affatto nuovi a chi non è cognito della letteratura, e delle credenze degli antichi Indiani. La narrazione è disinvolta e attraente: presenta però alcune particolarità che molto aborrono dal nostro gusto, ma quando vogliasi tener conto della tendenza degli orientali alle descrizioni lussureggianti un po' troppo materiali loro ispirate da quella natura incantevole e feracissima che gli circonda, non possiamo a meno di riconoscervi lo schietto riflesso degli uomini e dei luoghi. È anche da notare che il tessuto della novella stessa riposa tutto sul soprannaturale, com' era concepito da quelle genti, e vi spicca un' antitesi del tutto singolare, perocchè una favola apparentemente ordinata al diletto si scorge delineata sopra un fondo assolutamente morale. Infatti sino dal bel principio noi vediamo attribuita all' austera macerazione della carne la virtù di purificare le anime umane e di elevarle all' altezza delle nature divine. Laonde il Sanscritista trova spesso onorati i Brahmani e gli eroi coll' epiteto di *saicyatendrya*, che vale: uomo *dai sensi frenati*. E questa profonda credenza, che si

ritrova pressochè in ogni popolo, generò presso gl'Indi varie specie d'anacoreti, fra i quali frequentissimi e famosi erano i *Vanastha*, o *vanaprastha* (abitatori delle selve), ed uno di costoro è Candu, l'eroe del racconto. Davansi costoro a penitenze incredibili, ma pur vere: fra le quali era terribile quella del *tapas* (da *tap* abbruciare, ardere) per la quale il solitario s'esponeva per varie ore al sole ardentissimo di quelle regioni, e rendea più intenso il calore con quattro fuochi che a non molta distanza gli fiammeggiavano ai quattro lati. Ma ciò che desta a ragione stupore e repugnanza si è il vedere come gli Dei dell'India, non escluso lo stesso Indra (signor della pioggia, del lampo e della tempesta), ch'è il Dio supremo dei Veda, spesso immedesimato con Brahma, siano accessibili ad una delle passioni più vergognose qual'è l'invidia, e come prendano in sospetto gli effetti maravigliosi dell'austerità e ne siano forte turbati, e per distruggerli si consiglino di farsi istigatori di male. Prova è questa che gl'Indiani non tenevano la invidia per quel vizio abietto ch'ella è, e non la credevano repugnare o derogare alle nature divine, quali essi stessi se l'erano formate. Perocchè niuno ignora che gli antichi numi non erano se non le forze della natura divinizzate dal sentimento del soprannaturale, e alle quali l'uomo stesso prestava gran parte di sè, cioè la propria forma, gl'istinti, le passioni. Questa invidia de' numi per la virtù di Candu forma il punto di partenza del fatto. Ma una cosa non meno singolare si è che allorquando Indra a sè chiama l'Apsarasi e le impone l'opera della seduzione, costei se ne schermisce non già per ribrezzo pudico, o per reverenza alla virtù di Candu, ma si per non incorrere nella maledizione dell'anacoreta, ch'ella crede di funesti effetti apportatrice. Indra, senza negare l'efficacia della maledizione anche sugli esseri celesti, insiste e la induce a discendere. Per verità la seduzione e la seduttrice venuta dal cielo è una nuova prova de' bassi istinti de' suoi abitatori: di che non è da far le meraviglie, dacchè in altre mitologie si adori la lussuria divinizzata. Assai curiosa è poi la credenza che la maledizione dell'uomo virtuoso possa rendere infelici gli abitatori del cielo, e per conseguenza sia loro oltremodo formidabile. Nell'episodio di Nalo, Damayanti smarrita in una foresta viene ricinta, e costretta dalle spire di un enorme serpente: un cacciatore sopraggiunge e libera la infelice regina; della quale all'istante invaghitosi, e mettendo male a profitto il servigio a lei reso, tenta sedurla; ma la casta donna profferisce contro di Lui una terribile maledizione, che lo fa cadere incenerito ai suoi piedi. Nella quale tradizione

è agevole lo scorgere un omaggio reso alla virtù, che però riesce anche più solenne nella novella di Candu, nella quale l'uomo di virtù può, maledicendo, render miseri perfino i celesti. Anche il vedere l'Apsarasi in lieta compagnia col Dio della primavera, con quello dell'amore e col zeffiro proverebbe che Vyasa ben conosceva la natura dell'amore, che per la sola comunicazione di anima ad anima non si accende, ma sibbene intervenendovi le lusinghe de' sensi, e gli aspetti incantevoli della natura esteriore. E certo occorreva al poeta che l'opera di Apsarasi e de' suoi tre compagni fosse rappresentata nel modo più dilettoso ed attraente, affinchè potesse apparire verisimile la facile vittoria di lei sull'anacoreta, che dopo tanta rigidezza di vita, senza lotta e senza ribrezzo si dà in preda alla tirannia del senso. È ben vero che l'autore ce lo dipinse tutto turbato, e con ragione, perchè l'effetto naturale dell'amor sensibile si è di sconvolgere e rovesciare tutte l'opere umane col rendere il senso signore della ragione.

Se i tanti anni trascorsi da Candu nella dissipazione oltrepassano i termini del verisimile, pure la verità che sotto ci si asconde è di grande insegnamento, dappoichè l'uomo che in sua gioventù si dètte in balia di basse passioni, trascorsa per lui come un lampo la vita, sconfortato e stanco fa capo ad una sconsolata vecchiezza. Candu, alla perfine disingannato maledice la trista cagione de' suoi mali e sentesi profondamente degradato, pur tuttavia ripiglia faticosamente l'opera di virtù che mena diritto alla felicità. E questo noi crediamo essere il perno di tutto il racconto che pone in maggior rilievo l'antitesi sopra notata fra la materialità dell'intreccio e la nobiltà del fine inteso dall'autore della novella, ch'è l'impotenza del male e il trionfo immancabile della virtù.[1]

« O egregi anacoreti, incominciò Vyasa,[2] nelle parti del Purusattama,[3] terra feconda di quanto può far felice ogni creatura, terra che mena frutti di virtù, di utilità, di letizia e di suprema beatitudine, avea un santo monaco per nome Candu, di gran valore e di somma giustizia. Parlava secondo verità, era pieno di umiltà e purezza, e rallegravasi del bene di tutte le cose create. I sensi e l'ira avea vinti, e molto era innanzi nella dottrina dei Veda e de' Vedanga. Erano anche in quel luogo altri perfetti mo-

[1] Dobbiamo questa traduzione alla gentilezza del signor Stanislao Gatti, napoletano, uno dei collaboratori della *Nuova Antologia*.

[2] È il nome di un antichissimo poeta cui viene attribuita la composizione de' Purâna e di altri poemi.

[3] Regione dell'Orista; la moderna Sagarnâth.

naci, che aveano ben domata la carne e raffrenato lo sdegno; umili, mansueti, liberi da ogni invidia e benevoli a tutte le creature.

» E i monaci dissero: — O chi è egli cotesto Candu, e come è giunto egli così innanzi nella via della salvezza? noi desideriamo di sapere della sua conversazione: parla, o valente uomo. —

» E Vyasa: — Or ascoltate, o egregi monaci, un racconto da cui i vostri animi prenderanno gran diletto: io dirovvi in breve le opere di questo eremita. In sulle celebrate e solitarie rive del Gomata che incantano gli animi, e son piene di agli e di radici buone da mangiare, di frutti, di tralci da ardere, di fiori, di erba pe' sagrifizii, di acque, di anitre, di aghironi, di oche, di testuggini, di pellicani e di molti altri animali aquatici, vedesi, o egregi anacoreti, l'eremo di Candu pieno di alberi e di palmiti e di ogni maniera di animali. Colà facea questo monaco molte grandissime e maravigliose penitenze con voti, digiuni e castità fra continue abluzioni e silenzio. La state soleasi esporre al sole fra quattro fuochi, e quando piovea stava nell'acqua, e nella invernata non portava mai vesti altro che umide, e così sempre si macerava il corpo. Or avvenne che gl'Iddii, e i Gandarvi[1] e i Siddi[2] e i Vidiadari,[3] vedendo l'efficacia delle costui penitenze, molto furono maravigliati, chè questo Candu colle sue mortificazioni facea invidia a tutti e tre i mondi, cioè all'aria, alla terra e al cielo. E gl'Iddii veggendolo stare in continue astinenze: — Sia maledetta, diceano, la sua costanza, maledette le sue tanto grandi macerazioni. — Di che, per paura di lui spaventati e quasi fuori di sè, presero consiglio insieme, e si strinsero con Indra, pur desiderando d'impedir le penitenze di lui. Ora Indra, signore de'tre mondi, saputo della costoro deliberazione, parlò a un' Apsarasi[4] dal bel fianco, per nome Pramloccia, molto vana della sua bellezza e gioventù, che avea bella la persona e belli i denti e tutte in somma le doti della bellezza, e si le disse: — Va' di presente, o bellissima Pramloccia, dove cotesto anacoreta si macera, e disturbalo e impedisci le sue penitenze. — A cui l'Apsarasi: — O ottimo Iddio e maestro, io son presta di ubbidire incontanente alle tue parole, ma ho io a temer nulla colà, o vi ha egli pericolo per la mia vita? Io temo non forse questo perfetto monaco, che così osserva il voto della castità, ed è di sì terribile e risplendente forza

[1] Un ordine di divinità secondarie che si riguardavano come musici celesti, e abitavano il cielo d' Indra.

[2] Altra specie di Semidei.

[3] Semidei alati che abitavano l' aria.

[4] Fanciulle celesti infinite di numero.

e ardente quasi come un sole, non abbiasi da sdegnare, e colla sua somma virtù lanciarmi un'intollerabile maledizione quand'egli si accorga che io vado a cessar le sue penitenze. E'ci ha qui Urvasi, Menaca, Rambha, Ghritacci, Surata, Visvacci, Sahagianma, Survacitti, Tilottama, Alambusa, Arisrakesi, Sasilekha, Vamana e tante altre Apsarasi vane della loro bellezza e gioventù, di svelta persona e di formoso aspetto, coteste manda tu a quell'impresa. —

» E Vyasa seguitò: — Indra, udite le costei parole, rispose: — Restino queste altre, e va' tu, o bella e savia Apsarasi: io darotti per compagni il Dio della primavera e quello dell'amore e un zeffiro, e con essi ne andrai tu, o fanciulla dalle belle membra, dove è questo grande eremita. —

» E Vyasa continuò: — L'Apsarasi da'begli occhi, udite le parole d'Indra, ne andò per la via dell'aria insieme con costoro all'eremo del monaco, e giunta colà, vide, o egregi anacoreti, quel chiaro eremita risplendente per le sue penitenze, il quale menava innocentemente sua vita nell'eremo. Anche vide insieme con quelli un'amena selva simile a'giardini d'Indra, piena di santità, folta di spessi loti e abbondantissima di ogni generazione di animali. Vide da ogni parte alberi, quale carico di frutta, e quale splendido di fiori, e tutti rallegrati dal canto degli uccelli. Vide l'Apsarasi da' begli occhi alberi di mango, spondie, averroe, coco, diopsiro, mangistere, piacevoli egle, dilettevoli cedri, scioree, borassi, santocimi, alstonie, michelie, semicarpi, mirobali, mirabalani e infinita varietà di altre piante con frutti e fiori dilettevoli, amene, odorose, circondate da pernici rosse, da pavoni, falconi, pappagalli, cuculi, cuculi indiani, colombi, fagiani, srijaputra,[1] cuculi bianchi e neri e molti altri uccelli con dolcissimi canti e dilettevoli a udire; e vide incantevoli laghi di chiare acque, tutti coverti di bianco e di rosso loto. Or costei che era mandata da Indra per far tornare in nulla le astinenze di quel magnanimo, dopo di aver veduta l'amena e maravigliosa selva, così disse, o egregi anacoreti, al Dio della primavera, all'amore e al zeffiro: — Qui ciascuno di voi mi aiuti per parte sua. — E quelli: — Ti aiuteremo, — le risposero. Ed ella: — Oggi ne andrò dove dimora il monaco, e farò tornare cattivo auriga cotesto domatore del corpo, farò imbizzarrire il cavallo de'suoi sensi, gli farò vacillar nelle mani le redini e il morso, e quando bene egli fosse Brahma o Visnu o Siva, farogli quest'oggi squarciare il cuore con le saette dell'amore. —

[1] Uccello non si sa quale.

E così dicendo ne andò là dove appunto tornava il monaco, in quell'eremo, in cui coteste belve che si domandano uomini, son domate dalla forza delle grandi penitenze. Qui la bella Apsarasi, fermatasi in riva di quel fiume, prese a cantare un inno colla dolcezza d'un cuculo maschio. In questo mezzo l'uno dei due Dei fece incontanente apparire una primavera rallegrata dai dolci canti de' cuculi e incantevole per la soavità de' suoni: un vento spirò dal Malabar che facea piovere dappertutto fiori d'ogni specie, e l'amore colla saetta de' fiori in mano andonne all'anacoreta, e tutta gli ebbe turbata l'anima. Costui udendo que' canti e quei suoni, preso di maraviglia e spinto dalla saetta dell'amore, ne andò dove era l'Apsarasi da' begli occhi. La quale il monaco vedendo, fece un cotal sorriso, e avendo spalancati gli occhi per lo stupore, caddegli il mantello dalle spalle, e dal turbamento tutti gli si rizzarono addosso i peli del corpo: indi così le prese a dire: — Chi se' tu e a che vieni, o bella fanciulla dalle belle membra e dal bel sorriso e dalla bella persona? Dimmi il vero della tua condizione. — E Pramloccia gli rispose: — Serva tua sono io, e qui ne venni a raccoglier fiori. Or dammi di presente il tuo comandamento e quel che tu vuoi che io faccia.

» E Vyasa continuò a dire: — Udendo le costei parole il monaco, lasciata la sua costanza, fu tutto turbato dentro, e presa per mano la fanciulla, se n'entrò all'eremo. Allora, o egregi anacoreti, l'Amore, il Vento e il Dio della primavera, avendo conseguito il loro intento, se ne tornarono in cielo così com'erano venuti, e presentatisi al cospetto d'Indra celebravano la opera di lei, e gli Dei, lodando Visnu, ne furono tutti racconsolati. Intanto Candu essendosene entrato con lei nell'eremo, con quel potere che erasi acquistato colle astinenze, fecesi incontanente più bello che egli potè, prese tutte le fattezze dell'amore, di allettatrice beltà e gioventù, con divini ornamenti in sembianza d'Indra, con divine vesti, tutto amabile e spirante odore di fiori celesti, e adorno d'ogni maniera di voluttà. La cui bellezza l'altra vedendo esclamò: — O veramente gran potere delle costui penitenze! — E così dicendo, funne tutta rallegrata. Allora, o ottimi anacoreti, il monaco, messe dall'un de' lati le abluzioni, e i rapimenti in ispirito, e le mormorate preghiere, e i sagrificii, e le tacite letture de' libri sacri, e l'adorazione di Dio, e i voti, e i digiuni, e le meditazioni, intrattenevasi con costei. Nè il suo cuore, preso dall'amore pur conobbe che perdea il frutto delle astinenze, nè la mente immersa ne' diletti carnali non si accorse che passava il tempo e i giorni e le notti e i mesi e gli anni,

perciocchè, o sacerdoti, Apsarasi dalle belle membra, armata della forza dell'amore, il rattenea, sicchè il valente monaco meglio che cento anni stette con lei pur godendosi quella tranquilla dimora. In processo poi di tempo colei gli disse: — Or ecco, io desidero di tornare in cielo; aiutami tu, o Brahmano, chè in te sta il permettermelo. — Alla qual richiesta il monaco: — Deh, le disse, rimani anche alcun altro dì, che tu sia felice! — E la fanciulla, udito questo, rimase ancora meglio che cento altri anni. E passati questi cento anni ed altri ancora, la bella donna con un sorriso disse: — Ecco, o Brahmano, ora vommene al cielo. — Ma quegli, ciò udendo, esortò la fanciulla dai lunghi occhi, e le disse: — Deh rimanti un altro momento, o fanciulla dalle belle sopracciglia, chè per lungo tempo te ne anderai. — E l'Apsarasi dalle belle membra pure per compiacerlo dimorò altri due cent'anni col savio anacoreta. E questi, pregato assiduamente dalla fanciulla che la dovesse far tornare alla corte d'Indra, sempre rispondea: — Deh! resta. — In tal modo costei che era di gran bellezza e piena di agilità e destrezza, richiesta istantemente dal monaco, mai non lo lasciava per la paura che avea fierissima di esser maladetta. Avvenne finalmente una volta che egli uscisse a gran fretta della selva, e la bella Apsarasi vedendolo uscire: — Or dove vai tu? — gli disse. A cui l'altro: — Ecco, o bellissima, già passato è il giorno, e io vo a far la preghiera della sera, chè altrimenti sarebbero interrotte le mie pratiche religiose. Allora colei tutta lieta, e pur facendosi beffe di lui, disse al grande anacoreta: — O come ti ricordi tu quest'oggi de' tuoi doveri, e che il giorno è venuto alla fine? — A cui il monaco: — Stamane, che tu sia benedetta, o fanciulla, se' venuta alla riva di questo dilettoso fiume, e vedutomi, sei entrata al mio eremo, e ora che il dì si avvicina alla fine è tempo di meditazione. Perchè adunque tu ridi? Deh! non mi nascondere la verità. — E Pramloccia: — Vero è, o Brahmano, che all'alba io ci venni; in questo non vai errato; ma da quel tempo in fino ad ora sono ben passate delle centinaia di anni.

» E Vyasa continuava: — allora il vecchio sacerdote, disse alla donna da' lunghi occhi: — Or dimmi, timida fanciulla, che tempo è passato egli dunque che io m'intrattengo teco? — E quella: — E' son passati meglio che novecento anni e tre mesi e tre giorni. E il monaco: — Di' tu vero, o anche ti fai beffe di me? e' parmi che pure un solo giorno siamo stati insieme. — E la donna: — Or come mentirei io al tuo cospetto, o Brahmano, massime interrogata da te che se' pieno d'ogni virtù? —

» E Vyasa continuava: — Il monaco, o prestantissimi anacoreti,

com' ebbe udito le costei parole, riprendendo sè medesimo, disse: — Che tu sia maledetta; ecco perdute sono le mie penitenze e tutti i miei voti, e distrutto è il disegno della mente; certo la donna dee essere stata creata per togliere altrui il senno. Colla vittoria avuta di me stesso, avea io conosciuto Brahma, che è nato dal calore dell' acqua, [1] ed or sia maladetta la gran seduzione dell' amore da cui questa via di salute mi è stata tolta. —

» E Vyasa seguitò: — Poichè il monaco che così ben conoscea le virtù e i doveri, ebbe in questa forma ripreso se stesso, parlò all'Apsarasi, che stava tuttavia con lui, e disse: — Or vanne, o scellerata, dove tu vuoi; già quel che dovevi fare hai fatto, avendomi così tentato per le malvage istigazioni d' Indra. Pur non di meno non ti ridurrò io in cenere con un fuoco che il mio sdegno farebbe terribile, perchè abbiamo vivuto insieme; oltre a ciò quale è la tua colpa, o che ti farei io mai? Veramente, solo mia è la colpa che non seppi vincere i sensi, onde tu hai distrutto, secondo tuo potere, le mie penitenze, e conseguito il tuo proponimento, istigata dagl' Iddii invidiosi della virtù delle mie meditazioni. —

». E Vyasa continuò: In quella che il santo Brahmano così dicea all'Apsarasi dalla bella persona, costei cominciò a tremar tutta quanta e a piover sudore come acqua, e a lei che tuttavia sudava e tremava, il santo anacoreta sdegnato dicea: — Vattene, vattene oggimai. — E quella spaventata, essendo uscita dell' eremo, pur discorrendo per l' aria, andavasi rasciugando il sudore con tralci di alberi, e passando d' albero in albero, tuttavia asciugavasi le membra dall'acqua del sudore, che gocciolava, con que' tralci che avean le punte rosse. Di che il feto, che avea nel seno, uscinne in forma di sudore. Il quale, nudrito poi con centinaia di raggi, a poco a poco crebbe e diventò Marisa da' begli occhi, detta la figliuola degli alberi. La quale bellissima donna in processo di tempo quando fu in età, fu moglie, o egregi sacerdoti, de' Praccetasi e madre di Daksa. »

[1] Qui il testo dee esser guasto. Ci ha però una tradizione che fa nascere Brahma dal fermento dell' acqua.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

ELOGIO del presidente marchese Cosimo Ridolfi, letto alla R. Accademia dei Georgofili dal nuovo presidente Raffaello Lambruschini, nell'adunanza solenne del 21 gennaio 1866. Firenze, Galileiana, 1866.

Al marchese Cosimo Ridolfi, una delle più notevoli figure del moderno patriziato italiano, non ci era forse chi potesse rendere omaggio con più dritta conoscenza e leale affetto del successore suo nella presidenza ai Georgofili, il Lambruschini; e pochissimi lo avrebber saputo con pari bravura. Dà singolare importanza a quell'elogio, oltrechè la vecchia intimità de' rapporti fra i due degni amici, il luogo dove fu pronunciato; che d'accademia georgica si mutò spesso in ricetto ospitale d'idee e speranze a cui fu non lieve fatica preparare il trionfo: mutamento, del quale certi facili e leggeri epigrammi non scemeranno oggi la benemerenza al dotto consesso e all'uomo che ne fu tanti anni anima e moderatore. Quando un più lungo uso della libertà ci avrà insegnato ad apprezzare ne' partiti, che pur non siano il nostro, ciò che è sopra a tutti i partiti e di comun diritto della cultura e dell'onor nazionale, l'ingegno e l'operosità; cesserà al paese la noia e la miseria di quelle critiche piccoline, che di loro ire e di loro amori si affannano a preoccupare il giudizio altrui. Ben vengano intanto le « schiette e meste parole » consacrate alla memoria dell'amico e di tanta parte di civiltà toscana, quanta dalla giovinezza del marchese (n. nel 1794) ad oggi corse varia, agitata, feconda.

È una bella pagina di storia, che il Lambruschini svolge con quella quasi giovanile vivacità, della quale non pare che gli anni gli abbiano rubato il segreto. I primi studii di cose naturali, preparati dalla civile educazione materna, che l'adolescenza del figliuolo, adorna per opera di un buon abate Gignòli degli umani studii, rallegrava di fruttuosi ozii villerecci in Meleto, promettono già nel Ridolfi quel sapiente agronomo che fu: e il nome di quella fattoria, che da lui doveva avere un istituto celebre, ricorre quasi sul principio dell'elogio. Buona ventura questa al Ridolfi, che la educazione svolgesse sollecitamente in lui le attitudini naturali più felici: ventura

che non incontra a molti, oggi, nelle sconfinate proporzioni date alla istituzione giovanile; a' quali, fra il peso e l'ingombro della precoce dottrina, vien fatto di smarrire il meglio, la coscienza di sè e dell'indole del proprio ingegno. Nel Ridolfi la vocazione agli studii pratici, che sono di applicare i principii della scienza alle arti e ai mestieri o ai bisogni della civil società, si determinò per tempissimo: a diciannove anni leggeva nell'accademia le sue prime memorie, e studiava col chimico Taddei, distendendo insieme con lui un giornale di laboratorio, e dal Testaferrata aveva appreso amore e pratica di cose agricole. Dagli studii non indugia a venire a' fatti: la prima scuola fra noi di mutuo insegnamento è sua, nel suo palazzo, ricordata da una lapide nelle sue sale; sua, e tenuta nelle proprie case, la prima officina di litografia; nel palazzo Ridolfi gettano le basi della nostra Cassa di Risparmio, egli, l'Eynard, il Vieusseux, il Tartini, e, scrivano, il Lambruschini. Siamo al 1829; dopo viaggi per l'Italia, per la Svizzera, per la Francia, dopo fondato il Giornale Agrario, dopo nuovi lavori ne' Georgofili, e i primi in quella Rivista e per quell'uomo, i cui nomi non ci è storia italiana del secol nostro dove non occorrano: l'*Antologia* e il Vieusseux. La Pia Casa di Lavoro, la Zecca, l'Istituto di Meleto, la presidenza al terzo Congresso dei dotti nel 41, e dal 42 la presidenza ai Georgofili, occuparono onorevolmente gli studii e l'opera del Ridolfi; che di quel tempo fu desiderato aio al figlio dell'ultimo granduca. « Non maraviglia » ch'egli esitasse e ponesse all'accettazione condizioni da libero cit- » tadino e da uomo de' campi. — Sia, diss'egli; io chiuderò il con- » vitto di Meleto, ma non per venire a corte, sì per fondare un isti- » tuto agrario a Pisa e professare agricoltura nell'Università. Il prin- » cipe, tenero d'età, non richiede finora continue cure: la direzione » prima a chi lo educa da presso, può esser data interrottamente » e da lontano. Fondiamo una pubblica istituzione, s'io debbo ri- » nunziare alla mia privata scuola. Sarò aio dopo che l'istituzione » avrà presa vita durevole. — Non era questo un linguaggio da corte; » pur fu ascoltato ed esaudito. » E per due anni tenne la cattedra pisana; poi venne presso il principe. Ma la vita sua politica, poichè aio di principe non può più considerarsi come privato cittadino, era incominciata più nobilmente un quindici anni avanti: quando una villania birresca del governo granducale avea avuto per conseguenza la rinuncia a' proprii ufficii del Rinuccini, del Capponi e di lui, che allora appunto si era ritirato a Meleto. Nè l'ufficio nuovo fu al Ridolfi così libero e pieno, com'egli avrebbe voluto, ci dice il Lambruschini; e che il marchese spesso lamentava con lui la sterilità de' suoi sforzi « e la mal' aria che illanguidisce nelle corti e quasi

» avvelena la vita dell' intelletto e del cuore. » Parole notevoli di accusa e di scusa, alla memoria del Ridolfi benefiche! Non seguiremo il Lambruschini nella parte più conosciuta della vita dell'amico suo, dal 48 a questi ultimi giorni, nè la men delicata di questo elogio: nella quale l' oratore conservò quella sincerità animosa e quella virtuosa moderazione, che in verità hanno a noi troppo più alto pregio che a liberi cittadini non dovrebbe, perchè rarissime e difficili. Il Ridolfi morì vicepresidente del Senato d' Italia, e Direttore del Museo di Fisica e Storia Naturale in Firenze; degno coronamento della sua vita scientifica e civile. Fedele a' suoi studii sempre, anche nell' ultimo decennio seppe giovarli efficacemente: delle sue lezioni d'agraria in Empoli, e della presidenza alla prima esposizione italiana sono pubblici e noti i documenti.

L' Elogio del Lambruschini, anche se altri più largamente scrivesse la vita del marchese Ridolfi, resterà una delle più belle e importanti monografie storiche di quel periodo preparatore de' nuovi tempi che incominciò fra noi dal 21 e si conchiuse al 59. Non sono tre anni che di un altro caro e valoroso amico toccò al medesimo oratore nella medesima accademia la commemorazione: di G. P. Vieusseux. Noi ravviciniamo nella mente dei lettori questi Elogi, perchè illustrano ambedue quel periodo; e vorremmo vederli riuniti con altri scritti del medesimo autore, a illustrazione di cotesti tempi. I cattivi libri ci affogano: e i vecchi a buon dritto sgridano la leggerezza e l' audacia della nuova generazione. Ma vorremmo che dai vecchi insieme coi rimproveri ci venissero più frequenti e più comodi gli esempii. Che vuol dire « più comodi? » Rispondo. Da tutti, ma più dai vecchi, vorremmo meno opuscoli e più libri. L' opuscolo disperde; il libro raccoglie. Di scrittori (per non uscire dal circolo in che siamo con questa rassegna) come il Lambruschini e Gino Capponi, quanti volumi possono mostrare le librerie italiane? E il pubblicato sparsamente da loro darebbe pur materia a non pochi!

CHI SI AIUTA DIO L'AIUTA ovvero *Storia degli uomini, che dal nulla seppero inalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami dell' umana attività di* SAMUELE SMILES, trad. dall' originale inglese da G. STRAFFORELLO, con note. Milano, Biblioteca Utile (XVII e XVIII), 1866, 2.ª edizione.

Un libro così fatto non avrebbe potuto nascere in Italia. Non sappiamo se forse in altri paesi, fuor dell' Inghilterra; e vediamo che in Francia è stato tradotto. Ci hanno messo dentro più del francese,

hanno mutato fatti e nomi, e alle severe e semplici massime dello scrittore inglese data luce di esempi francesi: di che, come di sconcio, muove rimprovero non ingiusto agli editori parigini il milanese. Il quale ci ha dato il libro, italianizzato nel titolo intraducibile *Self-help*, tal quale uscì dalla penna inglese, sol contentandosi di qualche rara nota che confronta a uomini forestieri di nostri, o ne aggiunge, o sull'applicazione a noi di quelle massime e di quelli esempii con severità parca, conveniente al libro e all'intenzione, discorre. Non può piacere a Italiani che in un libro di questa indole, il quale dei più belli esempii e ammaestramenti di attività individuale, da ogni nazione (se dalla sua in maggior copia), tesseva corona a principii fondamentali nella regola di vita non dico degli uomini grandi ma degli onesti, non può piacere che nomi italiani ricorrano così radi; e que' pochi dati quasi tutti dalla storia delle arti e delle lettere, nelle quali sole credono gli stranieri che per lo passato valessimo qualche cosa. Ma nella vita comune, nella vita moderna, nello agitarsi presente della civiltà verso un ideale che non è più solamente il modellare una statua o colorire un quadro o architettare un poema, ma fare di queste opere grandissime come delle piccole e oscure istrumento efficace di migliorie morali e civili a sè e alla nazione, da questo rinnuovamento d'idee e di sentimenti che all'arte, alla splendida arte de' nostri avi, non pare consenta ormai vita e favore se non a patto ch'ella provi immediatamente la sua diretta e innegabile utilità; in questo mondo che gli utilitari credono d'aver creato essi, essi che ne corrompono e ne falsano le buone tendenze; quanto e come, in tuttociò, figura l'Italia? Nel libro di Smiles nè ben nè male; nella realtà, non molto più che nel libro di Smiles. E la ragione n'è non tanto l'essere stati noi fino ad ieri impediti di vivere e operare da nazione, quanto il mancarci (ciò che non avrebbe dovuto essere neanche nelle nostre secolari sventure) la coscienza di noi medesimi. E questa è la cagione di ciò che dicevo, che in Italia un libro come il *Self-help*, dato anche ce ne abondasse la materia, non si scriverebbe: perchè nè verrebbe fatto di pensarlo, nè si saprebbe scrivere.

Questo solo mostra la opportunità dello averlo, almeno, tradotto: il che però poteva farsi più garbatamente; e traducendolo, la convenienza dello averlo conservato tal quale, perchè a' lettori italiani sia non pure esempio, ma e rimprovero. Nè forse da quelli uomini e da que' fatti isolani ci concederebbe trarre addirittura esempi e norme, a noi del mezzogiorno, la forza invincibile, e superiore a volontà, di madre natura: alla quale i gradi di latitudine fanno per lo meno quanto gli sforzi eroici d'una *volontà che fortissimamente voglia*. Ma il rimprovero che noi ne' nostri paesi co' mezzi nostri, secondo

l'indole nostra non facciamo quel ch'essi là e così com'essi sono, questo rimprovero esce a noi da ogni pagina dello Smiles, e può e deve esserci salutare e fecondo rimprovero. Questo rimprovero, con la voce pia e materna d'un proverbio religioso, intuonano opportunamente gli editori italiani; arguti e felici dello avere posto un de'più belli e popolari nostri adagi in fronte a un libro che al popolo specialmente dovrebbe parlare linguaggio potente. È il popolo che deve, che promette salire.

Un nostro illustre e caro cittadino, di cui fu lutto nazionale pochi mesi addietro la perdita, e che in un *Self-help* italiano terrebbe un de'più luminosi posti, egli romanziere, politico filosofo, artista, viaggiatore, soldato, ministro (chi non riconosce Massimo d'Azeglio?) diceva un giorno pressappoco così: « Vogliono insegnare ai molti, alle plebi, ai giacenti, ai *miserabili*, vogliono insegnare il godere, il *ben essere*. Farete delle rivoluzioni, non delle riforme. Muterete le parti; non torrete il fatto. Soffrire è necessario: dite fatale; altri dirà provvidenziale. Insegnate a soffrire. » È, come ognun vede, l'amabile e serena filosofia del Vangelo. A quella, che insegna le dolci virtù della rassegnazione, della umiltà, della pazienza, e che l'orgoglio rigetta, si accompagnerebbe questa filosofia umana che predica la fiducia in se stesso, l'applicazione e la perseveranza, la virtù degli aiuti e delle occasioni, l'energia e il coraggio, l'uso del danaro, la propria educazione; questa filosofia che incuorando al bene non alza gli occhi e il dito al cielo, ma evoca nomi mortali e su tombe e fra viventi accenna li esempii e i modelli di quelle virtù; questa filosofia che ha i suoi ben disposti, come l'altra i suoi eletti; e come quella, si rivolge, pietosa e benigna, agli ultimi, ai poveri? Noi crediamo a quella consonanza, a quella amicizia; noi crediamo anche ad aiuti efficaci, a conforti, a temperamenti che l'una all'altra potranno somministrarsi filosofie derivate da quelle fonti; e nel titolo italiano del libro inglese amiamo sentire affermata codesta alleanza. Nè diverso lo consiglieremmo a chi fra qualche anno sapesse fra noi cavare dal nostro passato e dal presente un libro come cotesto. Allo Smiles il suo ha fruttato, ci dicono gli editori italiani, una graziosa e comoda villa a Blakheat. Questo fanno in Inghilterra i libri utili. Qui non potrebbe sperarsi altrettanto dalla traduzione. Oh se fosse lecita, fosse pure fra anni molti, una simile speranza all'autore italiano di quel libro!

I. Del Lungo.

RASSEGNA POLITICA.

Chi ricorda i fatti di trenta giorni sono? La lunghezza del tempo non è misurata dalla durata, bensì dalle impressioni che si succedono nell'animo e nella fantasia, e dalla distanza che la mente misura per istinto tra esse. Chi non ha sperimentato come, col solo chiudere gli occhi per un istante al sonno, gli può parere, al riaprirli, che gli sia scorso un tempo quasi infinito, poichè tanto pare che gliene bisogni ad allogare e disporre le immagini che con velocissima vicenda gli son passate davanti? Nè appaiono più lontani i fatti, che da più tempo sono occorsi: bensì, quelli da' quali ci divide una commozione recente più viva: la quale colla sua luce getta nell'ombra tutto ciò che la precede. Ora, quale avrebbe potuto esser più viva ed efficace di quella che ci ha commossi soli sei giorni sono? Non abbiamo sentito le fibre più intime del nostro animo scuotersi tutte, quando, dopo dichiarata da tre giorni la guerra all'Austria, dopo un giorno passato in un'ansiosa e continua interrogazione per sapere gli uni dagli altri da qual parte l'esercito italiano si fosse mosso a sciogliere l'antico ed ardente voto d'una battaglia col più ostinato e fiero nemico del nome nostro, per la città si è sparsa la voce, che il Re avesse tenuto la promessa fatta ed annunciata ventiquattro ore prima, e passato il Mincio con cento venti mila soldati, i primi, a' quali dopo tanti secoli sarebbe spettato l'onore di combattere, raccolti da ogni parte d'Italia, a nome d'Italia? Infelici bene coloro, a'quali l'ira partigiana o l'interesse privato chiudono l'animo alla gioia così pura e così intera d'un sentimento nazionale! Infelici bene, poichè devono vivere soli, sospettosi, pieni di paura e di ghiac-

cio nell'animo, in mezzo ad una popolazione, a cui l'ansietà dell'aspettazione e l'ardore del desiderio fanno sentire più fido e più stretto il vincolo della comunanza dell'origine e dell'onore! Ben infelici, davvero; se v'è ora in cui il lor passato pesa sopra essi, è questa; se v'è ora, in cui sentono l'orrore d'un odio, che non possono scuotere da sè, poichè è abbarbicato col loro stesso spirito, deve essere questa.

I.

LA BATTAGLIA DEL 24 GIUGNO.

È vero: la battaglia del 24 giugno non è riuscita secondo il nostro desiderio. I colli tra Peschiera e Verona, — Castelnuovo, Sona, Somma Campagna, Santa Lucia, Custoza, testimoni già del valore e delle sventure italiane sedici anni fa, — non sono rimasti alle mani dei nostri soldati, e noi abbiamo creduto bene di ripassare il Mincio. Se all'improvviso sopraggiugnere di troppi nemici, o alla temerità soverchia de' generali, o ad una non adatta disposizione e disgregazione di forze, o al difetto sostanziale del concetto strategico, od a poca abilità tattica si deva ascrivere la colpa, che al disperato valore dei combattenti non sia seguìta la vittoria, è una quistione che non ispetta a noi il risolvere, e che, dalle sole informazioni che si sono finquì raccolte, ci sarebbe persino impossibile d'intendere e di esporre. Qual era l'intendimento de' nostri? Prendere quei colli? Ma perchè andarvi con forze così scarse e divise? Passare tra Verona e Mantova e giugnere all'Adige? Ma perchè allora lasciarsi tirare ad una battaglia tra Verona e Peschiera? S'è trovato più nemici che non s'aspettava. Ma perchè essendo ad ogni modo più numerosi noi, non supporne tanti quanti mai ce ne avrebbero potuti essere?

In tanta incertezza, però, v'ha qualcosa di certo, ed è tale che basta a confortarci. L'esercito italiano ha acquistato la coscienza ch'esso non deve combattere un avversario che lo soverchi in valore. I soldati nostri l'hanno trovato in posizioni fortissime, preparato a riceverli, soverchiante di numero. Non solo non si son persi d'animo, ma hanno sostenuto l'urto della battaglia, in condizioni così svantaggiose per essi, dodici mortali ore. Non un generale, non un officiale, non un soldato, ha mancato al suo debito. I due figliuoli del Re, i principi Umberto ed Amedeo si son mostrati,

com' erano i primi in grado, così i primi in coraggio. Al secondo è spettato l' onore di cementare un' altra volta col sangue il vincolo d'affetto, che stringe tutta Italia alla dinastia di Savoia. Ora, ad un esercito giovine e composto delle leve delle varie provincie d'Italia, sino ad ieri divise, hanno accresciuta saldezza e fermezza la prova del valore e della fede reciproca e la fiducia comune ne' principi. La mala riuscita non è servita se non ad aguzzare la voglia del combattere ancora, e del misurarsi con un nemico, che non ha dovuto tutta al valor suo la fortuna del non essere vinto. Tutti hanno sentito e sanno d' aver combattuta una battaglia, dopo la quale, la sera del combattimento, a' vinti ha potuto parere d' essere i vincitori, ed a questi è appena parso di non essere stati sconfitti. Il destino d' Italia ha voluto, che vi s' illustrassero come generali e come soldati nomi e cittadini d' ogni sua provincia; l' ultima plebe, e la più dorata aristocrazia d' ognuna di esse ha feriti a curare e morti a ricordare. Il fatto d' armi del 24 giugno è stato il plebiscito militare dell' unità d' Italia; resta il simbolo d' una comune gloria, la tessera d' una comune vendetta. L' arciduca Alberto, respignendo collo sforzo dei suoi soldati, non degeneri, certo, dalla fama di bravura, che hanno acquistato su mille campi di battaglia, ha creato nell' animo stesso dei nemici nostri, nell' animo stesso de' principi di casa d' Austria, l' opinione, che un esercito italiano vi sia, un esercito del Re d'Italia; un esercito, che nel primo campo di battaglia, in cui ha potuto dopo secoli dar prova di sè, s' è mostrato pari ai migliori, e degno delle rinnovate ambizioni della sua patria e dell' antica sua storia. Agli occhi dell'arciduca, tra il fumo de' cannoni e il lampo dei manipoli e l' onda de' cavalli, è apparso chiaro ciò che era rimasto sinora ascoso a' politici e a' diplomatici di Vienna. Egli ha sentito il *Re d'Italia* contro di sè; e primo de' principi di casa d' Austria, l' ha salutato con questo nome.

Il paese non ha accolto l' annunzio del fatto del 24 giugno con meno fierezza e costanza dell' esercito. L' allarme è stato tanto minore, quanto maggiore la vicinanza a' luoghi della battaglia. La Lombardia non ha dato segno di veruna trepidazione. Il ritorno dell'esercito di quà dal Mincio non ha sgomentato nessuno. L'annuncio che l'Austriaco potesse portare la guerra nel territorio lombardo, non ha voluto dire alle menti delle popolazioni se non ch' esso avrebbe infine lasciato ridotti e posti, nei quali la minor difficoltà che ci bisogna vincere, sono le colonne de'suoi reggimenti. Se di là dal Mincio il suolo stesso della patria nostra è stato armato contro di noi, non sarebbe lo stesso di qua: il valore e la carità della patria avrebbero

potuto vincere. Ebbene, queste disposizioni morali dell' esercito e del paese hanno lasciata molta libertà di giudizio e di consiglio a quegli, i quali hanno il supremo comando della guerra.

È vero che dopo il 24 giugno, se gl' Italiani non s' erano trovati in grado di ritentare la prova con sicurezza di riuscita, gli Austriaci, da parte loro, erano anch'essi rimasti così fiaccati da non poter cavare profitto del nostro scacco; se non che da nessuna delle due parti, e soprattutto dalla nostra, non si poteva rimanere a lungo in quest'impotenza reciproca. Era utile usufruttuare la sosta, che sarebbe stato il naturale effetto d'una battaglia come quella del 24, a riparare il vuoto dell' esercito e a riconsiderare il disegno, secondo cui si dovesse ripigliare una campagna contro l'Austria; impresa, che, nella condizione dei nostri confini, e delle difese dell'inimico, è certo uno de' problemi più difficili che ad uomini militari si possa proporre. Il general Cialdini aveva appena potuto principiare il passaggio del Po, per il quale gli era stato commesso il comando d'un esercito di altri 100 000 uomini. Qualunque fossero state le ragioni dell' indugio, o nella volontà del generale o nel disegno della guerra, o nella presenza dell' inimico, s' era ancora a tempo di mutare proposito, se occorresse di doverlo fare, soprattutto dopo la difficoltà sperimentata oltre il Mincio. Perciò, tutto quanto l' esercito s' è di nuovo ammassato tra Cremona e Piacenza, e il quartier generale s' è restituito nella prima città.

Non sarà lungo il riposo. Nessuno può indovinare i disegni che maturano i generali Lamarmora e Cialdini, e quali sieno quelli che approverà il Re. Nessuno che gli sapesse, del rimanente, avrebbe qualità a divulgarli. Ciò che c'importa dire è che mostrerebbero oggi una leggerezza di mente e una volubilità d' animo, indegne dell' esercito e del paese, coloro i quali, per il fatto del 24 giugno, così mal conosciuto ancora nei suoi particolari, volessero negare la fiducia a qualcuno de' nostri principali uomini di guerra. Quelli che parlano della rivoluzione di Francia, della sollecitudine quasi feroce, colla quale mutava i suoi generali, e della facilità con cui ne ritrovava, hanno studiata la storia molto in grosso, e non ne conservano che immagini assai confuse. Quando Dio volesse — cosa a' giorni nostri impossibile — che la guerra d' Italia durasse più anni, e che le sconfitte evocassero un maggiore sforzo ogni giorno dalle viscere del paese, certo noi ci troveremmo in eguali necessità, e per non perire ricorreremmo agli esempii che ci si propongono, e la guerra stessa ci avrebbe mostrati gli uomini, nei quali potremmo riporre la nostra fede. Oggi non è così; e non solo il migliore, ma il solo partito che abbiamo, è quello di non negare leggermente la fiducia nostra a chi l' ha meritata con molte e

lunghe prove, e non può averla demeritata a un tratto per uno di quegli accidenti della guerra, dai quali non v'è generale che si sia potuto guardare sempre.... *Fortuna, per omnia humana, maxime in res bellicas potens.*

Saremo disposti a fidare in altri, quando ci saranno nominati altri, su' quali l'esperienza ci avrà insegnato di poter fare fondamento. Ora, non commettiamo coi nostri cicalecci di città il maggiore e il solo delitto che possiamo commettere; scuotere la fiducia dei soldati ch'è intera. Quello che dobbiamo esigere è che i generali, a'quali è commesso l'indirizzo supremo della guerra, ricordino bene che la gloria della vittoria, una gloria che sarebbe parsa invidiabile a' più gran capitani del mondo, sarà tanta e tale da bastare a più d'uno; ma che non gioverà cacciarsi l'uno addosso all'altro la vergogna d'una sconfitta. Quanto più i soldati hanno mostrato di saper combattere, tanto meno sarebbe scusabile il non saper vincere: tanto meno sarebbe lecito il dividersi nell'azione e il dissentire nei consigli. L'Italia, coll'esercito, coi volontarii, comandati da un Garibaldi, con una flotta di tanto maggiore della nemica, è in grado di compiere l'impresa che s'è proposta: deve compierla a qualunque patto. E il paese è in tali disposizioni d'animo, che non sarà certo sua colpa se non vi si riuscisse. Il paese è pronto a'sacrificii, ed è pieno ancora più di risoluzione che d'entusiasmo. Esso sente in che difficile e necessaria prova s'è messo; ma s'è fatta questa ragione, che i sacrificii che gli bisognano per vincere, quali e quanti possano essere, saranno sempre minori di quelli, ai quali lo soggetterebbe il perdere. E con che animo esso abbia udito il fatto del 24 giugno, il governo e l'Europa l'avrebbero visto a prova se il 25 fosse stato riaperto e provocato l'arruolamento dei volontarii in tutta Italia.

II.

LA POLITICA E LA GUERRA IN GERMANIA.

Poichè abbiamo sgravato l'animo, e liberata la penna dall'avvenimento del mese, che più ci distraeva e ci preoccupava l'attenzione, siamo liberi ora di dimandarci, come si sia arrivato, nel termine di venti giorni, a combattere una guerra, la quale, nella fine del prossimo mese, tutta l'Europa pareva ingegnarsi di allontanare. La Francia, l'Inghilterra e la Russia hanno, di fatti, solo il primo giugno, presentata con quattro note quasi identiche dirette alle Corti d'Italia,

di Prussia, d'Austria ed alla Dieta Germanica, quella proposta della quale già discorremmo, di deliberare in comune con esse sulle vertenze che le dividevano. Esse avevano dato a queste vertenze i nomi, che meno paressero ledere le vanità e gl' interessi delle potenze semibelligeranti; e quella serietà che parrebbe convenire a' negoziati delle grandi potenze, aveva portato tutti a credere, che la conferenza si sarebbe riunita, per quanto piccola fosse la speranza di trovar termini di conciliazione tra governi già pieni di provocazioni e di armi. Se non che il fatto ha vinto l'aspettazione dei più ardenti. Dopo essersi per i primi giorni asseverato, che la conferenza era accolta da ogni parte, che i ministri eran lì lì per partire, s'è saputo prima che il principe Gorshakoff era stato soprappreso dalla gotta, e non sarebbe potuto partire prima del 10 del mese; poi, che l'Austria aveva circondata la sua risposta di tali condizioni che l'accettazione tornava ad un rifiuto.

La ragione, per la quale il governo austriaco s'è mostrato il più restìo ad accettare la proposta delle tre corti, è molto evidente; sacrificii d'onore e d'interessi in Germania, di territorio in Italia, sarebbero stati chiesti nella conferenza alla sola Austria; ed essa col ricusarli si sarebbe vista dall'intera Europa accusata di volere la guerra. Meglio farla, prima che una condanna pronunciata contro essa rimasta sola e debole le avesse scemato il credito e la riputazione. Certo, poteva cedere ed accettare compensi: e c'era delle buone ragioni per consigliarglielo; ma l'Austria è caparbia, per natura, e vecchia d'anni; non sa nè mutare propositi nè mettersi in avventure. Perciò, si risolvette a rispondere che non avrebbe accettata la conferenza se non a patto che fosse escluso dalle deliberazioni qualunque disegno inteso a dare ad uno degli Stati che fossero intervenuti alla conferenza, un aggrandimento territoriale ed un accrescimento di potenza. Questa condizione tornava al negare alla riunione proposta ogni significato ed ogni valore. E quantunque sarebbe curioso il sapere quale dei tre governi che avevano proposto le trattative, abbia il primo avvertito l'altro dell'inaccettabilità delle riserve apposte dall'Austria, — sopra il qual punto le dichiarazioni officiali del *Moniteur* di Parigi e del Gladstone nella Camera dei Comuni non sono state concordi — è certo che l'inutilità delle conferenze, dopo la risposta austriaca, dovette apparire evidente a tutti.

Poichè la certezza di trovarsi sola in Parigi, mentre era tutt'altro che sola in Germania, è quella che deve aver mosso l'Austria a non accettare la conferenza, non è probabile che i segreti suggerimenti della Russia l'avessero incuorato a farlo. Se, come i fogli

austriaci l'hanno voluto far credere, la Russia si fosse raccostata all'Austria, e le avesse guarentito il suo appoggio, questa non avrebbe schivato di mandare in Parigi a dibattere le sue ragioni colla Prussia e coll'Italia. Solo perchè vi si sarebbe trovata senza alleati, e perchè l'autorità e l'influenza della Dieta germanica, che l'avrebbe potuto sola favorire nella quistione dello Sleswig-Holstein, si sarebbero trovate in Parigi molto scemate da quelle che erano in Francoforte, l'Austria ha preferito di tirare sopra di sè la responsabilità morale della guerra, persuasa, che se le forze gli fossero bastate a vincere, quella sarebbe infine cascata sopra chi avesse perso.

Ciò che le importava, era appunto tale quistione di forze, che per essa si risolveva in quest'altra: — quanta parte della Germania avrebbe tirata dietro di sè? — Su questo punto il governo austriaco ha manovrato molto, e molto abilmente; ed è veramente riuscito non senza difficoltà, ma con maggiore successo di quello che il mese scorso si potesse aspettare. Si deve dire che la Prussia stessa è stata costretta ad aiutarla dalle circostanze, in cui la metteva la guerra.

La Prussia, di fatti, non poteva fare nessun passo, che non offendesse la Dieta germanica, e l'indipendenza dei governi che la compongono. La stessa configurazione dello Stato grida ad alta ed aperta voce le sue ambizioni; e i governi del mezzogiorno della Germania, per l'antico astio e la fondamentale diversità d'indirizzo politico, e di genio religioso, sociale e morale, i governi del settentrione per il timore molto naturale d'essere ingoiati, non dovevano inclinare dalla parte della Prussia. Dall'altro canto, quest'inclinazione naturale dei governi, nella condizione dell'opinione pubblica in Germania, non poteva esser vinta nè corretta da un'opinione contraria dei popoli; tra'quali la parte liberale o s'era alienata dal governo prussiano, o continuava contro esso nell'inimicizia che ha nutrita sempre.

Non è maraviglia, quindi, che dopo che l'Austria ebbe deciso di portare la questione dello Sleswig-Holstein alla Dieta, e di convocare gli Stati dell'Holstein, — decisione partecipata alla Dieta il 1° giugno per affrettare da un'altra parte la guerra, a cui si toglieva ogni remora coll'implicito rifiuto della conferenza; — dopo che la Prussia, per impedire un fatto che avrebbe reciso ogni sua speranza nei due Ducati dell'Elba, ebbe fatto entrare i suoi soldati nell'Holstein il 6 giugno, ed ebbe sciolto, l'11, per forza gli Stati già radunati in Itzehoe, e preso dei deputati e trasportatigli insieme col commissario austriaco nella fortezza di Rendsburg, e scacciato le poche truppe dell'Austria davanti a sè, non è maraviglia, diciamo, che dopo tutto

questo la proposta fatta dal governo austriaco il giorno stesso 11 giugno alla Dieta, perchè volesse ordinare che l'esercito federale, dal contingente prussiano in fuori, fosse messo in assetto di guerra, venisse accettata da questa il 14 alla maggioranza di nove voci contro sei. Quantunque, per dirla di passaggio, questo voto ebbe ciò di curioso; che di quelli che convennero nel darlo, non uno solo s'accordò nei motivi dell'altro. L'Austria, difatti, per chiedere l'assetto di guerra, si era fondata sulla violazione del trattato di Gastein per parte della Prussia; mentre appunto questa protestava, che la violazione di quel trattato stesso per parte dell'Austria l'aveva in quei giorni costretta ad invadere l'Holstein. Gli Stati secondarii, per fortuna, cansarono quest'ultimo viluppo alla diplomazia tedesca, dicendo di non potere argomentare dal trattato di Gastein, perchè non sapevano che esistesse, non essendo stato loro notificato: e scegliendo altre ragioni per prendere di rimpetto alla Prussia l'attitudine che l'Austria suggeriva.

La proporzione dei voti contrari alla Prussia fu veramente minore che non nella deliberazione dell'8 maggio: per la quale questa fu invitata a non turbare la pace federale. L'8 maggio, di fatti, essa non ebbe per sè che cinque voti, contro i dieci, che osarono deliberarle un'ingiunzione di questo genere. Pure, quantunque nel voto del 14 giugno la Prussia avesse guadagnato un voto, la voce del Lussemburgo, e l'Austria n'avesse perso uno, la voce del Baden, che s'astenne, [1] la sproporzione di forze germaniche che risultava dal voto a scapito della prima di queste due potenze, restava enorme. In effetto, i nove voti dell'Austria [2] rappresentano quindici milioni di popolo e, per lo meno, dugentomila soldati; mentre i sei voti della Prussia [3] non ne rappresentano che un milione e mezzo ed un esercito di 30 mila uomini.

Il voto riuscì, almeno in parte, inaspettato al Governo prussiano;

[1] I ducati di Sassonia (12ª curia) che hanno votato il 14 giugno colla Prussia, avevano votato il 9 maggio coll'Austria; ma questa perdita è stata compensata all'Austria dall'elettorato di Assia, che aveva votato il 5 maggio colla Prussia.

[2] I regni di Baviera, d'Annover, di Sassonia e di Wurtemberg, l'Assia Elettorale e il granducato di Assia, gli Stati della 13ª curia, cioè dire Brunswick e Nassau, e gli Stati della 16ª curia, cioè dire i principati di Liechtenstein e di Waldeck, i due principati di Reuss e quelli di Schaumbourg-Lippe, di Lippe-Detmold e di Assia-Hombourg.

[3] Il granducato di Lussemburgo, i quattro ducati di Sassonia (12ª curia), i due granducati di Mecklenburgo (14ª curia), gli Stati che formano la 15ª curia, e le città libere che formano la diciassettesima.

che aveva fatto il giorno prima il più grande sforzo che fosse in poter suo per isviarlo. Il 1° giugno aveva comunicato a' governi tedeschi il suo disegno di riforma federale; il che aveva sin allora negato di voler fare, se prima non fosse determinato il giorno della convocazione del Parlamento Germanico. Nei particolari di questo disegno è inutile entrare; basti dire, che esso è calcato sulla costituzione formulata dal Parlamento di San Paolo del 1849, quanto alla legge elettorale, ed al metter l'Austria fuori dalla Confederazione, colla quale sarebbe entrata in relazioni peculiari per le sue provincie germaniche; ma se ne discosta molto, quanto alla costituzione del potere esecutivo, che è lasciata in sospeso, ma, certo, non sarebbe esercitato da un imperatore; e all'ordinamento del poter militare, che è fatto in maniera che è difficile a giudicare se sia l'unità di Germania o la sua perenne divisione quella che ne resulterebbe. Pure, in quest'ordinamento era il meglio dell'industria prussiana. Poichè vi si proponeva, che la forza di terra della Confederazione sarebbe stata divisa in due eserciti federali, quello del Settentrione e quello del Mezzogiorno; e che a capo del primo sarebbe stato il Re di Prussia, a capo del secondo quello di Baviera.

Come a così magnifica proposta l'animo del Re di Baviera non s'è commosso; e il suo rappresentante nella Dieta s'è contentato di arrivare, il 14 giugno, per motivi diversi alla stessa conclusione dell'Austria?

In politica, chi crede più alle ragioni ascose e piccole, chi alle palesi e grandi. I primi devono aspettare per conoscere i motivi della costanza della Baviera; ma come noi apparteniamo al numero dei secondi, crediamo di potere sin da ora credere, che la Baviera non ha accettato la proposta prussiana, perchè la Germania del Mezzogiorno sente, che divisa dall'Austria sarebbe in breve ora alla mercè della Germania del Settentrione; che questa soggezione non sarebbe alla lunga cansata dai deboli freni di una costituzione federale; e che alla Baviera val meglio essere pari tra molti che superiore a parecchi, a patto di sottostare essa stessa alla Prussia fatta più forte e rimasta senza rivale.

Dopo il voto del 14 giugno, la Prussia non aveva altro partito che di dichiarare sciolta la Confederazione, e sè uscita dal di lei grembo. Ciò fece nella tornata stessa; e alle parole seguì l'effetto, per quanto il presidente della Dieta dichiarasse, che a nessuno dei membri della Confederazione fosse lecito spezzare d'arbitrio il vincolo federale. Il che non ha impedito, che lo slegassero per conto loro tutti quelli che avevano votato colla Prussia: cosicchè oggi la Dieta è ridotta a

solo otto voci e $^3/_4$, delle sedici, di cui si avrebbe a comporre. Così è cominciata un' altra guerra di secessione di qua dall' Atlantico; la quale speriamo debba finire a vantaggio di quelli che hanno provocato la separazione, poichè veramente sta dalla parte loro la ragione dell'avvenire e l'evidenza del presente.

Se, difatti, ci bisognassero prove a chiarire, quanto caduco edificio fosse oramai quello della Confederazione germanica, il voto stesso del 14 giugno ne fornirebbe abbastanza. Fra le obbiezioni che v' ha fatte la Prussia, la più curiosa è questa; che esso sia falsificato. Poichè dai 9 voti favorevoli all'Austria bisognerebbe, pretende il conte Bismarck in una nota del 22 giugno, dedurre prima quello della 13ª curia, nella quale, composta di Brunswick e di Nassau, il primo ha votato in favore della Prussia, il secondo dell' Austria; e poi, il voto della 16ª curia, composta di sei piccoli Stati, Lippe, Waldeck, Reuss-Scheiz, Schaumbourg-Lippe, Reuss-Greis e Liechtenstein. Giacchè i tre primi avevano prescritto al rappresentante della curia di votar contro la proposta: il quarto s'è astenuto dal votare; il quinto non si sa come avrebbe voluto votare; e solo il sesto, uno Stato di 6000 anime, con 57 soldati, chiuso tra Baviera ed Austria, il cui principe risiede a Vienna ed è Generale austriaco, voleva dar voto favorevole. Ora quel giorno la curia era rappresentata dal signor di Strauss inviato dal principe di Lippe; e questi, non si dando per inteso delle istruzioni della maggioranza della curia, ha votato di suo capo in favore dell' Austria.

Ciò ch' è seguito, ha provato sempre più che cattivo congegno la Dieta fosse, e come disadatto ad operare in quei casi, nei quali, come nel presente, l'azione federale sarebbe stata più richiesta per cansare alla patria la guerra. Essa non ha potuto muoversi, nè prendere risoluzioni conformi al voto del 14 giugno, nè deliberare questo voto stesso, senza violare le leggi della sua costituzione e le norme della sua procedura, e offrire da più parti il fianco alle sottili armi della dialettica del conte di Bismarck.

Il quale, com' è naturale, non si è contentato di queste; poichè ha inteso che s'anche in diritto federale egli avesse avuti degli argomenti più chiari che veramente non ha, non gli sarebbero giovati a parare la procella che s'era addensata contro la Prussia; mentre poche battaglie avrebbero spersa e sciolta la nube dei confederati germanici. Con quel tatto, che se talora a' militari manca, troppo chiusi nelle loro considerazioni tecniche, non manca mai agli uomini politici di primo ordine, egli ha sentito che al Governo Prussiano bisognava non solo assicurarsi, ma abbagliare con una subitanea espansione di forze e

guadagnare reputazione e favore non solo presso gli altri popoli germanici, ma presso lo stesso popolo prussiano. Perciò come aveva prima dichiarato ai governi Tedeschi che il votare la proposta austriaca sarebbe stato ritenuto dalla Prussia una dichiarazione di guerra contro essa, così appena conosciuto il voto, ha stretto i panni addosso a' governi d'Annover, d'Assia Cassel e di Sassonia, e appena ebbero rifiutate le condizioni d'un' alleanza ch' egli lor proponeva per istrazio, ha occupato con molta rapidità i lor territorii. Con questo stesso l'esercito prussiano raccoglieva se medesimo, e si vantaggiava nelle offese e nelle difese. Così, mentre l'esercito austriaco in Boemia e in Silesia ha dato appena segni di vita, e l'esercito federale è appena da jeri in grado di moversi, l'esercito prussiano rotondava di fatto i confini spezzati della Prussia; ne empiva le lacune pericolose, e le dava una frontiera militare e continua: cosicchè ha potuto sino dal 20 giugno valicare i confini della Boemia da tre parti. Ed ora, mentre nell'occidente della Germania i Prussiani son riusciti a tor di mezzo l'esercito annoverese — che ha miseramente errato 12 giorni da Annover ad Eisenach, e s'è dovuto infine rendere a discrezione, non ajutato da' Bavaresi e dagli altri federali, confusi ne' loro stessi preparativi —, nell'oriente, dove hanno di fronte gli Austriaci, procurano con successo di far confluire le lor forze in un punto solo tra Praga e Josephstadt. Quivi, una vittoria dei Prussiani aprirebbe loro la strada di Vienna molto più che una lor disfatta non aprirebbe agli Austriaci quella di Berlino: giacchè essi hanno nelle lor mani tutti i passi dei monti di Boemia e di Sassonia.

Tanta felicità e sicurezza di mosse produce l'effetto suo: e il favore pubblico verso la Prussia, così piccolo in Europa e in Germania al principio della guerra, comincia palesemente a crescere. Nella Prussia stessa se l'elezioni primarie del 18 giugno sono riuscite contrarie al conte di Bismarck, non si può più ritenere come s'era creduto sinora, che la Camera ricusi di procedere per ora d'accordo col Governo. Alla cui riputazione giova anche molto il contrasto dell'immobilità degli Austriaci; i quali appena, in questi ultimi giorni, si son fatti vivi, resistendo all'avanzarsi dei Prussiani a Trautenau, a Munchengratz, a Nachod, in combattimenti nei quali, se ogni altra cosa è ancora incerta, è certissimo questo, che i Prussiani non sono stati fermati, e sono riusciti tanto superiori all'aspettazione che s'aveva di loro, quanto gli Austriaci sono rimasti inferiori alla loro burbanza. Perchè a questi non riesca di vincere, è facile a intendere: giacchè è un fatto, di cui l'abilità dei generali, il valore dei soldati e la fortuna della guerra danno solo ed abbastanza ragione: ma perchè

si sieno tenuti così cheti sinora, ed abbiano lasciato avanzare i Prussiani sino nel cuore della Germania, è un fatto che s'intende meno. Non è probabile ch' essi abbiano voluto cattivarsi la Dieta, aspettando a muoversi in misura con essa, e accrescere agli occhi degli Stati secondari i torti della Prussia, lasciando che questa ne occupasse i territorii. La Sassonia avrebbe avuto grado all' Austria d' essere difesa; e quanto a legalità e diritti vecchi, il conte di Bismarck non ne aveva lasciato l' Austria in penuria. È verisimile che questa abbia, speriamo, peccato di troppa sicurezza in se medesima; e si sia persuasa che a lei bastasse far uno sforzo solo, qualunque fossero i vantaggi di posizione che avesse lasciati prendere alla Prussia: e che questo sforzo le giovasse farlo quando, messo in ordine l' esercito federale, potesse aggredire il prussiano dalle due parti ad un tempo, senza farsi ragione che i successi strategici dei Prussiani avrebbero potuto farle ciurlare gli alleati nel manico o almeno raffreddarli molto. Ad ogni modo, ci siamo oramai; poichè l' esercito federale, a cui il Baden — ultimo scacco germanico della diplomazia prussiana — ha unito i suoi quindici mila uomini, ha già il suo generale nel principe Carlo di Baviera; e tutte in pronto le sue diverse e multiplici schiere, e duce supremo non meno dell' esercito federale che dell' austriaco è riconosciuto il Benedek, figliuolo d' un medico ungherese, a cui, — strana testimonianza dei tempi — tutta quanta la Germania del mezzogiorno chiede salvezza, e così numeroso stuolo di principi sovrani e di signori feudali dimandano ordini col capo scoperto. Il Benedek ha ora sotto il suo comando una tanta e tal massa di soldati quanta non ne ha avuto mai nessuno, se s' eccettui Napoleone I nella spedizione di Russia. Avrà mente ed animo a dirigerla? Si può sin da oggi affermare di no.

Come si sia, i fatti decisivi sono in Germania così prossimi, che, dopo la fermata, per breve che la sia, a cui ci ha costretti il 24 giugno, essi dovranno avere molta più influenza sulla guerra italiana, che non questa sopra essi. Poichè noi non siamo in grado di sviare coll' ardire nostro il corso della guerra che si combatte oltre alpi, e poichè è probabile che un tentativo di pace per parte della Francia e dell' Inghilterra seguirà le prime grosse battaglie, sarebbe bene per noi di reggerci con prudenza politica, e attendere a fatti di guerra che giovino, anzichè a fatti di guerra che sbalordiscano. Se, per impossibile, sarà fatta correre di nuovo una proposta di congresso, noi non potremo accettarla, se non avremo avuta una rivincita dello scacco del 24 giugno, e non avremo occupato una qualche parte del territorio che vogliamo rivendicare a noi. Pigliamo la rivincita da quella parte

dove ci costerà meno sangue e ci lascerà più interi; e dove avrà per effetto di portarci e di lasciarci nel cuore del Veneto.

III.

LA LETTERA DELL' IMPERATORE.

Avanti alla guerra di Germania, dalla quale traspare per una nuova via ed un'altra volta quel profondo dissenso che ha sempre diviso sinora i Tedeschi del settentrione da quei del mezzogiorno, l'imperatore di Francia piega le braccia e guarda. Non però tace: anzi al silenzioso sire non è bastata la parola detta in Auxerre; ha aperto la bocca una seconda volta nel corso del mese; e com'è naturale, a malgrado dei molti manifesti che il mese ha visto d'imperatori, di re, e di generali, ogni altra parola è stata gittata nell'ombra dalla sua. Quest'effetto, però, non l'ha conseguito per la sua estrema chiarezza, nè per gli effetti che ha subito prodotti; bensì, perchè attestava, quale dovesse essere l'attitudine della Francia nei fatti oramai imminenti, e dichiarava, che, in certe condizioni non espresse senza qualche ambiguità, essa avrebbe dovuto e voluto assidersi al banchetto preparato da altri. È stato l'undici giugno il giorno, in cui l'imperatore Napoleone s'è espresso: quando nessun timore o sospetto che potesse suscitare la sua parola, avrebbe potuto più sospendere o affrettare il dramma, che s'avviava alla catastrofe di là dal Reno. Ma una ragione più palpabile l'ha costretto a scegliere quel giorno. La lettera, in cui egli indicava al suo ministro degli affari esteri la politica, che la Francia avrebbe seguìta, doveva esser letta dal ministro di Stato nel Corpo Legislativo, e servirgli ad impedire, che, a proposito della discussione del bilancio, il Thiers e gli altri oppositori muovessero una discussione sulla politica estera. Dove non è senza importanza, che il Governo imperiale ha dovuto nella scorsa sessione ricorrere a molti espedienti per impedire che l'assemblea assumesse nelle quistioni del paese una maggior posizione, che non ha fatto sinora: e dopo avergli usati, fu visto l'ultimo giorno della sessione, non solo il Thiers, ma il Larrabure, già dei più fidi, ritentare la prova d'interloquire nella politica estera, e di chiamare l'assemblea ad interloquirvi; prova che non è riuscita vana, se non per la vigorìa, non senza violenza, del presidente, e per l'impazienza appassionata della maggioranza. Bisognerà, che a questa maggiore opinione che l'assemblea ha acquistata di sè, e che risponde a un sentimento comune del paese, l'imperatore cerchi e trovi uno sfogo.

Ad ogni modo, che era quello che l'imperatore diceva nella sua lettera? Il punto principale era questo:

« Nella guerra che è prossima a prorompere, noi non abbiamo se non due interessi; la conservazione dell'equilibrio europeo, e il mantenimento dell'opera, che noi abbiamo contribuito a edificare in Italia. »

Non mai forse l'imperatore ha espresso più risolutamente il pensiero che l'unità d'Italia, quale è uscita dalla guerra del 1859, e dalla pace di Villafranca, faccia parte sostanziale e necessaria del sistema politico che egli ha inaugurato in Europa. L'avercelo detto, la vigilia d'una guerra, che abbiamo vista alla prova molto più difficile che non appariva, è ancora indizio di quella benevolenza continua che egli ci ha mostrato in questi anni; e di cui bisogna che sia sconoscente bene l'Italiano che se ne scorda. Ma possiamo dire a vantaggio nostro, che è prova anche di quanto e come l'Italia si sia incardinata nel sistema politico presente; e v'abbia acquistato quel grado e quella stabilità, che fanno di ciasuna alterazione nell'esser suo un'alterazione generale della complessione dell'Europa.

Ma l'altro punto è men chiaro — la *conservazione dell' equilibrio europeo*. Questo è stato sinora un congegno meccanico che ha tollerato ogni sorta di squilibrio, e che è preteso sempre inalterato da tutti quelli che lo mutano a proprio vantaggio, alteratissimo da tutti quelli che lo vedono mutare a vantaggio altrui. La costituzione dell' Italia e l'annessione alla Francia della Savoia e di Nizza non hanno già alterato l'equilibrio del 1815, a danno dell'Austria, della Prussia, di tutta quanta la Germania, e in certi casi, della Russia, e persino dell' Inghilterra, se di questa non si dovesse dire: — *ma ella s'è beata e ciò non ode*? Pure, l'imperatore non la intende così: e l'equilibrio di cui si discorre, è sempre quello che c'è ora.

Ebbene, quando, e in che condizioni si dovrebbe crederlo messo a pericolo? Qui egli è troppo abile politico per parlar chiaro; e s'è avviluppato bene, per essere in grado di dire, che gli si fa danno, o di non lo dire quando e dove gli paia opportuno. Pone, di fatti, due condizioni, le quali si possono intendere così *in conjuncto* come *in disjuncto*, per esprimerci alla scolastica, e secondo s'intendono nell'una maniera o nell'altra, fanno un' ipotesi affatto diversa.

« In effetto, egli dice, noi non potremmo pensare all' estensione delle nostre frontiere, se non nel caso che la carta d'Europa venisse ad essere modificata ad esclusivo vantaggio d' una gran potenza, e se le provincie limitrofe chiedessero, mediante voti liberamente espressi, la loro annessione alla Francia. »

A tutti quanti è lecito di supporre, che nella mente dell' impe-

ratore la modificazione della carta gli darebbe diritto di pretendere il Reno o almeno la frontiera del 1814, e i voti liberamente espressi gli conferirebbero quello d'occupare il Belgio.

Perchè s'avveri il *profitto esclusivo* d'una gran potenza, basta che una delle potenze belligeranti si vantaggi sull'altra: giacchè tutto il di più che acquista su questa, è esclusivo.

Ciò vuol dire, che colla dichiarazione dell'11 giugno l'imperatore resta affatto padrone di cogliere le opportunità che gli si presenteranno per allargare il territorio della Francia, assicurarne la frontiera e stabilire la sua dinastia. Questo si sapeva prima: e se alla Germania non avrà giovato il proverbio — uomo avvisato è mezzo salvato — non sarà colpa di chi l'ha avvertita.

È più importante il congetturare, se vi sia accordo tra il disegno della riforma federale del conte di Bismark e quello che in questa lettera propone l'imperatore. Veramente parrebbe di sì. Già ciascuno intende che una Germania, divisa in Germania del settentrione e Germania del mezzogiorno, coll'Austria messa di fuori, vuol dire un pianoforte a tre tasti, dei quali la Francia sarà sempre in grado di toccarne due o almeno uno a sua posta. Co' fatti, poi, questo disegno non si discosta gran cosa da quello che l'imperatore propone in un altro punto della sua lettera:

« Noi avremmo, quanto a noi, desiderato per gli Stati secondarii della Confederazione una unione più intima, un'organizzazione più potente, una parte più rilevante: per la Prussia più omogeneità e più forza nel settentrione; per l'Austria il mantenimento della sua gran posizione in Germania. »

È abbastanza chiaro, dunque, quello che bisogna aspettarsi dalla Francia. La pressura dell'opinione pubblica forzerà l'imperatore a non entrare in guerra, se non quando sia dagli eventi stessi creata per la Francia una necessità patente di farlo. Ma questi eventi, l'imperatore come gli ha preparati sinora, così gli prepara ora a trarre dalle condizioni dell'Europa pegni di grandezza per sè, per i suoi, e per il paese che regge.

IV.

LE CONDIZIONI INTERNE DELL'ITALIA.

La caduta del ministero inglese, per essere intoppato in un punto della difficile e sdrucciola discussione intorno alla legge della riforma elettorale; l'insurrezione di Madrid, vinta sì, ma non perciò

meno triste sintomo delle condizioni morali della Spagna; e la minaccia continua dell' intervento turco nei Principati, ultimamente disdetto, la cui importanza maggiore, ad ogni modo, consisterebbe nella necessità che imporrebbe alla Russia di prendere e mostrare una risoluzione, sono, per se medesimi, tre fatti i quali darebbero luogo a molte considerazioni, ma che come non entrano per anche nel corso generale della politica europea, possiamo per ora tralasciare. Nè, nelle condizioni del paese, avrebbero maggior ragione od opportunità d' essere toccati due altri fatti molto più vicini a noi; la formazione del ministero e la proroga — che possiamo credere ultima — delle Camere. Qualunque cosa noi potessimo dire sopra questi due fatti, e sulle pratiche, gli atti, le speculazioni che han preceduto e seguìto, nessuno ci darebbe ascolto.

Ora, il paese è distratto, ed ha ragione. Col senno profondo di cui ha dato prova sinora, esso sente, che un migliore indirizzo della politica interna, una maggiore ponderazione nelle leggi, una più coerente divisione degli uomini e dei partiti, non può aspettarselo che dal successo della guerra d' indipendenza nazionale, alla quale attende solo. Dacchè il suo Re gli ha diretta la sua fida parola il 20 giugno, ed egli e i principi si son gittati nei pericoli delle battaglie, e tanti figliuoli d' Italia s' apparecchiano a' supremi rischi colla divisa del soldato o colla camicia rossa del volontario, per mare e per terra, il paese ha inteso che un solo pensiero gli deve restare, ed uno solo gli resta. Ai generali non chiede che di condurre i suoi soldati alla vittoria, e di premunirsi contro se stessi, avendo bene dinanzi alla mente la grandezza dell' impresa che è loro commessa; al governo non chiede, che d' avere fiducia in esso, e non gli misura con parca mano la sua; al governo non chiede che di volerlo dirigere con gagliardo e vigoroso senno, senza blandizie e senza paura. Il paese è in un' ardente e seria insieme disposizione di animo: il barone Ricasoli troverà solo nel cuor suo e nell' altezza solitaria della sua indole quelle ispirazioni, che consuonino collo spirito dell' Italia.

30 Giugno 1866.

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

I CONFINI TRA L'ITALIA E LA GERMANIA.

APPUNTI DIPLOMATICI.

AL BARONE BETTINO RICASOLI,

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI.

L'Italia dopo avere iniziata, sono appena sei anni, con quella sapienza civile e quell' universale concordia che destarono l'ammirazione degli altri popoli, l'opera della sua unità e indipendenza, si è trovata in brevissimo tempo in condizione da compiere l'una e l'altra, per aver durato nel magnanimo proposito ispirandosi all' antico sentimento nazionale e fortificandosi nell' antica virtù. L'opera per ottenere la compiuta indipendenza è prossima al suo fine; il governo è già pronto a recuperare le provincie ancora serve dell'Austria, e con la liberazione di esse il suolo italiano tra pochi giorni rimane sgombro dallo straniero; di modo che la intiera indipendenza dell'Italia essendo vicina a effettuarsi, stimasi da noi opportuno che siano chiariti alcuni fatti riguardanti principalmente le estreme provincie settentrionali della penisola, quelle cioè che situate di qua dalle pendici meridionali delle Alpi del centro e verso levante, trovansi confinare pur sempre con gli Stati austriaci; ma segnatamente importa conoscere le condizioni di quelle provincie che sono limitrofe e in diretta comunicazione con la grande patria germanica, quelle provincie attraverso le quali e per molti secoli calarono nella nostra Italia innumerevoli eserciti di tutti i popoli e pressochè di tutte le schiatte che occupavano e tuttora tengono per così dire le contrade centrali e settentrionali dell' Europa. Perciò giova ben anche avvertire alcuni fatti, e rammentare alcuni atti diplomatici, in forza de' quali si venne altra volta di comune accordo a tracciare i confini per noi principalissi-

mi; vale a dire quelli verso i punti di mezzo della catena delle Alpi, là dove queste separano le germaniche stirpi dalle genti italiche.

Chi facesse centro a metà circa del corso del Po, e con un raggio che si estendesse da un lato all'estremità del suolo italiano sul mediterraneo nel golfo di Genova, e dall'altro sull'adriatico nel golfo di Venezia, girando da ponente a levante descrivesse un semicircolo, questo segna a un dipresso la linea che percorre la catena alpina ed indica nello stesso tempo i confini naturali della penisola; così che tra quel semicircolo e il fiume Po vengono comprese tutte le provincie della parte continentale d'Italia racchiusa tra le alpi e il mare. Queste diverse provincie sono attraversate da fiumi che dalla catena dell'alpi scendono quasi perpendicolari e paralleli, parte dei quali mettono nel Po, parte nell'adriatico; e tra quelli che scaturiscono dalle pendici italiane delle alpi da ponente al centro, il Ticino, l'Adda, l'Oglio si gettano nel Po; gli altri dal centro a levante, come l'Adige, il Brenta, la Piave ec., mettono foce nel golfo di Venezia. I confini però dell'Italia, e quindi delle rispettive provincie vogliono esser determinati cominciando appunto dalle alpi del centro, e continuando sino all'adriatico; perchè le frontiere verso ponente e maestro sono già concordate anche per convenzioni internazionali, onde non occorre qui farne menzione; esse riguardano le antiche provincie subalpine e della Lombardia, e tutti sanno che l'Italia da quei lati confina con la Francia e con la Svizzera. Restano bensì a meglio stabilirsi i confini dal centro a levante, cioè là dove l'Italia è divisa dalla Germania; quantunque sul primo limite e contiguo, vale a dire lungo la catena stessa a settentrione, sia divisa da una piccola provincia austriaca, e a levante dagli Stati tedeschi e slavi dell'impero. I confini a greco e a levante vennero già indicati in molte pubblicazioni fatte in questi ultimi tempi, ed anche, se vuolsi, quelli del centro; ma siccome quivi l'Italia ha per limitrofa tutta la Germania e non il solo impero austriaco, e da questa parte scende la grande strada che da secoli apre le più frequenti e importanti comunicazioni fra l'Italia e tutte le regioni della Magna, importa cercare il modo di concordare questi confini, per togliere una volta per sempre ogni motivo di contrasti e di controversie. E giacchè la diplomazia, quantunque prenda in molta considerazione la storia, l'etnografia, la geografia, pure più facilmente accetta per base

delle sue trattative i fatti politici, gli atti pubblici e i documenti diplomatici; per ciò stimiamo opportuno di doverli esporre succintamente, perchè gli statisti italiani se ne valgano in modo proficuo e vantaggioso nell'assetto definitivo dell'Italia indipendente. Noi potremmo avvalorare l'argomento dei confini naturali con gli studi su la schiatta, la lingua, i costumi e le vicissitudini italiane di quelle provincie; ma siffatti studi sono già noti, e l'ufficio nostro debbe limitarsi a meglio illuminare la diplomazia con l'esposizione di fatti politici e diplomatici e con addurre gli argomenti e le prove officiali; per la qual cosa riferendoci sempre all'autorità della storia e dell'etnografia, cercheremo d'indicare una base diplomatica che debba servire di punto di partenza per introdurre le pratiche e venire alle trattative; base che non potendosi ricusare, aiuterà a ottenere più facilmente l'intento.

Essendo noti e già stabiliti i confini d'Italia con la Francia e con la Svizzera, basta ricercare quali furono quelli già concordati verso la Germania, cioè i confini che partendo da ponente a levante, ossia dalla estremità delle valli dell'Adda e dell'Oglio passano sopra la valle dell'Adige e quella della Piave; ma più specialmente i limiti alle alpi più centrali, vale a dire la gran valle dell'Adige, celebre per essere sempre stata da secoli il passo più diretto e più frequentato e la comunicazione più generale con la Germania. Questa valle dalle pendici meridionali delle alpi centrali si estende fino alla provincia veronese, comprende le due rive dell'Adige pel corso di circa cento miglia, si prolunga a levante lungo il Brenta, a mezzo giorno e ponente abbraccia una parte del lago di Garda e il Chiese, e collocata come è nel centro dell'alta Italia e parallela a quelle dell'Oglio e della Piave, divide per così dire le provincie lombarde dalle venete. Ma prima di rammentare i suoi confini e come essi furono concordati dalla stessa Germania, tornerà utile avvertire brevemente quali furono le condizioni politiche di quella provincia nel passato, e con pochi cenni far conoscere come da Stato autonomo ed indipendente fosse tratto nella soggezione dell'Austria e strappato all'Italia.

La storia delle città e castella che componevano il dipartimento dell'Alto Adige e parte di quello della Piave, rassomiglia in gran parte a quella delle altre provincie e municipii italiani. I Romani l'aggregarono alla decima regione italiana e i Tridentini furono ascritti alla Tribù Papiria o alla Papia. In appresso

quella regione formò parte del regno d'Italia sotto i Goti, poi di quello dei Longobardi, sotto i quali Trento fu sede d'uno dei trentasei duchi, fra cui era diviso il territorio del regno longobardo. Dopo la conquista dei Carolingi, Trento, come ducato, marchesato e contea di confine, ebbe sempre comuni le sorti col Regno d'Italia sotto gli imperatori e re franchi, italiani e germanici, finchè nel 1027 Corrado il Salico ne investì il vescovo e i suoi successori in perpetuo, i quali lo ressero indipendentemente per quasi otto secoli, cioè fino ai nostri tempi, dapprima con titolo di duchi, poi di marchesi, e per ultimo di principi. Lo Stato non s'estendeva però a tutto il territorio che ora si chiama Trentino, e che scende sin presso alla Chiusa veronese. Le città, le castella, le valli della parte inferiore dell'Adige verso Verona, quelle verso il Sarca, e lungo il Brenta subirono le vicissitudini politiche dei paesi limitrofi, rette com'erano da signori spesso in lega cogli Scaligeri, coi Visconti, cogli Ezzelini, o come Rovereto e Riva di Trento dalla Repubblica Veneta che tenne questo possedimento sino ai tempi di Massimiliano. Anche il Principato fu spesso in lega offensiva e difensiva cogli altri Comuni italiani, con Verona, Padova, Vicenza, Treviso, Mantova e Ferrara; istituì la zecca trentina secondo le norme del sistema italiano, il perchè la sua moneta era accettata nelle altre città d'Italia; chiamò da queste i podestà di Trento, come anche quelli di Rovereto, e quello che più importa, continuò a chiamarli fino ai tempi nostri, e vogliamo ricordare che tra gli ultimi sedette il Romagnosi nel 1791. E se Trento fu governata da principi di fede ghibellina, come erano quasi tutti i Signori dell'alta e della media Italia e in Toscana stessa, non debbesi passare sotto silenzio che fu la prima fra le città italiane a scuotere il giogo di Ezzelino, che in qualità di Vicario imperiale s'era intromesso nelle cose del Principato. Dall'altra parte, sin dal secolo XIII, i Signori della più vicina provincia tedesca, i conti del Tirolo, si sforzarono con ogni mezzo d'allargarsi a mezzogiorno invadendo le valli del Trentino, ma senza riuscirvi, e dovettero accontentarsi del titolo d'Avvocati della Chiesa di Trento, siccome i Vicedomini in altri luoghi d'Italia; titolo ereditato, in un colla Contea del Tirolo, dagli Arciduchi di casa d'Austria, finchè nel 1796, quando all'avvicinarsi dell'armi francesi l'ultimo principe abbandonò la sua sede, l'Austria approfittò di quella fuga e della diversione dell'esercito francese nella Venezia per occupare la provincia. Ma dopo la battaglia di Marengo i Francesi avendo occupato il Tren-

tino, vi istituirono un' amministrazione nazionale che si chiamò il Consiglio Superiore del Governo; e qui notiamo che Presidente n' era il Pilati, il primo statista che scrivesse sulla *Riforma d'Italia*, e segretario il Romagnosi. In seguito per la convenzione di Parigi del 26 dicembre 1802 stipulata dopo la pace di Lunéville, il Principato fu secolarizzato e annesso all' Impero Austriaco, che lo riunì amministrativamente alla Contea del Tirolo. Nel 1806 il Trentino così aggiunto al Tirolo passò alla Baviera; ma nel 1809, dopo la pace di Schönbrunn, Napoleone I lo riunì all' Italia e lo chiamò il *dipartimento dell' Alto Adige*, ritornando a quella sventurata provincia il suo vero centro nazionale, e all'Italia i suoi naturali confini. Questa fortuna fu di breve durata, poichè ricadde nelle mani dell' Austria, che lo dannò a doppia schiavitù, legandolo al consorzio di provincia straniera per lingua e costumi, e posta di là dall' Alpi in riva all' Eno nel bacino del Danubio.

Prima ancora della conclusione dell' atto finale del Congresso di Vienna, di proprio arbitrio e per risoluzione sovrana dei 7 aprile 1815, staccò il Dipartimento dell' Alto Adige dal regno d' Italia; lo riunì alla provincia tedesca del Tirolo e lo divise nei tre circoli di Trento, Rovereto e Bolzano soggetti al governatore tedesco di oltr' Alpe. A cagione di questa aggregazione il Trentino avea, per così dire, cessato d'esistere non solo come Stato indipendente, ma ben anche come provincia italiana; ciò non ostante le Potenze riunite nel Congresso a Vienna coll' atto finale del 9 giugno 1815, art. 53 e 93, continuarono a riguardarlo come paese facente parte da sè, attribuendo all' Austria la sovranità separata del Principato di Trento, del Principato di Bressanone e della Contea del Tirolo; onde può dirsi che nè il Congresso, nè le Potenze segnatarie sanzionarono o riconobbero per atto esplicito l' annessione arbitraria della provincia italiana di Trento a quella tedesca del Tirolo, forse perchè parve una semplice disposizione d'interna amministrazione; nè declinarono dall' art. VI del Trattato 30 maggio 1814, che ammetteva il concetto d' una Italia e di un'Alemagna coi rispettivi Stati dipendenti e indipendenti, perchè non ammisero tali annessioni di provincie italiane a tedesche, o di tedesche a italiane. Queste Potenze hanno quindi riserbato il diritto di protestare contro l' atto del 7 aprile 1815, in forza del quale il Trentino fu aggiunto alla Contea del Tirolo; perchè contrario all' art. VI del trattato del 30 maggio 1814, mancante della loro sanzione, e perchè non v' era ragione di separare il Diparti-

mento dell'Alto Adige dalla sorte degli altri Dipartimenti del Regno d'Italia.

Ma se la geografia, la storia, le tradizioni, la schiatta, la lingua e i costumi fanno di quella valle una provincia affatto italiana, come tale venne anche dichiarata dagli Atti della stessa Diplomazia, dai pubblici trattati conchiusi tra le potenze europee. E senza riandare la storia del passato, noi vogliamo constatare che persino nei tempi moderni dalla stessa Austria, Francia e Germania fu ammessa la distinzione tra il *Trentino* e la Contea del *Tirolo;* confermata la sua *separazione* da questa provincia tedesca e per conseguenza *dalla Germania;* riguardato il Trentino siccome provincia italiana, e finalmente riconosciuta la sua italianità col sanzionarne l'*annessione all'Italia.* Distrutto nei primi anni del presente secolo l'antico Impero Romano-Germanico, e pel trattato di Lunéville essendo stati secolarizzati i principi ecclesiastici, e trovandosi alcuni principi italiani spodestati dei loro dominii, il primo disegno che fosse presentato dai ministri delle Potenze mediatrici, fu quello di concedere il *principato di Trento* e quello di Brissina, posti ambedue nell'Alta Italia, come compenso al granduca di Toscana; e con ciò il Trentino veniva riguardato qual provincia distinta e separata dal Tirolo. Ma per la Convenzione del 26 dicembre 1802 la Casa d'Austria avendo rinunziato al suo possesso di Ortenau in favore del duca di Modena, al quale era stato ceduto anche il Brisgau, vennero dati all'Austria a titolo di compenso i principati di Trento e di Brissina; e così la provincia trentina servì di cambio del ducato di Modena. L'Austria fece dipendere per l'amministrazione civile, economica e giudiziaria il *principato di Trento* dai dicasteri e dal governatore del Tirolo; ma siffatta circoscrizione amministrativa delle due provincie non distrusse la nazionalità del Trentino, perchè venne dichiarato *provincia italiana* pochi anni dopo e dalle stesse Potenze europee.

Dopo la terza guerra mossa dalla Francia all'Austria, e terminata pel trattato di Presburgo del 1805, l'Austria cedette varii territorii a Napoleone e ai suoi alleati, e rinunziò particolarmente in favor della Baviera la Contea del Tirolo e i *principati di Trento* e di Brissina. All'articolo VIII del trattato suddetto il *principato di Trento* viene enunciato in modo distinto e separato da quello del Tirolo; ed anzi pochi giorni dopo, cioè in virtù del trattato di Monaco dei 25 maggio 1805, conchiuso tra la Francia

e la Baviera, questa non prese possesso che della *contea del Tirolo* e si obbligò di lasciar libero il *principato di Trento* con quello di Brissina; e quindi a tenore del processo verbale disteso in Innspruck li 11 febbraio 1806, e sottoscritto dai Commissari francesi, il *principato di Trento* con quello di Brissina venne riserbato per essere *annesso all'Italia*, e precisamente al nuovo *Regno Italico* che stavasi ordinando. Il che fu posto ad esecuzione pel trattato di Parigi dei 28 febbraio 1810, in forza del quale vennero ceduti a Napoleone « siccome Re d'Italia e a sua scelta, quei *distretti italiani* (stati poco prima aggregati al governo del Tirolo) che sono *contigui, situati a prossimità e secondo la convenienza del Regno d'Italia*, e della provincia Illirica, e che formano una *popolazione italiana* dalle 250 alle 300 mila anime. » Furono in allora determinati i confini tra il Trentino e il Tirolo, il che equivale tra il regno d'Italia e la Germania, confini che vennero concordati, tracciati e descritti nel processo verbale del 7 giugno 1810, che a questo proposito merita di essere consultato. La cessione ed annessione del Trentino e degli altri distretti italiani contigui al Regno Italico vennero annunziate con la Patente dei 23 giugno dello stesso anno; ed anche questa va consultata. Difatti tra le altre notizie vi si trova che il territorio italiano annesso al Regno d'Italia, contava allora 305 mila abitanti; dei quali 278 mila divennero cittadini del regno Italico (Dipartimento dell'Alto Adige) e 27 mila del regno Illirico sottratto alla dominazione austriaca.

Questo durò fino allo smembramento di tanti Stati e nazioni avvenuto per la restaurazione del 1815; ma perfino nelle Convenzioni che precedettero immediatamente i trattati del 1815, ed anche nello stesso atto finale del Congresso di Vienna, viene continuamente fatta distinzione tra la contea del Tirolo e il Trentino, e le due provincie sono specificate nominativamente; quantunque l'Austria poi ne facesse una sola provincia, cioè riunisse in una sola circoscrizione amministrativa due provincie, una tedesca e l'altra italiana, e ne facesse capoluogo Innspruck nella tedesca, piuttosto che riunire e fare dipendere il Trentino dai capiluoghi del Lombardo o meglio del Veneto, siccome chiedevano i Trentini, e come esigevano i loro interessi civili e commerciali, la lingua, i costumi, le comunicazioni ec. Già per un articolo segreto del trattato di Toeplitz, dei 9 settembre 1813, erasi convenuto tra le Potenze di ricostituire la Monarchia Austriaca, come presso a poco esisteva prima della guerra del 1805, ed erasi

deciso, oltre le altre provincie, di farle restituire il Tirolo dato alla Baviera, e il *Trentino* annesso al Regno d'Italia. Ma la distinzione tra queste due provincie riscontrasi più precisa nella Convenzione del 3 giugno 1814, conchiusa tra l'Austria e la Baviera, e negli articoli segreti del trattato di Ried (II, III e IV) firmato al tempo dell'ultima coalizione europea contro la Francia. Le disposizioni di quegli articoli segreti vennero poi determinate più chiaramente tra il Metternich e il feldmaresciallo Wreda, e sottoscritte a Parigi il 3 giugno 1814; dove per l'articolo I è stipulato che la Baviera renderebbe all'Austria la contea del Tirolo. Finalmente per gli articoli 53 e 93 dell'atto finale del Congresso di Vienna sòno enunziate distintamente tutte le provincie date all'Austria, che leggonsi nell'ordine seguente: Istria, Dalmazia, la Venezia, i ducati di Milano e di Mantova, il principato di Trento e quello di Brissina, la contea del Tirolo, il Friuli ec.

Non contenta d'aver aggregato il dipartimento dell'Alto Adige alla contea del Tirolo, l'Austria cercò con questo modo d'introdurlo fra gli Stati della Confederazione germanica, che sottentrò in luogo della renana sciolta dal trattato di Toeplitz, del 1813. La prima base di questo nuovo ordinamento d'Alemagna fu posta dal trattato di Parigi dei 30 maggio 1814, conchiuso tra Francia da una parte, ed Austria per sè e per le potenze alleate dall'altra, dove all'Articolo VI è stabilito: *Les Etats de l'Allemagne seront indépendans et unis par un lien fédératif.* Apertosi a Vienna il Congresso, v'intervennero i plenipotenziari di tutti gli Stati tedeschi, e dopo lunghe adunanze e lunghi dibattimenti, si annoverarono gli Stati, di cui doveva essere composta la Confederazione: solo riguardo all'Austria e alla Prussia non fu dichiarato con quali provincie vi entrerebbero, e l'Art. I del patto federativo e LIII dell'atto finale si restringono a dichiarare che l'Imperatore d'Austria e il re di Prussia vi parteciperanno *pour toutes celles de leurs possessions qui ont anciennement appartenu à l'Empire germanique.*

L'Austria valendosi di questo paragrafo dell'Atto costitutivo della Confederazione germanica, non si sarebbe peritata di entrare nella Confederazione non solo coi suoi Stati tedeschi e una parte degli slavi, ma ancora col Lombardo Veneto e col Trentino; e lo tentò più volte, sennonchè trovò sempre oppositrici le Potenze dell'Europa. Gli stessi Stati alemanni non avrebbero allora accettato questo partito; e quando nel 1814 il principe di Harden-

berg presentò in Baden presso Vienna un primo disegno di Confederazione, che comprendeva anche il Tirolo, il principe Wreda, plenipotenziario bavarese, s'affrettò a distinguere e ad escludere il Trentino, osservando che l'ammissione di questa provincia *pourrait aisément entraîner l'Allemagne dans une guerre étrangère à ses intérêts; et il était important de ne pas admettre des Etats qui pourraient compromettre la Confédération.* (Prot. delle adunanze dei 16 e 22 ott. 1814.)

Solo più tardi, nel 1818, l'Austria riuscì a introdurre anche il Trentino nella Confederazione, ma senza previa partecipazione e senza aspettarne l'approvazione esplicita delle Potenze europee; le quali non protestarono, perchè trattavasi d'una piccola provincia di appena quattrocentomila abitanti, e non si opposero se non quando l'Austria chiese ripetutamente di aggregare alla Confederazione anche il Regno Lombardo-Veneto. Difatti la Confederazione germanica è opera delle Potenze europee riunite al Congresso; le quistioni che riguardano la costituzione esterna di essa Confederazione debbono essere conosciute e risolute da queste Potenze, e non dalla Dieta, la quale è autorevole soltanto nelle questioni di costituzione interna. Il perchè se il Trentino fu intromesso nella Confederazione senza volontà espressa delle Potenze europee, ossia delle otto maggiori che costituivano il così detto Comitato degli Otto, il quale formulò la costituzione esterna della Confederazione; la risoluzione se possa appartenere o no il già dipartimento dell'Alto Adige alla Confederazione, non è di competenza nè dell'Austria nè della Dieta, ma delle Potenze che concorsero alla formazione della Costituzione esterna di essa Confederazione. Sciolta questa, la questione pregiudiciale è rimossa; ed anzi l'Austria stessa, quando nel 1818 aggiunse anche il Trentino nella Confederazione germanica, dichiarò formalmente nella tornata della Dieta federale del 6 aprile 1818, *che essa non voleva estendere le linee difensive del territorio federale oltre le Alpi;* e siffatta dichiarazione fu rinnovata al Congresso di Lubiana in una Nota confidenziale che porta la data del 25 luglio 1820. Laonde per dichiarazioni della stessa Austria il Trentino non debbe entrare nella linea difensiva della Confederazione germanica, e di più è riconosciuto che il territorio federale non si estende di qua dalle Alpi; nel mentre che la introduzione del Trentino nella stessa Confederazione germanica non procede dagli Atti del Congresso di Vienna che costituirono la Confederazione, ma ha solo per base un atto speciale dell'Austria. E quest'atto della sola

Austria e l'accettazione della Dieta risuscitarono principii, la cui negazione contiensi nell'Atto stesso federale, e si fondarono sopra quelli dell' antico Impero Romano-Germanico, già prima aboliti a tutti gli effetti di ragione; perchè siccome è manifesto per la forma dell' atto stesso, questo non fu che una semplice *presentazione* alla Dieta, una *dichiarazione interna e unilaterale*, sulla quale non si fecero nè discussione nè votazione. Aggiungasi che siffatta dichiarazione non fu comunicata alle grandi potenze, non venne pubblicata nell' impero austriaco, e nemmeno negli stessi paesi che si vollero legare alla Confederazione. Solo alcuni anni dopo, e incidentemente pel tenore di una patente del 1820, relativa al passaggio di beni tra Stato e Stato, si venne a conoscere che l' Austria aveva fatto inscrivere il Trentino nella matricola federale germanica; ma più tardi contro questa annessione protestarono il Governo francese col *Memorandum* del 5 marzo 1851, e contemporaneamente l'Inghilterra con la *Nota* di lord Cowley ambasciatore presso la Confederazione.

E qui non sarà inutile dare testualmente un estratto dei protocolli del Congresso di Vienna, e di quelli della Dieta germanica.

PROTOCOLLI DEL CONGRESSO DI VIENNA.

X. Articoli *concertati fra l' Austria e la Prussia per essere proposti nelle conferenze delle cinque Potenze germaniche, il 16 ottobre 1814.*

Articolo I. Gli Stati della Germania, fra i quali sono comprese l'Austria e la Prussia pei loro possedimenti *germanici*, si riuniranno in una confederazione che porterà il nome di Confederazione Germanica.

XI. Secondo protocollo *del Comitato per gli affari di Germania.*

Seduta del 16 ottobre 1814.

Presenti i medesimi che nella seduta del 14 ottobre.

(*Sopra l' articolo V.*) Il signor principe di Wreda osservò, che fino al presente non si vide ancora chiaramente con quali parti dei loro possedimenti l'Austria e la Prussia vogliano entrare nella Confederazione.

Fu risposto da parte dell' Austria e della Prussia che l'attri-

buzione di due voti nel consiglio era motivata dalla più grande massa di paesi ch'esse aggiungono alla Confederazione; che queste due potenze non esitano punto a dichiarare che l'intenzione dell'Austria era d'entrare con tutti i suoi possedimenti, ad eccezione dell'Ungheria e dell'Italia, ec.

XV. QUARTO PROTOCOLLO *del Comitato degli affari di Germania.*

Seduta del 22 ottobre 1814.

Presenti ec. (*Sopra l'articolo I.*) Il signor principe di Wreda ha detto, che prima che quest'articolo possa essere riguardato siccome sanzionato, era necessario che l'Austria e la Prussia designassero più positivamente quelli de' loro Stati che esse avevano intenzione di far entrare nella Confederazione; che l'Austria aveva indicato fra gli altri il Tirolo italiano, e la Carinzia; ma l'ammissione di questi due Stati poteva facilmente trascinare la Germania in una guerra estranea ai suoi interessi, e che era importante di non ammettere degli Stati che potessero compromettere la Confederazione.

I plenipotenziari di S. M. il Re di Prussia hanno allora dichiarato, che d'altra parte era difficile di determinare anticipatamente gli Stati, dei quali, come si aveva detto del Tirolo italiano e della Carinzia, l'ammissione poteva compromettere la Confederazione; e che doveva sembrare inconveniente d'escludere da una Confederazione germanica Stati, i quali, fino allora, erano stati riguardati siccome paesi germanici.

Siccome non è stato preso su questo punto determinazione precisa, fu risoluto di adottare l'articolo I, colle riserve della enumerazione successiva degli Stati da ammettersi nella Confederazione.

XLIX. NOTA *dei plenipotenziari di Virtemberg, consegnata il 16 novembre 1814 agli altri membri del Comitato incaricato degli affari di Germania.*

Non si conoscono i membri che devono formare la Confederazione; meno ancora l'estensione dei loro possessi, i confini naturali e politici della Confederazione, e la massa di forze ch'essa offrirà.

Su tutte queste questioni il re è nella più perfetta ignoranza.

LVIII. Nota *del principe di Metternich, del 22 novembre 1814, in risposta ai plenipotenziari di Virtemberg, del 16 novembre 1814.*

Formando il disegno d' un sistema federativo germanico, i plenipotenziari delle LL. MM. l' Imperatore d' Austria e il Re di Prussia, non hanno potuto perdere di vista che si avevano due questioni principali a considerare; cioè 1° lo stato territoriale degli Stati che devono entrare nell' unione; 2° la costituzione politica della Confederazione.

Siccome, in occasione del primo punto intorno ai rapporti territoriali, conviene risolvere la questione del rapporto delle monarchie austriaca e prussiana coll' unione, e della fissazione dei confini degli Stati germanici, egli è evidente che questo punto fa parte dei grandi interessi europei, sopra i quali il comitato germanico non può prendere determinazione.

LX. Nota *dei plenipotenziari di Virtemberg, dei 24 novembre 1814, ed indirizzata al principe di Metternich in risposta alla sua del 22.*

L' osservazione confermata nella nota dei sottoscritti, che dice ch' è necessario di conoscere coloro, coi quali si deve entrare in confederazione, e che si dovranno riguardare in avvenire come confederati (*co-états*), si fonda talmente sulla natura delle cose, che siffatta questione doveva essere tanto meno soggetta a un malinteso, che si parlò in qualche parte della rettificazione dei confini di questi Stati; e sembrava che riguardo a questa obbiezione, vogliasi in tal modo derogare alle disposizioni dell' articolo 6 del progetto di costituzione.

Non si saprà disconoscere che in un affare tanto importante, quale lo stabilimento d' una confederazione e la compilazione della costituzione, non si possa spiegarsi con cognizione di causa sopra disposizioni particolari, se non si può abbracciare con una occhiata la connessione di tutte le parti che formano un insieme.

LXXXI. Processo verbale *della seconda seduta della Commissione di statistica, a Vienna il 25 dicembre 1814.*

Alla presenza di tutti i membri della commissione indicati nel processo verbale della prima seduta. Continuando il lavoro cominciato nella seduta d' jeri, si procedette alla valutazione della popolazione.

Del regno d'Italia, pel quale si prese per base l'*Almanacco reale per l'anno 1813*, Milano, in-8°, si stabilì:

Dipartimento dell'Alto Adige, anime 266,730.

Totale della popolazione del Regno d'Italia 6,703,100.

Provincie illirie, compresa Ragusa; accettate, quanto alle provincie illirie, le notizie fornite dal signor baron di Vessemberg sulla popolazione al tempo della cessione nel 1810, alla quale fu aggiunta quella della parte del Tirolo che venne riunita a l'Illiria.

Pel Tirolo, tedesco e italiano, ammettendo il totale della sua popolazione a 700,000, fu calcolato, deduzione fatta di quello che fu ceduto alla Baviera ascendente a 400,000 anime, e di quello che forma il distretto dell'Alto Adige 260,000, il resto per la parte aggregata nell'Illiria, approssimativamente 40,000.

Dal che risulta in totale per le provincie Illirie la popolazione di 1,700,408.

CCXXIV. Secondo protocollo *delle conferenze per stabilire la confederazione germanica, del 26 maggio 1815.*

Alla presenza ec.... Si è in appresso passato alla discussione degli articoli di progetto letti nell'ultima seduta, ed i signori plenipotenziari sono stati pregati di dare a protocollo le osservazioni ch'essi credessero dover fare; sul che le osservazioni e proposizioni seguenti sono state fatte verbalmente o presentate in iscritto, come esse sono consegnate negli allegati n° 5, 6, 7ª, 7ᵇ ed 8.

I principi e le città di Germania, compresevi le LL. MM. l'imperator d'Austria, i re di Danimarca, di Prussia e dei Paesi Bassi pei loro *possedimenti tedeschi*, si riuniscono in una confederazione che porterà il nome di Confederazione germanica.

La Baviera ha proposto la compilazione seguente: i principi sovrani, e le città libere di Germania, comprese le LL. MM. l'imperatore d'Austria, i re di Prussia, di Danimarca, e dei Paesi Bassi per tutti quelli dei loro possedimenti che hanno anticamente appartenuto all'impero germanico, si riuniscono ec.

CCXXIX. Quarto protocollo *delle conferenze per stabilire la Confederazione germanica, dei 26 maggio 1815.*

Allegato N. 4. Compilazione corretta dell'articolo I dell'atto della Confederazione.

Le LL. MM. l'imp. d'Austria, per tutti i suoi antichi Stati

dell' Impero (pour tous ci-devant états d' Empire); il re di Danimarca per l' Holstein, il re di Prussia per tutti i suoi possedimenti ch' hanno anticamente appartenuto all' impero germanico, ec. si riuniscono in una confederazione perpetua, che porterà il nome di Confederazione Germanica.

CCXLV. Atto *per la costituzione federale di Germania dell' 8 giugno 1815.*

Al nome della santissima ed indivisibile Trinità.

I principi sovrani, e le città libere di Germania, animati da un desiderio comune di mettere in esecuzione l' articolo 6 della pace di Parigi, del 30 maggio 1814, e convinti dei vantaggi che resulteranno dalla loro associazione solida e duratura per la sicurezza ed indipendenza della Germania, e pel riposo ed equilibrio d' Europa, sono convenuti di riunirsi in una confederazione permanente ec.

Protocolli della Dieta Germanica.

Sessione Decimaquinta.

Actum in Francoforte il 6 aprile 1818.

In presenza di tutti coloro che assistevano alla Sessione XIV.

§ 77.

« Votazione imperiale austriaca sopra le provincie o parti della monarchia austriaca appartenenti alla Confederazione germanica.

» *Austria.* (Vale a dire discorso dell' ambasciatore per l' Austria.) Siccome alla compilazione della matricola della Confederazione germanica è necessario che vengano nominalmente citati i paesi che appartengono alla Confederazione, l' ambasceria imperiale austriaca è incaricata di dettare a protocollo la seguente dichiarazione:

» Sua Maestà l' imperatore trova nell' articolo I dell' atto federale tedesco (articolo LIII dell' atto del Congresso di Vienna) la decisione risguardante i proprii paesi. Quell' articolo suona così: « La Maestà dell' imperatore d' Austria accede alla Confederazione » germanica per tutti quei suoi possedimenti, che appartenevano » una volta all' Impero Germanico. » Perciò il prefato altissimo Signore in seguito a quest' articolo, e rapportandosi all' articolo LI, in quanto ai possedimenti in quello compresi, che non furono dalla

Maestà Sua ceduti per posteriori convenzioni; *annette* alla Confederazione germanica quelle provincie e parti della monarchia austriaca, che prima erano paesi dell'Impero, annessi o non annessi (*eingekreiste oder nicht eingekreiste*), e che presentemente si trovano in suo potere in forza dei trattati.

» Benchè Sua Maestà, avuto riguardo alle note relazioni di Stato fra la Lombardia d'una volta e l'Impero, potesse in forza dell'articolo I dell' atto federale introdurre anche questa nella lista delle parti della monarchia austriaca che ora appartengono alla Confederazione germanica, pure la Maestà Sua si prefisse di non interpretare in questa, del resto fondata estensione, l'articolo citato. La Maestà Sua desidera con ciò mostrare alla Confederazione germanica com' Ella non abbia l' intenzione di *dilatare di là dalle Alpi la linea di difesa della Confederazione*. Perciò l'imperatore si tiene soltanto all'applicazione più limitata dell'articolo I dell'atto federale; in conseguenza di che Sua Maestà riguarda le seguenti Provincie, o parti della Monarchia, appunto così appartenere alla Confederazione germanica, come egli riguarda il resto dei dominii della Monarchia esistere fuori della Confederazione.

» Perciò i paesi e provincie austriache, cui Sua Maestà conta appartenere alla Confederazione Germanica, sono i seguenti:

» E qui dopo avere annoverate le provincie tedesche ed anche slave, aggiunge le italiane:

» Il Friuli austriaco, ossia il Circolo di Gorizia, Gradisca, Tolmino, Plesso, Aquileja.

» Il circondario della città di Trieste.

» La contea principesca del Tirolo, coi Dominii di Trento e Bressannone.

» Sua Maestà coglie con piacere quest'occasione per rinnovare alla Confederazione l'assicurazione ch' Ella, memore fedelmente dell'interesse mostrato per secoli dalla sua Casa imperiale al bene comune della Germania, resterà sempre animata dai più amichevoli sentimenti per la Confederazione, anche nella sua qualità di potenza europea. »

Dopo l'abolizione dell'Impero Germanico, e al tempo della restaurazione del 1815 volendosi pur trovare una forma che rappresentasse in qualche modo la unità nazionale germanica, è naturale che si venisse a quella della Confederazione, che doveva essere composta di *Stati esclusivamente tedeschi*. Tale è la lettera e il concetto del trattato di Parigi e della stessa costituzione della

Confederazione germanica che trovasi unita all'atto finale del Congresso di Vienna, del 9 giugno 1815; perciò gli Stati tedeschi non potevano entrare nella Confederazione con le provincie a loro suddite e appartenenti ad altre nazionalità, nel mentre che il Trentino era già stato riconosciuto e dichiarato italiano, e annesso all'Italia dai trattati pubblici tra Austria, Germania e Francia. Gli Atti che costituirono la Confederazione germanica fanno parte di quelli del Congresso di Vienna, e sono basati sull'articolo VI del trattato di Parigi: « Les Etats d'Allemagne seront indépendans et unis par un lien fédéral. » La Prussia non doveva entrare nella Confederazione che con una parte molto limitata, cioè col solo territorio ch'ella possiede sulla sinistra dell'Elba, e l'Austria con le sue provincie tedesche, e tra queste anche col *Tirolo*, e non col principato di Trento, da essa già riconosciuto italiano, e come tale anche dalle altre Potenze. Però con l'Atto finale dei 9 giugno 1815 la Prussia e l'Austria entrarono nella Confederazione con altri territorii, e l'Austria più tardi anche con la provincia italiana, il Trentino, cioè il Dipartimento dell'Alto Adige del Regno d'Italia. Ma, come abbiamo veduto, fu errore dell'Austria il farlo entrare nella Confederazione; errore della Confederazione Germanica l'accettarlo; errore o svista dalle Potenze europee non opporsi all'annessione del Trentino alla Confederazione. Erano le Potenze nei primi anni della restaurazione tanto preoccupate dei loro grandi interessi e della ricomposizione dell'Europa, che non avvertirono un errore a carico d'una piccola provincia italiana di circa quattrocento mila anime; ma aprirono gli occhi e impedirono più tardi che l'Austria facesse entrare nella Confederazione germanica il Lombardo-Veneto.

Nè ha più alcun valore il fatto storico che il principato di Trento, come del resto altri Stati e città dell'alta ed anche della media Italia, avesse avuto relazioni con l'antico Imperio Romano-Germanico: sciolto l'Imperio, mancato il Dominio diretto, restarono liberi e svincolati non solo tutti gli Stati e principi tedeschi, ma ancora più gli Stati e le città italiane che furono più o meno vassalli o dipendenti dall'Imperatore germanico. Nel 1815 non si ricostituì l'Impero germanico, ma solamente gli Stati tedeschi si legarono in una Confederazione, come suona l'atto stesso, che valesse a *rappresentare l'unità germanica*. L'articolo 53 dell'atto del Congresso di Vienna dichiara che « les princes souverains et les villes libres de l'Allemagne, en comprenant dans cette transaction LL. MM. l'empereur d'Autriche, les rois de Prusse, de

Danemark et des Pays-Bas, et l'empereur d'Autriche et le roi de Prusse pour toutes celles de leurs possessions qui ont anciennement appartenu à l'empire germanique, ec. » entrano nella Confederazione. Dal tenore di questo articolo e di quello più esplicito del trattato di Parigi, cioè dal precitato articolo VI, che racchiude il principio dal quale è informata la Confederazione Germanica, rilevasi che le Potenze rappresentate al Congresso non intesero che di *costituire politicamente una nazionalità germanica;* che la Prussia e l'Austria non potevano far parte della Confederazione che coi loro Stati tedeschi; e le Potenze non germaniche, come la Danimarca e l'Olanda, soltanto coi loro Stati tedeschi. Ora il principato di Trento durò per molti secoli siccome Stato sovrano e indipendente sino al principio del presente, ed erasi bensì posto, come del resto altri signori e città italiane, sotto la protezione dell'Imperatore Romano-Germanico, ma per difendere la propria indipendenza e autonomia contro le continue aggressioni e usurpazioni dei conti del Tirolo, e degli arciduchi d'Austria.

Nè la moderna circoscrizione amministrativa degli Stati che compongono la Monarchia austriaca, poteva distruggere le varie nazionalità; che se tutte politicamente erano austriache, sono però tedesche, slave, magiare, italiane ec., e tra queste il *principato di Trento* venne dall'Austria stessa riguardato e riconosciuto italiano, e perchè tale fu ceduto al Regno Italico. Perciò, come più sopra abbiamo dimostrato, a tenore anche dello stesso articolo VI del trattato di Parigi, e dell'articolo 53 dell'Atto finale, non poteva l'Austria far entrare il Trentino nella Confederazione Germanica, nè questa accettarlo; e del resto i potentati europei non sanzionarono l'annessione.

Esaminando attentamente i trattati del 1815 per ciò che riguarda alla Germania, restano, signor Barone, chiariti due fatti:

Che se è vero che alle sole potenze germaniche spetta l'ordinamento interiore della Confederazione;

Egli è vero altresì che siccome tutti gli articoli relativi alla costituzione esteriore della Confederazione germanica sono inseriti e fanno parte integrante dell'Atto finale di Vienna, e ne formano per così dire una delle basi principali, concordati dal Comitato degli Otto, e firmati dai potentati europei; così a questi soli è riserbato il diritto di deliberare in ogni Consiglio o Congresso europeo quanto concerne alle modificazioni e correzioni da farsi a quei trattati; e a più forte ragione tutte e ciascuna delle

Potenze hanno autorità di prendere l'iniziativa e di concorrere a riparare l'errore commesso rispetto a una provincia italiana, il Trentino.

Da tutto il sopra esposto si deducono necessariamente le seguenti conclusioni:

Il Trentino venne riconosciuto provincia italiana e annesso all'Italia per atti stipulati tra Francia, Austria e Germania.

A tenore dei trattati e della Costituzione della Confederazione germanica, le Potenze non potevano consentire nè hanno consentito che il Trentino fosse unito alla medesima.

La quistione del Trentino non è di esclusiva competenza della Dieta e dell'Austria, ma di tutte e ciascuna delle Potenze che hanno firmato i trattati del 1815, e creata la Confederazione germanica.

È fondata in fatto e in diritto la domanda presentata dai Trentini in varie volte dal 1815 in poi sino ai nostri giorni, di essere staccati dalla Confederazione germanica e dal Tirolo, e di far parte delle provincie contigue italiane, e specialmente della Venezia.

La formazione del Regno d'Italia, nel quale era incluso il Trentino come Dipartimento dell'Alto Adige e come parte di quello della Piave, ossia di Belluno, è base di trattative più che sufficiente per recuperare anche quella provincia d'Italia, e tanto più essendo essa la più importante per la sua posizione e per la difesa del nuovo Regno. Un'altra base, e non meno autorevole perchè officiale, è la traccia dei confini stabiliti e concordati dagli stessi commissari tedeschi tra l'Italia e la Germania. Queste sono le basi diplomatiche per le trattative a fine di rettificare ed anzi ampliare verso le Alpi centrali i confini italiani; esse possono servire di punto di partenza per gli ulteriori negoziati nel segnare i nuovi confini partendo dalle Alpi soprastanti a Bormio e arrivando a quelle sopra Cadore. Restano a stabilire i confini lungo la catena delle Alpi dalla Piave all'Adriatico; ma noi non possiamo estendere il nostro discorso ai confini d'Italia verso greco e levante, e particolarmente alle alpi Giulie e al Quarnaro, intorno ai quali fu già scritto da parecchi egregi uomini e sapientemente in questi ultimi tempi, e ciò per non ripetere cose ormai varie volte pubblicate. Solo ci contentiamo di aggiungere alcuni passi del Guicciardini non per anco conosciuti, tratti da una descrizione inedita dell'Italia, che verrà stam-

pata in un prossimo volume delle *Opere inedite* dello statista fiorentino. E di questi cenni del Guicciardini ci restringiamo a dare principalmente quelli che riguardano il Friuli e l'Istria:

« *La Marca trivigiana* contiene dai confini di Romagna infino ai confini di Vinegia sulle acque salse, e dal lago di Garda e Mincio. Nasce lo Adige *sopra Trento nelle Alpi che dividono la Magna dalla Italia.*

» *Il Friuli*, altrimenti vulgarmente *la Patria*, olim *Forumjulii*, e più anticamente *Regio Carnorum;* si include dal Limini, principio di Istria, e il mare Adriatico e le Alpe che partono Italia dalla Magna.

» E nelli stagni quivi all'incontro è Grado isola; vi era una città, abitata oggi da pochi.

» Vi è dipoi Aquileja lontana quindici miglia dal mare, città già nobilissima e potentissima, e dove era concorso grande delle mercatanzie orientali e occidentali, oggi è quasi disabitata; ritiene nondimeno titolo di Patriarcato.

» Sopra Aquileja trenta miglia è Udine, castello nuovo, ma ricco e capo del paese.

» Seguita il Lisonzo o vero Sonzo fiume, vicino al quale è Montefalcone, castello buono; e alto infra monti è Cividale, città antichissima e in montagna, assai civile.

» Vicino al mare è Duino castello nobile e forte; dipoi è Triesti olim Tergeste, colonia romana distante da Aquileja circa a trenta miglia, e vicina al fiume Risano, confine del paese circa a sei miglia. »

E venendo all'Istria, ricorda il Guicciardini il Risano, il Quieto, il golfo e promontorio Fanatico, oggi Carnaro, come egli dice. Ricorda Justinopoli « città oggi detta Cavo d'Istria, Umago, Cittanuova oggi Emonia, Parenzo città antica, e in su uno colle Pola ultima città, e Albona e Terranuova ultimi luoghi d'Italia. » Ed anche a proposito dell'Istria dice che è inclusa « tra il mare adriatico e le alpi che dividono Italia dalla Magna. »

Però trattandosi d'una provincia, come la tridentina, posta nel cuore del già Lombardo-Veneto fra quelle di Sondrio, di Brescia, di Verona, Vicenza e Belluno che la circondano da tutte le parti, e che l'alpe divide dalla Germania; provincia che separa per così dire la Lombardia dal Veneto, che parallelamente alle une e alle altre si estende lungo l'Adige e pel tratto di quasi cento miglia, che conta circa quattrocentomila abitanti, e

inoltre si allarga sul Brenta, sul Chiese e sul lago di Garda; non appena nei tempi moderni si pensò a costituire un Regno d'Italia, si riconobbe che questa provincia doveva di necessità farne parte: ciò che avvenne, come abbiamo veduto, sul principio del presente secolo, quando il Trentino formò il dipartimento dell'Alto Adige, e tre de' suoi distretti più orientali furono aggregati al Dipartimento della Piave.

Nè poteva il primo regno d'Italia, e meno ancora per le stesse ragioni il presente, lasciare in mano dell'Austria una sì grande estensione di territorio italiano, posto sopra i fiumi più importanti del Veneto e sopra uno dei maggiori laghi italiani, limitrofo a ponente coi distretti di Sondrio, di Bormio, d'Edolo e di Brescia; con Verona a mezzogiorno, con Cadore, Belluno, Treviso a levante, grandemente fortificato negli ultimi tempi e che può essere molto più; in modo che sarà sempre, come disse il primo Napoleone, la più grande fortezza dell'Italia. Munito com'è internamente ed esternamente dalla natura e dall'arte, il Trentino forma un quadrilatero, o meglio un trapezio, ben altrimenti formidabile ed anzi quattro o cinque volte maggiore del quadrilatero inferiore; e posto come è in mezzo tra il Lombardo e il Veneto, per molte strade militari e strategiche minaccia continuamente l'Italia superiore verso Bormio, Sondrio, Edolo, Brescia, Verona, Vicenza, Treviso, Belluno e Cadore. L'Italia non sarebbe indipendente, gli Austriaci rimarrebbero sempre accampati nel cuore delle provincie d'Oltrepò, le quali non avrebbero dirette comunicazioni tra loro. E noi crediamo fermamente, signor Barone, che mosso da tali considerazioni voi abbiate già deliberato di recuperare quella provincia.

Debbesi però avvertire che a forma delle Convenzioni sopraccitate, una gran parte bensì ma non tutti i distretti situati di qua dalle pendici meridionali alpine vennero per allora riuniti al Regno d'Italia; stimavasi che Napoleone avrebbe compreso tutto il paese di qua dai confini naturali, cioè dai tre grandi passi di Vestone o Venosta, di Pirene o Brennero, e di Tobiacco: il che facevano credere le stipulazioni di Parigi e le disposizioni prese dal general francese; senonchè essendo Napoleone in quel tempo alleato del re di Baviera, e dovendo invece guardarsi dall'Austria, non stimò tanto urgente di assicurare i confini verso il regno amico, quanto verso la Potenza nemica. A tal fine volle creare tra il Regno d'Italia e l'Austria un nuovo regno, l'Illirico; e ingrandirlo portandolo dall'Isonzo al Cattaro, aggiungen-

dovi una parte del territorio di qua dalle Alpi al passo di Tobiacco, ed allargandolo maggiormente verso levante, con la valle transalpina della Drava; di modo che verso oriente erasi bensì assicurato contro l'Austria il passo di Tobiacco, ma per allora lasciò scoperti i passi del centro e di ponente, cioè del Pirene e della Venosta, verso il regno amico, quello di Baviera. Da quel tempo in poi le condizioni sono mutate, perchè ritornato il Tirolo tedesco o transalpino all'Austria, invece che da un lato solo occorre fermarsi ai confini naturali da tutti i lati.

Giova notare a questo proposito quali erano i territorii del Trentino che costituivano nel Regno d'Italia l'intero Dipartimento dell'Alto Adige e una parte di quello della Piave, e ne indichiamo i nomi, la situazione e la popolazione nella seguente tabella; dalla quale rilevasi che componevano il Dipartimento dell'Alto Adige quattro città con sedici distretti del bacino dell'Adige stesso, con due villaggi, quelli di Nolle e di Gargazone, staccati dai distretti di Lana e di Merano: due città con sei distretti della valle del Sarca e del Chiese; sei distretti della valle del Brenta, e due distretti della valle della Piave. Primiero, distretto del Brenta, e due distretti del bacino della Piave, Ampezzo e Livinallungo, fecero parte del Dipartimento della Piave, ossia della Prefettura di Belluno del Regno d'Italia. Notiamo che il numero della popolazione è tolto dall' *Annuario statistico trentino*, pubblicato nel 1861.

REGNO D'ITALIA

DIPARTIMENTO DELL' ALTO ADIGE E PARTE DI QUELLO DELLA PIAVE.

Bacino.	Distretto.	Popolaz.	Valli.	
dell' ADIGE	Ala, città	10350	Valle Lagarina.	Valle inferiore dell' Adige.
	Mori	10841		
	Rovereto, città	28628		
	Nogareto	10331		
	Trento, città	25616	Agro Tridentino.	
	Lavis	6008		
	Mezzolombardo	16227		
	Clesio	21418	Valle della Nauuia	Valle del Noce.
	Fondo	12460		
	Malè	17468	Valle di Sole.	Valle dell' Avisio.
	Cembra	8384	Valle di Cembra.	
	Cavalese	17889	Valle di Fiemme.	
	Fassa	4485	Valle di Fassa.	
	Egna	7666	Lung' Adige.	Valle superiore dell' Adige.
	Caldaro	12947		
	Bolzano, città	27000		
	Più i villaggi di Nolle, distretto di Lana, e Gargazone, distretto di Merano.			
del SARCA e CHIESE.	Riva, città con Val di Ledro.	12375	Valle delle Marrocche.	Valle del Sarca.
	Arco, città	10893		
	Vezzano	12385		
	Stenico	10807	Valli delle sette Pievi e marchesato delle Giudiciarie.	
	Tione	17364		
	Condino	11276		Valle del Chiese.
del BRENTA.	Civezzano	11670	Valle Sugana.	
	Pergine	13167		
	Levico	13970		
	Borgo	13175		
	Strigno	14173		
	Primiero	12805	Valle di Primiero.	
della PIAVE.	Ampezzo	2972	Valle secondaria del Cadorino.	
	Livinallongo	3924	Valle secondaria del Feltrino.	
	Questi ultimi distretti, cioè Primiero, Ampezzo e Livinallongo, facevano parte del Dipartimento della Piave.			

Se il fatto politico della costituzione territoriale dell' antico Regno d' Italia è validissima ragione per noi, a fine di recuperare un Dipartimento, un' antica provincia di quel regno; e resta dimostrato che la sua annessione all' Italia sul principio del nostro secolo è un argomento indeclinabile e indestruttibile della nazionalità di questo territorio come parte inte-

grante del nuovo Regno; rimangono tuttavia le questioni di territori e di confini, che sono più complicate e più difficili a risolversi. Imperciocchè, se i confini naturali sembrano non patire eccezione o controversia, trovano però opposizione nelle considerazioni strategiche, nelle convenienze di difesa, di facili comunicazioni; e se la storia, la geografia, l'etnografia presentano potissime ragioni fondate sulle schiatte, sulla lingua, sui costumi, sulle tradizioni; dall'altra parte considerazioni strategiche e politiche fra due grandi nazioni confinanti, come sono la Germania e l'Italia, possono condurre a ricercare e stabilire i confini di accordo in quei punti che meglio paressero consentire alle scambievoli relazioni in tempo di pace, e alla reciproca difesa in tempo di guerra: conciliare cioè le ragioni politiche, economiche e militari con quella dei confini naturali. Laonde dopo aver posta la base incontrastabile per introdurre le pratiche e venire agli accordi, sulla costituzione territoriale del già Regno d'Italia, e sul fatto politico e amministrativo che il Trentino era una delle Prefetture o Dipartimenti di quel Regno, e il più importante perchè guardava il maggiore, il più frequentato e più antico passo fra la Germania e l'Italia; dovendosi concertare i confini, sembra che il punto di partenza per i negoziati, anche per rettificarli ed estenderli, debba essere il processo verbale, mediante il quale, d'accordo coi Tedeschi, vennero tracciati e stabiliti i confini di quel Dipartimento verso il Tirolo, e per conseguenza verso i paesi tedeschi, e in tal guisa segnate le frontiere tra l'Italia e la Germania nelle Alpi centrali.

Poco tempo dopo la formazione del Regno d'Italia, cioè nel 1810, venne scelta una Commissione mista per istabilire a settentrione i confini dei Dipartimenti della Piave e dell'Alto Adige (formanti, come dicemmo, l'odierna provincia del Trentino), e d'accordo coi commissarii tedeschi vennero tracciate le frontiere, cominciando a levante, cioè dalle Cortine di Ampezzo sopra Cadore, e tirando una linea verso ponente che andava sino a Monte Martello e più in su sino allo Stelvio di faccia a Bormio. E notisi che in quel processo verbale sono indicati tutti i punti di frontiera, luogo per luogo, monti, varchi, torrenti; e sempre basandosi sul principio: *da appartenersi al Regno d'Italia perchè paese italiano* tutto quel tratto che rimaneva a mezzodì, ossia alla sinistra dei commissari che segnavano i confini.

Ma siccome il processo verbale, approvato dalle Potenze in-

teressate e disteso dalla Commissione mista, eletta per determinare e fissare i confini tra il Tirolo e i nuovi Dipartimenti dell'Alto Adige e della Piave (il che per noi significa tra l'Italia e la Germania, perchè appunto sono i limiti del centro della catena delle Alpi, da cui scendono i fiumi Adda, Oglio, Adige e Piave) costituisce la base più solida ai negoziati diplomatici per meglio accertare, e quello che più monta, rettificare quei confini sin d'allora ammessi e consentiti, e meglio coordinarli alle moderne necessità dell'arte strategica, a quelle della difesa e dei limiti naturali, non sarà inutile di citare testualmente alcuni estratti di quell'atto officiale. Dobbiamo però avvertire che i commissari cominciarono dalla parte di levante a tracciare i confini, sopra Cadore verso l'estremità del Dipartimento della Piave, e continuando verso ponente andarono a fermarsi ai passi di faccia a Bormio verso le sorgenti dell'Oglio.

« Coll'articolo terzo del trattato di Parigi del 1810, sono cedute in tutta sovranità e proprietà a S. M. l'Imperatore dei Francesi e Re d'Italia varie parti del Tirolo Italiano, a scelta di S. M. I.

» I Commissarii nominati da S. M. I. e da Noi (il Re Massimiliano) per determinare questo territorio e stabilirne i confini, si sono riuniti a Bolzano, e con atto steso il 7 giugno, sono convenuti di determinare la linea di demarcazione seguente:

» Questa linea comincia dai più alti monti sulla frontiera del paese di Salisburgo e seguenti, e di là scende lungo le alture che separano le acque della valle d'Ostessa da quelle della valle di Cubaco verso il confluente del Graubaco colla Rienza; attraversa questo fiume fra Villabassa e Tobiacco, segue il Graubaco e le cime dei monti, a piè di cui nasce questo torrente, e poscia in una direzione opposta al corso della Rienza sino alla sorgente dell'Ilbaco; verso questo punto la linea cangia direzione per riunirsi al di sotto della valle di Stalla alle frontiere d'Ampezzo.

» La linea segue poscia le alture che sono nella direzione delle frontiere d'Ampezzo, passando pel monte di Campo Rosso sino al Sasso della Stria; quindi le cime degli alti monti sino a Lagasco e le attuali frontiere da Livinallungo passando pel Monte Zissa e Campo-Longo fino a Monte Dovai. Continua essa lungo i monti che formano la frontiera attuale della valle di Fassa pel Sassolungo sino alla cima più alta che separa le acque del ruscello di Saltaria da quelle del Durone; segue le vecchie frontiere del distretto di Castelrotto, passa le cime di Schönbuches e

dello Schlernberg, donde passa per Sesia e va all'Isarco; di là risale verso il nord lungo la riva sinistra sino al confluente di Rossovando, e passando alla riva destra di questo ruscello lo segue sino alla sua sorgente; costeggia dopo di ciò le frontiere attuali da Steino per Ritteno, sino alla cima del Monte Schieno, passa quindi alla cima del Monte Corno, poscia alla riva destra del Gismanero, e lo costeggia sino al suo confluente col Danzobaco; segue dopo di ciò la frontiera settentrionale di Genesia sino ad Orgenoco, la frontiera settentrionale da Moltina fino alla sorgente dell'Asclero, di cui costeggia la riva sinistra fino al punto in cui si scarica nell'Adige; di là scende lungo il filo della corrente di questo fiume sino al confluente del ruscello innominato che scorre fra Grissiano e Sirmiano, e ne rimonta la sponda sinistra sino alla sua sorgente. Di modo che il confine nel punto più settentrionale fu fissato presso al villaggio di Culmine nel distretto della Chiusa di Bressanone, e al villaggio di Nolle nel distretto di Lana, e più in là sino al paese di Gargazone nel distretto di Merano; essendo così tirata una linea a guisa d'arco tra Culmine e Gargazone. Più in là il confine è segnato dall'alture formanti la frontiera fra Risena e Castelfondo, passa a Monte Palade e il gran Monte Langeno; segue le cime che separano le valli d'Olteno dalla Naunia, dalla val di Rumo, da quella di Bresemo e dalla valle di Rabbi, e raggiunge finalmente le frontiere del Regno d'Italia verso la Svizzera.

» L'articolo nono del suddetto trattato di Parigi contiene oltre a ciò le disposizioni seguenti: « essendo che le truppe francesi » occupano presentemente il Tirolo italiano, si deve riguardare il » Regno d'Italia come già al possesso di quella parte del Tirolo » che gli è stata ceduta. »

« In conseguenza Noi vogliamo colle presenti rendere pubblici tutti gli articoli suddetti, affinchè si operi di conformità in quelle parti dei circoli dell'Adige e dell'Isarco che sono situate di là dalla linea di demarcazione su stabilita, ed i cui abitanti noi dichiariamo esonerati dai loro doveri di sudditi verso di noi e legati verso il loro nuovo sovrano. Persuasi che abbiamo fatto per gli abitanti di questi paesi e degli altri circondari, che prima dei nuovi cangiamenti di territorio formavano la provincia del Tirolo, quanto voleva il bene del paese ed era compatibile colle circostanze in cui si trovava, *ci consoliamo della cessione di questi paesi coll'idea che la loro riunione al Regno d'Italia non sarà meno propizia alla loro prosperità;* e vogliamo sperare che gli abi-

Ad ogni modo, che era quello che l'imperatore diceva nella sua lettera? Il punto principale era questo:

« Nella guerra che è prossima a prorompere, noi non abbiamo se non due interessi; la conservazione dell'equilibrio europeo, e il mantenimento dell'opera, che noi abbiamo contribuito a edificare in Italia. »

Non mai forse l'imperatore ha espresso più risolutamente il pensiero che l'unità d'Italia, quale è uscita dalla guerra del 1859, e dalla pace di Villafranca, faccia parte sostanziale e necessaria del sistema politico che egli ha inaugurato in Europa. L'avercelo detto, la vigilia d'una guerra, che abbiamo vista alla prova molto più difficile che non appariva, è ancora indizio di quella benevolenza continua che egli ci ha mostrato in questi anni; e di cui bisogna che sia sconoscente bene l'Italiano che se ne scorda. Ma possiamo dire a vantaggio nostro, che è prova anche di quanto e come l'Italia si sia incardinata nel sistema politico presente; e v'abbia acquistato quel grado e quella stabilità, che fanno di ciasuna alterazione nell'esser suo un'alterazione generale della complessione dell'Europa.

Ma l'altro punto è men chiaro — la *conservazione dell' equilibrio europeo.* Questo è stato sinora un congegno meccanico che ha tollerato ogni sorta di squilibrio, e che è preteso sempre inalterato da tutti quelli che lo mutano a proprio vantaggio, alteratissimo da tutti quelli che lo vedono mutare a vantaggio altrui. La costituzione dell' Italia e l' annessione alla Francia della Savoia e di Nizza non hanno già alterato l'equilibrio del 1815, a danno dell'Austria, della Prussia, di tutta quanta la Germania, e in certi casi, della Russia, e persino dell' Inghilterra, se di questa non si dovesse dire: — *ma ella s'è beata e ciò non ode?* Pure, l'imperatore non la intende così: e l'equilibrio di cui si discorre, è sempre quello che c'è ora.

Ebbene, quando, e in che condizioni si dovrebbe crederlo messo a pericolo? Qui egli è troppo abile politico per parlar chiaro; e s'è avviluppato bene, per essere in grado di dire, che gli si fa danno, o di non lo dire quando e dove gli paia opportuno. Pone, di fatti, due condizioni, le quali si possono intendere così *in conjuncto* come *in disjuncto*, per esprimerci alla scolastica, e secondo s'intendono nell'una maniera o nell'altra, fanno un' ipotesi affatto diversa.

« In effetto, egli dice, noi non potremmo pensare all' estensione delle nostre frontiere, se non nel caso che la carta d'Europa venisse ad essere modificata ad esclusivo vantaggio d' una gran potenza, e se le provincie limitrofe chiedessero, mediante voti liberamente espressi, la loro annessione alla Francia. »

A tutti quanti è lecito di supporre, che nella mente dell' impe-

ratore la modificazione della carta gli darebbe diritto di pretendere il Reno o almeno la frontiera del 1814, e i voti liberamente espressi gli conferirebbero quello d'occupare il Belgio.

Perchè s'avveri il *profitto esclusivo* d'una gran potenza, basta che una delle potenze belligeranti si vantaggi sull'altra: giacchè tutto il di più che acquista su questa, è esclusivo.

Ciò vuol dire, che colla dichiarazione dell'11 giugno l'imperatore resta affatto padrone di cogliere le opportunità che gli si presenteranno per allargare il territorio della Francia, assicurarne la frontiera e stabilire la sua dinastia. Questo si sapeva prima: e se alla Germania non avrà giovato il proverbio — uomo avvisato è mezzo salvato — non sarà colpa di chi l'ha avvertita.

È più importante il congetturare, se vi sia accordo tra il disegno della riforma federale del conte di Bismark e quello che in questa lettera propone l'imperatore. Veramente parrebbe di sì. Già ciascuno intende che una Germania, divisa in Germania del settentrione e Germania del mezzogiorno, coll'Austria messa di fuori, vuol dire un pianoforte a tre tasti, dei quali la Francia sarà sempre in grado di toccarne due o almeno uno a sua posta. Co' fatti, poi, questo disegno non si discosta gran cosa da quello che l'imperatore propone in un altro punto della sua lettera:

« Noi avremmo, quanto a noi, desiderato per gli Stati secondarii della Confederazione una unione più intima, un'organizzazione più potente, una parte più rilevante: per la Prussia più omogeneità e più forza nel settentrione; per l'Austria il mantenimento della sua gran posizione in Germania. »

È abbastanza chiaro, dunque, quello che bisogna aspettarsi dalla Francia. La pressura dell'opinione pubblica forzerà l'imperatore a non entrare in guerra, se non quando sia dagli eventi stessi creata per la Francia una necessità patente di farlo. Ma questi eventi, l'imperatore come gli ha preparati sinora, così gli prepara ora a trarre dalle condizioni dell'Europa pegni di grandezza per sè, per i suoi, e per il paese che regge.

IV.

LE CONDIZIONI INTERNE DELL'ITALIA.

La caduta del ministero inglese, per essere intoppato in un punto della difficile e sdrucciola discussione intorno alla legge della riforma elettorale; l'insurrezione di Madrid, vinta sì, ma non perciò

meno triste sintomo delle condizioni morali della Spagna; e la minaccia continua dell' intervento turco nei Principati, ultimamente disdetto, la cui importanza maggiore, ad ogni modo, consisterebbe nella necessità che imporrebbe alla Russia di prendere e mostrare una risoluzione, sono, per se medesimi, tre fatti i quali darebbero luogo a molte considerazioni, ma che come non entrano per anche nel corso generale della politica europea, possiamo per ora tralasciare. Nè, nelle condizioni del paese, avrebbero maggior ragione od opportunità d' essere toccati due altri fatti molto più vicini a noi; la formazione del ministero e la proroga — che possiamo credere ultima — delle Camere. Qualunque cosa noi potessimo dire sopra questi due fatti, e sulle pratiche, gli atti, le speculazioni che han preceduto e seguìto, nessuno ci darebbe ascolto.

Ora, il paese è distratto, ed ha ragione. Col senno profondo di cui ha dato prova sinora, esso sente, che un migliore indirizzo della politica interna, una maggiore ponderazione nelle leggi, una più coerente divisione degli uomini e dei partiti, non può aspettarselo che dal successo della guerra d' indipendenza nazionale, alla quale attende solo. Dacchè il suo Re gli ha diretta la sua fida parola il 20 giugno, ed egli e i principi si son gittati nei pericoli delle battaglie, e tanti figliuoli d' Italia s' apparecchiano a' supremi rischi colla divisa del soldato o colla camicia rossa del volontario, per mare e per terra, il paese ha inteso che un solo pensiero gli deve restare, ed uno solo gli resta. Ai generali non chiede che di condurre i suoi soldati alla vittoria, e di premunirsi contro se stessi, avendo bene dinanzi alla mente la grandezza dell' impresa che è loro commessa; al governo non chiede, che d' avere fiducia in esso, e non gli misura con parca mano la sua; al governo non chiede che di volerlo dirigere con gagliardo e vigoroso senno, senza blandizie e senza paura. Il paese è in un' ardente e seria insieme disposizione di animo: il barone Ricasoli troverà solo nel cuor suo e nell' altezza solitaria della sua indole quelle ispirazioni, che consuonino collo spirito dell' Italia.

30 Giugno 1866.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.